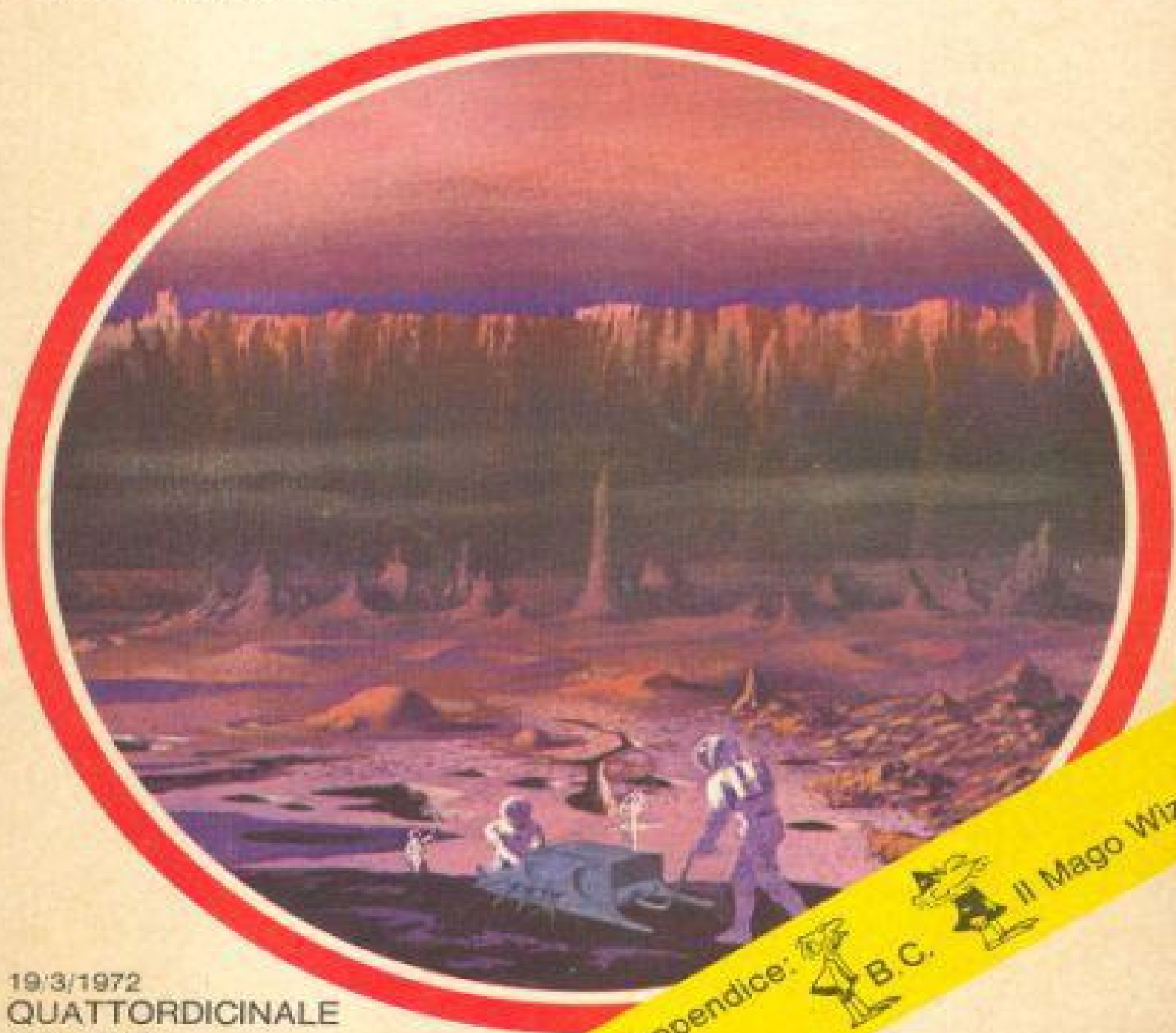
URANIA

I ROMANZI

IL GRADINO DI VENERE

David Grinnell

MONDADORI

19/3/1972
QUATTORDICINALE
lire 300

David Grinnell
Il gradino di Venere

Titolo originale: To Venus! To Venus!

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

Copertina di Karel Thole

1

— Chet, qui Orbiter. Mi sentite?

— Perfettamente. Che c'è?

— Niente. Volevo solo farvi sapere che la vostra meta è proprio sull'altro versante della prossima cresta. Un'altra arrampicata e ci siete. Basta che continuiate a mettere giù un piede dopo l'altro, e sarete là per l'ora di pranzo! Nessun ostacolo.

— Grazie per l'informazione. Chiudo.

Chet Duncan sapeva che i ragazzi della nave appoggio orbitante in alto, intorno alla Luna, si mostravano disinvolti solo per cercare di incoraggiarlo: apprezzava i loro sforzi, ma era stanco e non voleva sprecare energie parlando senza necessità. Si trascinava attraverso il paesaggio lunare ormai da parecchie ore, e questa era una bella fatica. In teoria, la forza di gravità, pari a un sesto di quella terrestre, avrebbe dovuto ridurre la sua marcia a una serie di balzi e di lunghi passi che non richiedevano alcuna fatica. Ma c'era sempre un'enorme differenza tra teoria e pratica, specialmente quando entrava in gioco uno degli enti statali più specializzati, e cioè il Servizio Spaziale degli Stati Uniti.

Per sopravvivere nello spazio era indispensabile un numero straordinario di attrezzature; e, naturalmente, bisognava sopravvivere nel modo e col metodo approvati. Ne risultava che i vantaggi offerti da una forza di gravità più debole venivano largamente neutralizzati dalla necessità di portarsi dietro un equipaggiamento sei volte più pesante di quello indispensabile per compiere lo stesso percorso sulla Terra. L'ingombrante scafandro con relativo casco, le bombole dell'ossigeno, l'impianto di condizionamento dell'aria e di rigenerazione, nonché le batterie, i dispositivi per le comunicazioni e le scorte di emergenza, formavano un carico che faceva sudare Chet

abbondantemente. Tuttavia Chet aveva ormai attraversato il cratere, e solo una parete di questo si frapponeva tra lui e la sua meta.

Continuò ad avanzare strascicando i piedi di piombo, e affrontò la lunga salita che lo avrebbe portato sull'orlo. L'auricolare sinistro era sintonizzato sulla lunghezza d'onda di Jim Holmes. Jim era uscito in missione, e stava perlustrando nel suo "pedone lunare" la superficie del pianeta quando il veicolo si era improvvisamente fermato. Chet era partito appunto sperando di riuscire a rimetterlo in funzione.

L'auricolare destro era sintonizzato, invece, sulla lunghezza d'onda della nave appoggio che avrebbe ricondotto tutti sulla Terra. Gli ci era voluto un po' per abituarsi a ricevere due canali simultaneamente, ma ce l'aveva fatta grazie all'intenso periodo di addestramento, e ora riusciva ad ascoltare due trasmissioni contemporaneamente e a capirne il senso. Il microfono installato nel casco inviava le sue parole alla nave appoggio, che le riceveva e poteva ritrasmetterle a qualsiasi punto della superficie lunare o, se necessario, alla base terrestre.

Chet calcolò che, continuando con quell'andatura, sarebbe arrivato sull'orlo del cratere in poco meno di due ore; di là al veicolo lunare, c'era soltanto una facile discesa. Non aveva elementi per sapere con certezza perché la macchina si era fermata, dato che Jim, pur essendo un geologo eccellente, era profano in fatto di meccanica. Ma se si trattava della spina di sicurezza, come Chet era propenso a credere, l'avrebbe sistemata in un quarto d'ora. In caso contrario, avrebbe dovuto fare tutta una serie di tentativi per ricercare la causa del guasto, augurandosi di trovarla in fretta e che non si trattasse della rottura di qualche pezzo insostituibile.

Mentre si arrampicava ansando su per il ripido pendio, Chet si meravigliò nel constatare che la sua mente era dominata dal timore di non riuscire a riparare il veicolo, e non perché ciò avrebbe compromesso l'esito della missione, ma piuttosto perché lo sgomentava la prospettiva di doversene tornare indietro a piedi fino al luogo dove l'avrebbe raccolto l'astronave. Poiché non era nello stato d'animo adatto per fermarsi su pensieri così spiacevoli, concentrò l'attenzione sui programmi che venivano inviati nel suo

auricolare sinistro... Come capitava spesso, dalla base terrestre stavano trasmettendo il giornale radio internazionale.

"Oggi a Mosca è stato annunciato ufficialmente che una 'équipe' di cosmonauti sovietici, agli ordini del capitano di fregata Raffalovich, ha effettuato un atterraggio sul pianeta Venere."

Chet fece una smorfia. Da molto tempo aveva imparato ad accogliere con molte riserve le dichiarazioni ufficiali che annunciavano importanti successi russi. Senza dubbio, loro avevano compiuto enormi progressi ed erano stati i primi a entrare in un'orbita spaziale, ma era altrettanto vero che spesso annunciavano successi spettacolari che si rivelavano poi di importanza secondaria. Era probabile che una nave appoggio orbitante, comandata da Raffalovich, avesse inviato una sonda automatica sulla superficie di Venere; altrimenti i russi avrebbero detto in modo più esplicito che i loro cosmonauti avevano mésso piede per primi su quel pianeta. E sarebbe stata una notizia straordinaria. Anche senza uscire dalla nave, la semplice presenza di uomini sul suolo di Venere avrebbe costituito un primato eccezionale.

Chet ascoltò attentamente, continuando a salire con fatica. "Si stanno inviando sulla Terra i dati trasmessi dalla zona dell'atterraggio all''equipe', e dopo che questi saranno stati debitamente analizzati per accertarne la validità e la precisione, verranno resi noti per contribuire al progresso del genere umano."

Erano stati interpellati esperti di tutto il mondo e si era chiesto il loro parere sul misterioso comunicato. Ma, data la laconicità dell'annuncio, quelli si erano dovuti limitare ad esporre il punto di vista personale sul pianeta in questione e sulla possibilità di atterraggio. Chet stesso non se la sentiva di negare che un'impresa del genere fosse attuabile. Proprio lui, che stava scorrazzando su e giù per l'aspra superficie lunare, non poteva sostenere che altre avventure su pianeti vicini fossero impossibili all'uomo.

Ma il comunicato diceva: "...i dati trasmessi dalla zona dell'atterraggio all''équipe'..." Questo faceva pensare che il veicolo atterrato fosse automatico, senza uomini. E l'"équipe" a cui venivano trasmessi i dati, poteva trovarsi

dovunque: in una stretta orbita intorno a Venere, oppure al quartier generale, in qualche rifugio segreto "ad est degli Urali". Considerando che gli Stati Uniti avevano annunciato mesi prima che la loro sonda dotata di strumenti assai complessi stava per tuffarsi nelle nubi di Venere e trasmettere dati relativi alla sua atmosfera, alla temperatura e alle condizioni esistenti al suolo, poteva anche darsi che i sovietici avessero diffuso quel comunicato per distogliere dagli antagonisti l'attenzione del mondo.

Chet era talmente assorto nelle sue riflessioni e occupato a considerare ogni possibile aspetto della dichiarazione russa, che compì l'ultimo tratto del faticoso percorso senza neanche accorgersene: aveva ormai raggiunto l'orlo del cratere. Si fermò, guardando lungo la parete esterna: a differenza di quella interna, non era affatto ripida. E poi... era in discesa! E duecento metri più in là, proprio dove il declivio si esauriva nel terreno pianeggiante, se ne stava immobile il veicolo lunare.

— Ehi, Jim! — chiamò Chet sulla lunghezza d'onda delle intercomunicazioni. — Finalmente vi ho trovato. Sarò lì in un paio di minuti.

— Lo so — rispose Jim placidamente — vi ho seguito sul radar terrestre. Data la vostra velocità, in un primo tempo ho creduto di essermi imbattuto in un grasso bruco lunare; stavo per riferire la fantastica scoperta, quando ho riconosciuto il vostro profilo! Del resto non mi avrebbero creduto — concluse solennemente.

— I bruchi si spostano a velocità assai maggiori. Anche quelli grassi.

Chet sorrise, ma non rispose. Il regolamento imponeva il silenzio radio, tranne in caso di reale necessità. Secondo il manuale, sarebbe bastata una risposta di tre parole. Ma Jim non aveva l'abitudine di attenersi al manuale..Era un geologo preparatissimo e la sua tendenza innata per quel genere di lavoro lo aveva fatto annoverare tra i migliori esperti. Non era certo il tipo del militare, lui: si era arruolato nel Servizio Spaziale soltanto perché il suo paese aveva bisogno di lui e glielo avevano fatto capire chiaramente. Andava dove lo mandavano e faceva tutto quello che gli chiedevano di fare,

ma a modo suo. Jim Holmes era un civile nato.

— Siete pronto ad aprire?

— gridò Chet, quando fu a pochi metri dal veicolo.

— Ma certo — rispose l'altro laconicamente. — Scafandro sotto pressione, cabina depressurizzata.

Il portello principale si spalancò e Chet salì a bordo. Benché fossero seduti uno accanto all'altro nello spazio ristretto dell'abitacolo, i due parlavano via radio, rinchiusi nei rispettivi scafandri pressurizzati.

— Non avete idea di dove sia il guasto? — domandò Chet.

— Assolutamente no — rispose Jim, scuotendo la testa.

— Credevo che vi avessero mandato proprio per scoprirlo.

— Certo. Ma potreste avere almeno qualche sospetto. Diamo un'occhiata alla spina di sicurezza.

— Accomodatevi.

Chet si inginocchiò, svitò i bulloni di una lamiera del pavimento e la sollevò. Poi affondò un braccio nell'apertura, tastò tutto intorno e passò leggermente le dita sulla liscia asta metallica sistemata lì dentro.

— Dite un po' — disse all'amico che se ne stava comodamente seduto a guardarlo" — che cosa è successo?

— Si è fermato.

— Questo lo sapevo anch'io

— rispose Chet, con una sfumatura d'impazienza. — Volevo dire se è mancata la corrente o se si è allentata improvvisamente la trazione.

Jim lo guardò perplesso. — Non lo so. Si è fermato, e allora io ho spento il motore e ho chiamato.

— Okay. Giriamo la domanda — disse Chet. — Il motore funzionava, prima che voi lo fermaste?

— Ma certo! Era proprio quello che ho cercato di dirvi. Funzionava, ma il veicolo non si muoveva, così l'ho spento. — Jim aveva l'aria del tipo convinto di parlare con un idiota.

— Perdiana, Jim! — sbottò Chet. — Stavate avanzando allegramente, quando si è sentito uno schianto e il veicolo si è arrestato; ma il motore continuava a funzionare; voi l'avete spento e avete chiamato l'Orbiter.

— Esatto! — Jim sorrise e poi domandò stupito; — Ma come fate a sapere dello schianto?

— Non lo sapevo affatto. Lo speravo soltanto. Forse siamo fortunati. A quanto pare, si tratta solo di una spina di sicurezza rotta, e io ne ho portata una di ricambio. Dovrebbe essere tutto a posto in una decina di minuti.

— Be', se era così facile...

potevano dirmelo: l'avrei aggiustato da me.

— Veramente hanno tentato.

— Oh! — Jim guardò il compagno togliere la spina inservibile e sistemarne un'altra al suo posto, e gli venne un'idea.

— Ma se si è rotta una volta, non si romperà ancora? Voglio dire che potrebbe esserci qualcosa che non va, lì dentro.

Chet aveva finito la riparazione, ma non riavvitò la lamiera.

— No, non c'è niente che non va — rispose. — Nove volte su dieci, quando questi aggeggi si spezzano, è per normale usura. Se il veicolo non si è bloccato e non avete forzato il motore per liberarlo, abbiamo buone probabilità di essere a cavallo.

— Non c'era niente di bloccato e io non ho forzato niente. — Nella voce di Jim si udiva una nota di sollievo.

Chet si arrampicò sul sedile di guida, appollaiato in cima a un lungo sostegno che spuntava dal pavimento. Jim si sistemò al posto dell'ufficiale di rotta, a destra del pilota; il veicolo lunare poteva essere guidato da entrambi i posti, ma Jim era felicissimo di farsi scarrozzare da qualcuno. Si allacciarono la cintura di sicurezza e Chet abbassò il comando principale, che attivava il quadro degli strumenti. Tutti i dispositivi erano in condizioni normali, e c'erano ampie riserve di energia. Spinto dalla forza dell'abitudine, lesse meccanicamente tutti i quadranti, poi i suoi occhi vagarono qua e là sul pannello, seguendo il lavoro dei meccanismi. Finalmente la mano guantata si posò sull'interruttore dell'avviamento e lo girò in posizione di "ACCESO".

I microfoni del suo casco captarono un ronzio, e una leggera vibrazione dimostrò che il motore girava normalmente. Allora Chet aprì l'acceleratore e allungò una mano verso la leva della frizione. La spinse lentamente in avanti, e le gigantesche gambe rotanti poste su entrambi i lati dell'abitacolo, si svegliarono: barcollando e ondeggiando come un gigantesco scarafaggio, il "pedone lunare" cominciò a muoversi e ad arrampicarsi sul pendio. Chet tirò subito indietro la leva e ridusse l'energia al minimo. Assicurò la frizione in posizione di folle e si slacciò la cintura.

— Tutto a posto — disse semplicemente.

— Dio sia lodato! — esclamò Jim.

Chet sistemò rapidamente la lamiera e collegò il proprio scafandro al

sistema del veicolo. Jim seguì il suo esempio, pur restando fermo sul suo sedile.

— Pedone lunare a Orbiter! — chiamò Chet, captata la frequenza giusta. La risposta non si fece attendere.

— Qui Orbiter. Dite pure.

— Qui, Chet. Il veicolo funziona. Torniamo al modulo di atterraggio?

— Sì. Quanto pensate di impiegarci?

— Prenderò la via più facile, anche se è un po' più lunga. Dovrei arrivare in tre ore e mezzo, circa. Calcolate il tempo necessario per trasferirci. Dovremmo essere pronti per il decollo tra quattro ore e mezzo a partire da questo momento. Va bene?

Mentre parlava, Chet aveva estratto alcune mappe dall'apposito ripostiglio e ne aveva spiegato una sul tavolo che gli stava davanti. La nave appoggio orbitante stava intanto inserendo nel calcolatore i dati che lui aveva trasmessi, per determinare quando, dopo le tre ore e mezzo previste, sarebbero stati pronti per il "rendez-vous". L'intervallo diede modo a Chet di esaminare più attentamente il percorso e confermare la precedente valutazione del tempo.

— Okay, Chet, vi faremo decollare tra quattro ore, diciassette primi e venti secondi; cioè alle quindici, venti primi e ventidue secondi del Tempo Medio di Washington. Volete fare un controllo dell'orologio?

Chet premette un pulsante sotto l'orologio situato sul pannello degli strumenti, perché venisse così controllato elettronicamente e corretto dall’Orbiter. Ora si trattava semplicemente di essere puntuali. Forse "semplicemente" non era proprio la parola giusta: c'erano mille cose che potevano andare di traverso. Pilotare il barcollante pedone lunare era di per sé un'impresa che equivaleva a una giornata di lavoro massacrante.

Se tutto andava bene, avrebbero avuto appena il tempo di raggiungere il modulo di atterraggio e di sistemare il pedone lunare togliendo la corrente e trasferendo gli strumenti più delicati sul veicolo che doveva trasportarli sulla nave appoggio. Il pedone sarebbe rimasto lì, ad aspettare l'arrivo della prossima "équipe". Poi avrebbero attivato il modulo, messo a punto l'apparato telemetrico e di guida, e aspettato serenamente di essere chiamati e raccolti dalla nave. Questo, nel caso che tutto andasse liscio. Chet, però, sapeva che lui e Jim, due piccoli esseri umani, avrebbero avuto il loro da fare, se le cose non si fossero svolte nel modo previsto; allora nessun meccanismo avrebbe potuto eguagliare il loro cervello.

Il modulo di atterraggio apparve al loro sguardo con un certo anticipo. Chet fece accostare il veicolo, posteggiando al riparo di uno spuntone roccioso capace di proteggerlo dalla pioggia di micrometeoriti che poteva danneggiarlo durante il lungo periodo d'inattività. Poi i due uomini cominciarono a trasportare gli strumenti. Smontarono le batterie solari e le riposero negli appositi contenitori dove sarebbero rimaste inattive e protette dal freddo e dal caldo eccessivi fino a quando fossero state di nuovo necessarie. A lavoro ultimato, Chet controllò tutto per l'ultima volta, mentre Jim si arrampicava sul modulo; dopo di che, seguì il collega. Lo sportello sbatté con un colpo secco e Chet azionò i meccanismi di chiusura; poi cominciò ad aumentare la pressione, attingendo ai serbatoi atmosferici del veicolo..

Attivò i pannelli degli strumenti e regolò una serie di interruttori, sintonizzando poi l'antenna principale sullo schema preciso delle emissioni della nave appoggio. Da quel momento in poi, l'attrezzatura telecomandata da cui dipendeva la manovra di recupero avrebbe risposto soltanto al preciso schema radar della base orbitante.

Tutti gli strumenti tolti al pedone lunare furono inseriti negli appositi vani e diventarono parte integrale del veicolo di atterraggio. Quando il modulo si sarebbe ricongiunto alla nave appoggio, sarebbero serviti a quest'ultima. Ora non restava che aspettare. Se qualcosa fosse andato di traverso durante

l'operazione di recupero e di aggancio, Chet sarebbe potuto intervenire direttamente, con una manovra manuale; altrimenti, decollo, appuntamento spaziale e aggancio finale si sarebbero effettuati automaticamente.

Non appena la spia della pressione dell'abitacolo diventò verde, avvisando che l'atmosfera a bordo era uguale a quella terrestre a una quota di circa duemila metri, Jim cominciò a liberarsi dell'ingombrante tuta spaziale, benché ciò fosse contro il regolamento.

— Ehi, amico! Potreste rimpiangere di non avere addosso quella roba, se perdessimo pressione all'improvviso! — gli gridò Chet allegramente. Nell'abitacolo pressurizzato la voce poteva propagarsi normalmente; tuttavia Chet, ancora chiuso nella tuta, parlava attraverso i microfoni. Jim, che si era tolto gli auricolari quando si era sfilato il casco, sentì chiaramente le parole del collega ripetute dagli altoparlanti del veicolo. Anche la sua voce era captata dal microfono della cabina.

— Se perdessimo pressione improvvisamente — disse — preferirei non accorgermene. Preferirei andarmene rapidamente, piuttosto che tirarla in lungo su queste rocce desolate o nel vuoto immenso... Sapete benissimo che non ci recupererebbero in tempo utile. E poi la tuta è una bella seccatura!

— Questo è vero. Però il regolamento...

— Andiamo, Chet! Il regolamento, è stato scritto da quattro gatti che se ne stanno perennemente dietro una scrivania e ne vengono fuori solo ogni tanto per partecipare a qualche manifestazione. Quando ci agganceremo alla Mamma, passeremo direttamente dalla nostra camera stagna pressurizzata alla sua, dove tutti saranno vestiti normalmente, no? E allora, perché starcene qui ad aspettare, sepolti in una pesante armatura?

Chet stava per insistere, quando suonò un campanello e si accesero le luci sul pannello, indicando che stava per avvenire il decollo.

Senza nessun messaggio trasmesso a voce, il veicolo si alzò dal suolo e si

ritrovò poi a contatto con la nave appoggio.

2

Chet attraversò la camera stagna strisciando con circospezione, attento a non urtare con il casco contro le paratie. Salutò con un gesto meccanico, poi si tirò da parte per lasciare uscire anche Jim, che lo seguiva da presso. Due uomini dell'equipaggio gli si avvicinarono e lo aiutarono a togliersi il casco: lui dondolò la testa da una parte e dall'altra, godendosi la ritrovata libertà di movimenti. Gli uomini, due ufficiali del suo stesso grado, e cioè Phillip Lombardi e Douglas Mailie, entrambi eccellenti astronauti, lo aiutarono anche a liberarsi del pesante scafandro.

Il capitano Alexander Borg, che comandava la spedizione, si avvicinò. — Sono lieto di rivedervi a bordo sani e salvi, Chet — disse. E i suoi lineamenti si addolcirono quel tanto di cui erano capaci.

— Grazie, signore.

Subito l'espressione del superiore si rabbuiò.

— Holmes! E dov'è il vostro scafandro?

— Là dentro, signore. — E Jim indicò la camera stagna che portava nel veicolo di atterraggio.

— C'è stato un incidente? Siete rimasto ferito e avete dovuto svestirvi per farvi medicare? Un difetto nello scafandro, forse?

Jim aveva l'aria desolata. — Signornò — balbettò — è che... Be', vedete...

— No, non vedo un bel niente! — tuonò il comandante. Rispettava il giovane geologo per la sua abilità, ma non poteva sopportare un'infrazione al regolamento, specialmente quando si trattava delle norme di sicurezza. — Tornate là dentro e cercatelo. Portatelo qui e venite a rapporto da me.

Jim abbozzò un sorriso cordiale. — Il rapporto è già qui, pronto — disse allungandolo al comandante.

— Andate a prendere lo scafandro!

— Signorsì. — Jim si voltò, lasciando cadere il contenitore con la bobina di nastro magnetico dove era registrata la sua relazione, si affrettò a raccoglierlo e si infilò nella camera stagna, picchiando la testa.

— Bene. Chet, seguitemi nel mio ufficio. — Il capitano Borg si avviò al suo "ufficio", un semplice cubicolo con un tavolino e due panche.

Chet aveva estratto dal suo scafandro la scatola con la bobina che conteneva una relazione particolareggiata della

missione, e la posò sul tavolo.

— Il mio rapporto, signore.

— Bene. — Borg prese la scatoletta e la ficcò in un contenitore appeso alla parete, accanto a lui. Più tardi il racconto sarebbe stato condensato nelle sue parti essenziali, e lui l'avrebbe ascoltato. Si protese leggermente, aggrottando la fronte.

— Avete sentito il primo comunicato russo sulla sonda sovietica di Venere? — domandò.

— Sì. Riguardava un atterraggio sulla superficie del pianeta. Ma non era chiaro se ci fossero anche uomini o no.

— Proprio così — disse Borg. — Ma mentre stavate tornando, abbiamo avuto nuovi particolari sulla vicenda. Sembra che non · ci fossero uomini. Probabilmente si tratta di una stazione automatica, che manda segnali forti e chiari dalla superficie di Venere.

— Allora sono in possesso di meccanismi e batterie capaci di sopportare il calore e di trasmettere attraverso di esso! — esclamò Chet, sorpreso. Certo, quello non era un imponente successo tecnologico, ma lui, da bravo astronauta, rispettava tutti gli sforzi e i progressi compiuti nello spazio, da qualsiasi essere umano.

— A quanto pare, non sarebbe necessario — continuò Borg, con la naturalezza di un cronista che fa la sua relazione. — Sembra che il pianeta Venere non sia molto diverso dall'Africa centrale. Piuttosto caldo, terra buona, vita vegetale. Perfino piante autentiche! Il tipo di ambiente che andrebbe bene per il vostro amico Holmes: là non dovrebbe portare lo scafandro.

Chet era esterrefatto. Sia le ricognizioni sovietiche, sia quelle americane, avevano sempre rivelato, e tutto il mondo degli scienziati si era trovato d'accordo in questo, che sulla superficie di Venere la temperatura doveva superare di parecchio i trecento gradi. Il piombo fuso sarebbe scorso come un fiume, a temperature simili.

— La notizia è stata confermata? — ansimò.

— Naturalmente — rispose l'altro, laconico. — Dai russi.

— Ma... anche altri si sono detti d'accordo? — Era un'affermazione troppo sorprendente per poterla accettare così.

— Se altri sono d'accordo?

— replicò Borg. — E chi potrebbe esserlo o non esserlo? Sonda, segnale, interpretazione e comunicato... sono tutti sovietici! Dicono che hanno inviato qualcosa dalla Terra. Questo è controllabile: ed è vero. Dicono che il veicolo era diretto a Venere: anche questo è vero. Dicono che si è tuffato sul pianeta: anche in questo hanno detto la verità. Adesso affermano che l'oggetto è atterrato e che invia informazioni: questo non possiamo controllarlo. Abbiamo cercato in tutti i modi di sapere, ma non siamo riusciti a captare

niente. Secondo i loro dati, Venere offrirebbe un'accoglienza un po' troppo calda, ma cordiale. Piante e altro. Ciò è in contrasto con tutto quello che sappiamo... o crediamo di sapere. Che cosa ne pensate, voi?

— Non so, signore — disse Chet, perplesso, ritornando inconsciamente all'appellativo formale — ma ci sono due motivi che mi spingono a considerare questa dichiarazione con molta attenzione. Primo: i dati finora raccolti dal mondo libero fanno pensare a condizioni ambientali esattamente opposte a quelle ora descritte. E anche i sovietici hanno sempre accettato i nostri rilevamenti. Secondo: i russi provano un gusto matto a mettere in subbuglio il mondo, talvolta solo per il piacere di seminare confusione.

Holmes si era avvicinato mentre Chet stava ancora parlando e si era fermato, con lo scafandro accuratamente piegato sotto un braccio e la bobina di nastro magnetico registrato nella mano libera. Il capitano lanciò un'occhiataccia allo scafandro, poi al geologo.

— Okay. Posate la tuta e datemi la bobina. — Prese la scatoletta, e la infilò nel medesimo contenitore in cui aveva messo l'altra. Poi fece cenno a Jim di sedersi accanto a Chet. Il giovanotto si affrettò a ubbidire.

— Avete sentito parlare della sonda che i sovietici hanno mandato su Venere?

— Sì, -me ne hanno parlato.

— Che cosa ne pensate?

— Io? — Jim si rasserenò visibilmente. — Be', io mica mi metterei a costruire un grand'albergo o qualcos'altro lassù! Ci vorrebbe più aria condizionata di quanta ce ne possiamo permettere.

— Che significa?

— Significa che, per il momento, mi rifiuto di crederci — rispose Jim. —

A meno che non mi si ordini di farlo, signore — aggiunse poi.

Chet represse a fatica un sorriso.

Borg guardò il geologo e sospirò. — Convinzione unanime. Siamo in cinque, a bordo. Cinque uomini ben preparati, che conoscono bene lo spazio; alcuni di noi sono scienziati specializzati in determinati campi. E neppure uno di noi è disposto ad accettare la dichiarazione sovietica. — Scosse la testa e soggiunse: — Preferirei che qualcuno tenesse per l'altra parte.

Anche Phillip e Douglas li avevano raggiunti e se ne stavano in piedi accanto al tavolo.

— Dopo tutto — continuò Borg — anche se i russi hanno un modo di fare che può sembrarci strano, non sono dei cretini.

— Il primo Sputnik era russo — convenne Jim — e anche il primo uomo entrato in orbita. E il primo pedone spaziale.

Borg annuì.

— E, se non sbaglio — continuò il geologo — quando il primo russo inviò messaggi da un'orbita intorno alla Terra, alcuni scienziati pensarono che si trattasse di una fandonia.

Il comandante sospirò. — Già — disse — andiamo avanti. E' arrivato qualcosa, Phillip?

La riunione era terminata e Phil si accostò alla telescrivente e raccolse il fascio di carte su cui venivano registrati continuamente i messaggi in arrivo.

Chet stava dormendo della quarta nella sua scomoda cuccetta, quando Doug tirò la tenda e lo svegliò dicendo: — Vi vuole il capitano.

Chet saltò a terra, si sciacquò la faccia nel minuscolo lavabo, usando il minimo indispensabile di acqua, e andò nell'ufficio del capitano. Borg se ne stava seduto dall'altra parte del tavolo e Chet gli sedette di fronte. Subito Doug li raggiunse.

— Non vi avrei disturbato, se non si fosse trattato di una cosa importante, Duncan. Avete tutto il diritto di prendervi un po' di riposo e ne avete anche bisogno. — Strano! Borg non aveva l'abitudine di scusarsi quando ordinava qualcosa a qualcuno. — Abbiamo ricevuto l'ordine di montare un'antenna per controllare la sonda russa su Venere — continuò il capitano. — Mailie verrà con voi. Ha già scelto il punto.

Doug puntò un dito sopra una mappa spiegata sopra il tavolo.

— Qui, Chet — disse. — Questo cratere andrà benissimo.

Chet lottò contro il sonno che ancora gli annebbiava la mente.

— Intendete dire che non eseguiremo il controllo da qui? — domandò.

— Esattamente. E' necessaria la massima precisione. Pianteremo un'antenna a tazza, di tipo "W", con un registratore autonomo.

— Potremmo rimandarvi le microonde e registrarle qui... — suggerì Chet, pieno di speranza. Il tipo "W" era l'attrezzatura più pesante che avevano in dotazione, e'lui sapeva per esperienza che lavorare rinchiusi nella tuta spaziale era quanto mai faticoso. Una speciale calzamaglia controllava la traspirazione, ma anche quella pesava, ed era opportuno semplificare le cose al massimo e ridurre il carico al minimo.

— La maggior precisione possibile... — Borg parlava lentamente, chiaramente. — Decidete voi. Scegliete l'attrezzatura che vi sembra più adatta per questo lavoro.

— Antenna a tazza di tipo "W" — sospirò Chet, rassegnato.

— Bene. Ora stiamo controllando il veicolo di atterraggio; sarà carico e pieno di combustibile tra quarantacinque minuti. Quanto ci impiegherete a prepararvi?

— Quarantacinque minuti, signore.

— Bene. Però non tralasciate niente. Abbiamo fretta, ma soprattutto abbiamo il dovere di assicurare il successo della nostra missione e l'incolumità degli uomini.

— Capisco — disse Chet.

Borg lanciò un'occhiata all'orologio. — Benissimo, dunque. Decollo tra un'ora. Vi lasceremo il più vicino possibile al posto prescelto: c'è una zona adatta all'atterraggio a non più di cento metri, così non avrete bisogno di usare il trattore lunare a cingoli. Risparmieremo tempo. Adesso trovatevi qualcosa da mangiare.

Chet apprezzò l'ultimo ordine in modo particolare: moriva di fame.

— Mailie vi comunicherà le istruzioni mentre mangerete — soggiunse Borg, congedando i due uomini.

Chet si alzò e si diresse verso l'armadio degli alimenti. Borg era l'ufficiale più in gamba che avesse mai conosciuto, ma non certo il più tenero e compassionevole: era esigente con se stesso come con gli altri ed era un tipo leale; ma il suo concetto di generosità non andava oltre la concessione di quindici minuti in più per prepararsi a una missione di diciotto ore. Certo, raccomandava con insistenza che si facesse un buon pasto... purché si fosse disposti a ingoiare le istruzioni tra un boccone e l'altro! Chet prese dal frigorifero uno dei pasticci appositamente preparati e lo infilò nel forno elettronico. In meno di un minuto, lo ritirò fumante. Era buono. Molto migliore dei tubi di pasta fredda che avrebbe portato con sé in missione. Intanto ascoltava attentamente Doug, che gli esponeva tutti i particolari dell'impresa.

Vestendosi, passò mentalmente in rivista i piani operativi che gli erano stati dati. Era tutto normale: per lo meno quanto può esserlo una missione nello spazio. Un semplice atterraggio, controllato dal calcolatore della nave appoggio. Poi ore di lavoro estenuante per montare l'antenna, collegare il registratore e sintonizzarlo accuratamente sui segnali provenienti da Venere. Quindi l'attesa lunga e noiosa nel veicolo di atterraggio, mentre il registratore faceva automaticamente il siio lavoro. Infine lo smontaggio dell'antenna, che andava riportata a bordo del modulo prima del decollo verso la nave appoggio. Era estenuante considerare la missione nel suo insieme. Meglio concentrarsi sulle varie tappe.

Sarebbe stato tutto più semplice, si disse Chet, se la nave stessa fosse potuta atterrare sul suolo lunare. Ma sapeva bene che era impossibile: era un veicolo grosso e pesante, e consumava troppo combustibile. Chet sapeva che, un giorno o l'altro, sistemi di propulsione nuovi e più possenti avrebbero permesso a navi gigantesche di alzarsi e decollare da qualsiasi punto dello spazio. Avrebbe voluto che quel giorno fosse già arrivato. Ma non era così. Dunque si limitò a sistemarsi sul sedile del veicolo di atterraggio e ad assicurarsi con le apposite cinghie, mentre Doug occupava quello accanto.

In attesa del balzo verso la superficie della Luna, gli auricolari crepitavano di messaggi provenienti dal sistema di intercomunicazioni. Benché Chet fosse tecnicamente il pilota, non aveva altro da fare che ascoltare Phillip e Borg intenti a leggere e a controllare i vari quadranti e strumenti. Poco prima di iniziare il conteggio alla rovescia finale, il capitano disse: — Buon atterraggio, ragazzi. E ricordatevi di mantenere il silenzio radio fino al vostro ritorno. Vi ritrasmetteremo i messaggi provenienti dalla Terra, ma non vi rivolgeremo la parola. Buona fortuna! — Si udì un clic, e i collegamenti col sistema di intercomunicazioni e tutti gli altri sistemi di sopravvivenza, furono interrotti: la nave appoggio aveva mollato. Quattro sottili getti allontanarono il modulo dalle gonne protettrici della madre e, accendendosi alternativamente, regolarono l'assetto del piccolo veicolo per la discesa verso la pallida superficie del satellite. Fu applicata la retrospinta esatta e la scialuppa ruppe l'orbita, iniziando il movimento a spirale

verso la Luna per portare a destinazione i due astronauti.

Cominciava la lunga attesa. L'antenna era a posto, sintonizzata sui segnali elettronici provenienti dall'emisfero meridionale di Venere. Il registratore stava impregnandosi della complicata serie di stridii e gemiti che informavano sul clima e sulle condizioni generali esistenti sul misterioso pianeta.

Chet e Doug sedevano nel veicolo di atterraggio. Non si erano scomodati a pressurizzarne l'abitacolo, ma avevano collegato gli scafandri al sistema principale. Dovevano arrivare possibilmente alle dieci ore di registrazione. Tuttavia la cosa più importante, ormai, era trovarsi pronti per il decollo, che sarebbe avvenuto automaticamente e senza alcun avvertimento, per mezzo della nave appoggio immersa nel silenzio. 11 veicolo sarebbe partito comunque, anche senza i suoi occupanti. Tutti e due gli uomini erano decisi a trovarsi a bordo per quel momento, anche se non ne parlavano.

— Credete che poi sarà finita? — domandò Doug, tanto per dire qualcosa. — Credete che torneremo a casa, terminata questa missione?

— Non lo so con certezza, ma credo che i nostri capi abbiano intenzione di farci tornare tutti sulla Terra il più presto possibile.

— Davvero? — domandò l'altro, ansioso.

— Secondo me — disse Chet — ci siamo trovati per caso al posto giusto, nel momento giusto. I russi hanno diffuso le loro notizie sensazionali su Venere, proprio mentre noi eravamo nella posizione adatta per effettuare un controllo accuratissimo della loro affermazione. Non so se sappiano che noi siamo qui, ma non è certo il caso di aiutarli rivelando quello che stiamo facendo. Dunque... silenzio radio. Abbiamo registrato i loro dati e, se li ritrasmettessimo, loro potrebbero intercettare il nostro segnale e capire che siamo andati molto in là nel controllare la loro storia. Dunque... niente trasmissione di dati. Ma al Servizio Spaziale vogliono ascoltare questi nastri. Come possiamo accontentarli, Doug?

Chet aveva imitato perfettamente la mimica che usava sempre Borg nel l'esporre un problema.

Doug stette al gioco, recitando un ruolo secondario. — Per accontentarli, signore — disse seccamente — dovremmo subito e immediatamente, senza .ulteriori ritardi, dirigerci verso la nostra base di partenza, signore. Immediatamente!

— Portando il nastro a mano, Mailie.

— Su un cuscino di velluto, signore! — rispose Doug.

3

Il Centro Spaziale aveva il suo quartier generale sotterraneo nelle montagne di Santa Monica, dietro Malibu. A nord, a meno di un'ora di viaggio c'erano i grandi "serbatoi di pensiero" di Santa Barbara; a sud, ancora più vicina, c'era la frenetica metropoli di Los Angeles; il Centro si trovava dunque nella posizione ideale per convocare personaggi importanti senza dare nell'occhio. La San Diego Freeway, cioè l'autostrada per San Diego, smaltiva un traffico di centinaia di migliaia di autovetture al giorno; quindi, trenta o quaranta automobili senza caratteristiche particolari e di marche diverse, potevano benissimo uscire a pochi minuti l'una dall'altra e passare del tutto inosservate nella confusione del traffico. La Canyon Road, dove si trovava lo sbocco, era un'arteria pubblica. Da quella partivano poi strade private che portavano ai vari "ranch" della zona. Era un paesaggio bello ma desolato, e parecchie di quelle strade dall'aria innocente e che sembravano correre senza meta tra le alture, erano, in realtà, accessi mimetizzati all'enorme caverna dove si era rintanato il Comando Spaziale.

Un'auto vecchia di tre anni e di marca comune, correva appunto su una di queste strade. A bordo di essa viaggiava un gruppetto di individui che avevano l'aria di uomini d'affari: erano vestiti normalmente e chiacchieravano tra loro. L'autista, in camicia sportiva e giacca di lino, era un agente scelto del Servizio Spaziale, e i passeggeri erano il capitano Alexander Borg, Chet Duncan, Jim Holmes, Phillip Lombardi e Douglas Mailie.

Grossi cavi, sepolti profondamente nel terreno, costituivano una rete di linee di comunicazione; e, sulle vette circostanti, appositi dispositivi potenziavano i sistemi a fili, assicurando il collegamento del centro nevralgico del Comando Spaziale con ogni parte del mondo e con lo spazio circostante, anche nell'eventualità di un attacco nemico di qualsiasi genere. Le scorte di cibo, di aria filtrata, di acqua e di altri generi di prima necessità, erano state calcolate per un periodo di almeno due anni. Anche il combustibile e le apparecchiature per la generazione dell'energia elettrica

avevano la stessa autonomia. Insomma, il Centro era in grado di resistere a un attacco nucleare diretto; e le macerie provocate da un primo attacco avrebbero contribuito a proteggerlo da un secondo. In quel particolare momento storico l'ingegnosità difensiva dell'uomo aveva dunque uguagliato la sua capacità offensiva. Non si possono mai fare previsioni assolute in' guerra, ma secondo una rigida applicazione della legge delle probabilità e grazie a una rete di sicurezza perfetta, il quartier generale del Comando Spaziale poteva considerarsi inespugnabile.

Le missioni spaziali non partivano dal quartier generale nel senso stretto della parola: infatti, da lì non venivano effettuati lanci, e non esistevano gli appositi dispositivi. In effetti, il Centro Spaziale era un vasto e complesso dispositivo di controllo e di addestramento, collegato alle rampe e agli strumenti di lancio di tutta la Terra e dello spazio.

Le caratteristiche relative al comandante Borg e ai suoi uomini erano state registrate e archiviate all'atto dell'arruolamento nel Servizio. Così, quando venne dato l'ordine di chiamarli al quartier generale, non fu difficile controllare la loro identità prima di lasciarli passare. A lavori ultimati, i loro nomi sarebbero stati cancellati dalla lista approvata e nuovamente archiviati.

L'agente che li aveva condotti al quartier generale li accompagnò in una sala rettangolare con un tavolo a forma di ferro di cavallo che, lungo il lato esterno, aveva posto per almeno dodici sedie. Tutti furono invitati a sederei, Borg vicinissimo alla curva a U. A sinistra c'era una parete nuda, sopra cui potevano venire proiettati diagrammi, mappe e qualsiasi altra cosa attinente alla riunione. La sala era ben illuminata, acusticamente isolata e provvista di condizionatore d'aria. Gli astronauti furono lasciati soli per alcuni minuti, che passarono in silenzio.

Poi la porta si aprì, ed entrarono cinque uomini: tre in uniforme militare, due in abito civile. Un tipo basso e tarchiato, con una corporatura possente e la testa calva e lustra, prese posto al centro esatto del tavolo. Era Creighton Curtis, il direttore del Servizio Spaziale; lì dentro, tutti

10 chiamavano "Iceberg", anche chi non l'aveva mai visto in faccia. A lui era

riservata l'ultima parola su tutto ciò che aveva attinenza, anche lontanamente, con lo spazio, ed era lui ad informare direttamente

11 presidente degli Stati Uniti, che solo poteva imporglisi. Per ottime ragioni, tuttavia, neanche il presidente gli si era mai imposto.

Gli altri individui presero posto di fronte al gruppo di Borg, e Curtis aprì la riunione rivolgendosi agli astronauti.

— Signori — disse — vi presento il generale Parsons dell'esercito, l'ammiraglio Lawton della marina, il generale Slater dell'aeronautica e il signor White.

Tutti si scambiarono un cenno di saluto. Gli astronauti non si presentarono, perché, dal momento che li avevano convocati, era evidente che tutti i presenti sapevano chi erano. Curtis non diede ulteriori spiegazioni sull'individuo coi capelli grigi e con gli occhiali montati in acciaio: era semplicemente il signor White, e nessuno si azzardò a fare domande. Solo Jim Holmes, per un attimo, pensò di chiedere chi fosse quel tipo e perché si trovasse lì; ma, con Borg seduto accanto, si convinse che forse era meglio starsene zitto.

Del resto Curtis entrò subito in argomento.

— Di solito, signori, le istruzioni vengono impartite individualmente, secondo la prassi normale. Tuttavia, date le circostanze, abbiamo deciso che sarebbe stato più consono al nostro scopo riunirsi qui in gruppo. Ho qui i vostri rapporti e il giornale di bordo, che noi tutti abbiamo letto attentamente. Ed ecco il nastro con la registrazione dei segnali provenienti da Venere. Chi ha eseguito la registrazione?

— Chet Duncan, con la collaborazione di Douglas Mailie — rispose Borg seccamente.

Naturalmente nel rapporto era compresa anche quell'informazione, ma a "Iceberg" piaceva condurre le cose così, e Borg sapeva che aveva il diritto di

agire come voleva. Del resto lui, che pretendeva ubbidienza cieca dalla sua ciurma, era prontissimo a ubbidire ai superiori. Era nell'ordine naturale delle cose.

Curtis si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Chet.

— Duncan, dal vostro rapporto è chiaro che sapete montare e far funzionare perfettamente un'antenna a tazza di tipo "W". Siete d'accordo?

— Sissignore.

— E voi, Mailie, avete già eseguito questo lavoro parecchie volte, no?

Signorsì.

Il direttore si rivolse nuovamente a Chet: — Eravate appena tornato da un'escursione compiuta per riparare il veicolo lunare, quando vi fu ordinato di tornare laggiù per controllare quei segnali, Vero? Vi sentivate stanco?

— Signorsì, ero stanco — rispose Chet con franchezza — ma non al punto da non sentirmi padrone di tutte le mie facoltà. Avevo dormito un poco prima di scendere di nuovo sulla Luna, e quindi ero discretamente in forma.

— Mailie, voi avevate fatto il solito turno di guardia, mentre Duncan recuperava il veicolo. Non avete da riferirci niente di particolare sulle vostre condizioni fisiche antecedenti la partenza?

— Signornò — rispose l'astronauta. — Mi sentivo bene. Sapevo del vostro messaggio, e il comandante Borg mi aveva chiesto di fare i calcoli preliminari per l'installazione dell'antenna. Quando Chet e io decollammo, eravamo entrambi in forma. Era una missione abbastanza normale, signore: niente di difficile.

Il signor White si schiarì la gola e disse, con voce acuta e stridula: — Nessuno dei due ha notato effetti collaterali insoliti durante lo svolgimento

della missione? Vertigini... mal di testa... qualcosa fuori dal normale?

— Signornò — risposero Chet e Doug all'unisono.

Curtis si staccò dallo schienale. — Ora vi dirò che cosa conteneva il nastro che mi avete consegnato — disse — così capirete perché volevo sapere con assoluta certezza se la vostra missione fosse stata portata a termine in condizioni normali. Se aveste avuto troppa fretta, oppure se vi foste sentiti stanchi o non perfettamente in forma, i risultati avrebbero potuto risentirne. Sono contento che non sia stato così. I segnali che avete registrato provengono dall'emisfero meridionale di Venere e mi congratulo con voi per l'abilità con cui avete sistemato l'antenna: infatti i' segnali sono acuti, chiari e perfettamente sintonizzati.

I due astronauti si sentirono invadere da un'ondata di orgoglio per quella lode, ma rimasero impassibili. Curtis si rivolse a Borg. — Il vostro nastro — disse — convalida la dichiarazione dei russi. Il signor White, qui presente, può tradurre i messaggi russi con una precisione che farebbe invidia a Mosca. Ecco qui un rapporto trasmesso da una stazione automatica situata in un punto imprecisato dell'emisfero meridionale di Venere. — Tacque, e la testa calva luccicò mentre lui si voltava a sinistra e poi a destra, scrutando la faccia dei nove uomini. Dopo un breve silenzio continuò: — Ora, signor White, vi prego di riassumerci brevemente ciò che si sa, a prescindere da quanto hanno rivelato i segnali, sul clima di Venere.

Il tipo dai capelli grigi e in abiti borghesi si schiarì la gola di nuovo. Poi si passò la lingua sulle labbra e fissò lo sguardo sul piano del tavolo come se stesse leggendo un giornale. Ma non c'era niente davanti a lui. — I dati raccolti da famosi scienziati quali Dayhoff, Eck, Lippincott, Sagan, Moroz, Mintz (e potrei continuare per un bel pezzo... perché questi uomini rappresentano parecchie nazioni), le informazioni raccolte dalle nostre sonde Mariner (dalla Cinque alla Sette) e dalle sonde russe Venera (dalla Quattro alla Sette), non sempre collimano. Vale a dire che i risultati cambiano a seconda del mezzo di sperimentazione usato (microonde, radar, sonde, eccetera). Tuttavia le differenze non sono mai notevoli. Da tutti gli esperimenti finora compiuti, risulta sempre che Venere ha una temperatura

superiore ai duecento gradi e che, molto probabilmente, si avvicina ai trecentosettanta. Sembra che abbondino le tempeste di sabbia e...

Curtis alzò una mano e White si arrestò come se lo avessero spento con un interruttore.

— Credo che possiamo limitarci a considerare solo i livelli di temperatura. Le condizioni meteorologiche, il contenuto atmosferico e il grado di umidità, potranno essere studiati a fondo più tardi — disse Curtis. — In questa sala sono presenti uomini che hanno sperimentato temperature superiori ai duecento gradi. Se protetto da un apposito sistema (uno scafandro o un veicolo), un essere umano è in grado di vivere anche con un calore simile. Tuttavia i sovietici affermano che su Venere non è necessaria alcuna protezione, perché il piccolo veicolo che si è posato sulla superficie del pianeta ha scoperto che là non fa più caldo che nel nostro deserto d'estate. Signori, vorrei che ciascuno di voi esprimesse il suo parere sull'attendibilità di questa affermazione. Per il momento siete pregati di limitarvi a due o tre frasi soltanto. Signor White?

White si schiarì la gola e si inumidì le labbra nervosamente. — Mi riesce difficile crederci — dichiarò.

— Sarebbe meglio che prendeste una posizione decisa, prò o contro — disse Curtis. — Potrete eventualmente cambiare opinione in seguito, ma ora che cosa ne pensate?

— Non ci credo — disse White, con un filo di voce.

— E voi, generale Slater?

— Neanch'io.

— Ammiraglio Lawton?

— Tutti dicono che fa caldo, solo i russi affermano il contrario: sto con la

maggioranza. La Marina dice di no. — E sorrise all'insulsa battuta di spirito. Nessuno lo imitò.

— Generale Farsons?

— E' un tranello! Non so che cosa abbiano in mente,, ma sono certo che vogliono darcela a bere. No, no... Non ci credo!

— E adesso il capitano Borg, per favore — disse Curtis.

— Visto e considerato che la notizia contraddice tutti i risultati precedenti, e poiché non approvo il sistema degli annunci fatti a esperimento avvenuto, non presto fede alla loro ultima dichiarazione.

— Holmes?

— Be', da un punto di vista puramente teorico sono convinto che non si debba prestar fede a niente fino a che non ci siano date buone ragioni per farlo. Noi non crediamo ciecamente che due più due fanno quattro; comprendiamo l'equazione, l'accettiamo e quindi le crediamo. E' come se qualcuno mi desse un pezzo di roccia dicendomi che contiene oro. Io...

— Holmes! — latrò Curtis.

— Non ho alcun motivo per prestar fede all'ultimo comunicato sovietico, signore — disse lui.

— Lombardi?

— No, non ci credo.

— Mailie?

— Neanch'io, signore.

— E voi, Duncan?

Chet aggrottò la fronte. Stava lottando contro la sua coscienza. Forse era meglio dichiararsi d'accordo col gruppo per concludere più rapidamente quella fase preliminare della riunione, riservandosi di esporre in seguito le proprie opinioni personali, quando la discussione si sarebbe ampliata. Ma sapeva che "Iceberg" non stava dirigendo un saggio di arte oratoria. Il tono dell'incontro era dato dall'esposizione spontanea del pensiero dei singoli presenti. Si dimenò, imbarazzato, sulla sedia, c'erano molti superiori, intorno a quel tavolo, e un giovane ufficiale non poteva sostenere facilmente una posizione opposta alla loro.

— Per essere sincero, signore — disse finalmente — prima ero propenso a non tener conto di quella storia, ma poi ci ho ripensato continuamente e vi assicuro che, se dovessi decidere qui sui due piedi, ora... accetterei la versione russa.

Cadde un silenzio pesante, poi il generale Parsons fece una smorfia disgustata: — Sono sciocchezze! — disse.

— Generale — dichiarò Curtis, pacato — avevo chiesto nove pareri separati, se avessi voluto avere il vostro soltanto, ve l'avrei detto apertamente.

Il generale Farsons si rivolse a Chet.

— A quanto pare, non condividete le idee del vostro giovane collega — disse indicando Jim Holmes — che ritiene sia nostro dovere accettare soltanto ciò che è stato dimostrato.

— Non del tutto, signore — rispose Chet. — Infatti, nessuno mi ha mai dimostrato con sicurezza che è stata davvero mia madre a mettermi al mondo; eppure io ci credo.

Il generale represse a fatica un'altra smorfia. Chet si accorse di non essersi

spiegato bene; era difficile esprimersi con

poche parole. Tentò di nuovo.

— Voglio dire che alcune cose tendiamo ad accettarle sulla parola. Naturalmente se poi si dimostrano sbagliate, ci ricrediamo. Ho partecipato personalmente alla registrazione di quei segnali e posso assicurarvi che provenivano dall'emisfero meridionale di Venere. Nessuna delle persone a cui ho parlato dubita che siano segnali russi. Anche se in un primo tempo la mia reazione è stata negativa, ora non riesco a credere che i sovietici vogliano imbrogliare tutto il mondo con una grossolanità che sarebbe presto smascherata. Forse ricevono dati sbagliati... che loro ritengono giusti.

— Ciò che mi lascia perplesso — osservò Doug Mailie — è la loro preoccupazione di dimostrare che .Venere è abitabile. Sia che credano a quello che dicono, sia che sappiano di mentire, perché strombazzano la notizia ai quattro venti prima di controllarla a fondo e di avere prove solide?

— Controlliamo le trasmissioni russe fin da quando è iniziata questa storia — disse White con la sua voce stridula. — E abbiamo notato che i comunicati più dettagliati sono trasmessi sulle lunghezze d'onda dell'Asia. I sovietici si presentano a quella gente come il Cristoforo Colombo dei nostri tempi. Predicano su per giù così: "Udite, povere masse affamate e troppo numerose! I vostri amici russi hanno scoperto un paradiso pieno di riso per milioni di individui. I capitalisti imperialisti d'America non vogliono che voi lo possediate. Pensano di sfruttarlo per i loro guadagni egoistici e negano la sua esistenza. Ma col vostro aiuto possiamo riservarlo a chi appartiene di diritto. Unitevi a noi in questo sforzo possente e avrete parte delle ricchezze e degli agi di Venere Comunista!" Una cosa è chiara: stanno servendosi di questo pretesto per attrarre quasi un miliardo di asiatici dentro la loro sfera d'influenza.

La discussione continuò, in un'altalena di domande e di risposte. I rappresentanti delle Forze Armate erano irremovibili: l'ammiraglio Lawton sembrava un po' più malleabile degli altri due, ma, nonostante i suoi modi

cortesi, era altrettanto rigido. Gli astronauti, dimenticati rango e gradi, si unirono animatamente alla discussione. Creighton Curtis stimolava o calmava, di volta in volta, senza mai rivelare il suo pensiero. — Signori — disse infine — non mi aspetto di giungere a una conclusione definitiva adesso, ma voglio dire a tutti che ho trovato le vostre idee molto interessanti e che devo congratularmi con voi per l'energia con cui le avete esposte. Prima di continuare, vorrei porvi un'altra domanda: Duncan, perché siete così sicuro dell'autenticità dei dati russi su Venere?

Chet rifletté un attimo, poi rispose: — Ci tengo a dichiarare che non sono affatto sicuro che si tratti di roba autentica: dico soltanto che una menzogna deliberata mi sembra costituisca un rischio troppo grave perché i russi siano disposti a correrlo. D'altronde, per pensare a un errore commesso in buona fede, sono stati ricevuti dati troppo attendibili. Se si trattasse solo della temperatura, si potrebbe pensare a un'attrezzatura difettosa; ma come credere che si sia verificato un simile errore anche nei dati riguardanti l'atmosfera, le caratteristiche del suolo e della vita vegetale? Sarebbe davvero una coincidenza troppo straordinaria! Ogni aspetto dei dati è coerente con gli altri. Nossignore, sono certo che possiamo escludere un errore degli strumenti. Resta dunque da appurare se quelli ci dicono la verità, o se mentono.

— E voi avete l'impressione che siano sinceri?

— Per il momento sì, ma non è un'impressione fondata su una convinzione profonda. Potrei cercare inconsciamente di sfuggire al tranello teso dai nostri antagonisti.

— Di che tranello si tratta? — Curtis si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Chi lavorava con lui da tempo sapeva che quando "Iceberg" era in quell'atteggiamento, il suo cervello era in piena attività.

— Be', signore, se smentiamo ufficialmente la dichiarazione sovietica, e questa poi si dimostra vera (il mistero verrà certo risolto entro l'anno) l'opinione pubblica non ci presterà più fede per molto tempo, perché i russi

diranno che noi sapevamo la verità e che l'abbiamo tenuta nascosta di proposito al mondo intero. Se hanno sbagliato, si tireranno da soli la zappa sui piedi, ma se hanno ragione non possiamo ora negare loro la vittoria senza farci del male.

Curtis riaprì gli occhi. — Osservazione acuta. Grazie infinite, signori.

Si alzò senza aggiungere altro e lasciò la stanza. La riunione si sciolse.

I cinque astronauti erano stati sistemati negli alloggi del Centro Spaziale. Chet e Doug dividevano una stanza, Jim e Phil un'altra, e il comandante Borg se ne stava da solo. Non erano stati assegnati, compiti particolari, ma era stato comunicato che sarebbero rimasti lì due o tre giorni e che dovevano mantenersi disponibili nel caso ci fosse bisogno di loro. Facevano molta ginnastica in tenuta spaziale, giocavano parecchio alla palla e guardavano la televisione tutti insieme. Le ore non passavano mai. Parlavano poco degli avvenimenti recenti ed evitavano di fare previsioni per il futuro. Avevano imparato da molto tempo che, quando si è rinchiusi in uno spazio limitato, le cose vanno molto meglio se si evita di passare in rassegna gli errori del passato e di prevedere le difficoltà future.

Borg parlò a Chet brevemente e in privato una sola volta.

— Vi siete comportato bene, durante la riunione — disse. — Lo so che non è facile essere l'unico dissenziente di un gruppo. Non fingerò di essere d'accordo con voi, perché non è così, ma sono fiero di voi per quanto avete detto.

— Grazie, signore. Temo però che i generali e l'ammiraglio non siano del vostro parere. Credo di averli annoiati.' Speriamo che "Iceberg" non sia troppo sconvolto.

— Il signor Curtis è un uomo leale; voleva essere informato. Non mi preoccuperei di lui. Ma, sentite un po', Chet: detto tra noi, che cosa

suggerireste di fare? Speravo proprio che arrivassero a una conclusione.

— Non credo che ci abbiano riuniti là per discutere una linea d'azione, ma solo per osservare le nostre prime reazioni — disse Chet.

— Questo è vero — convenne l'altro. — Ma che cosa proporreste, voi?

— Be', a dir la verità non ci ho pensato molto — rispose Chet. — Comunque, abbiamo in programma il lancio di un Mariner tra poche settimane. Proporrei di modificarne l'attrezzatura per intercettare le trasmissioni della stazione russa. Inoltre farei scendere il Mariner in qualche punto dell'emisfero meridionale. Forse potremmo scoprire qualcosa anche noi.

— Ehmmm. Naturalmente il Mariner ci metterà tre mesi per arrivare lassù. E come dovremmo comportarci, ufficialmente, nel frattempo?

— Io non prenderei nessuna posizione ufficiale. Lascerei andare le cose come vanno. Gli scienziati stanno facendo le loro dichiarazioni personali; i commentatori della televisione presentano le loro analisi e un gruppo di congressisti fa la solita cagnara. Sono tutti convinti che i russi stiano menandoci per il naso. Se continueranno su questo tono, sembrerà che il governo abbia preso una posizione ufficiale, e potremo aspettare a pronunciarci fino a che non avremo qualcosa di più concreto su cui basarci. Allora potremo accettare o smentire ufficialmente la cosa senza comprometterci.

— Noi due siamo su posizioni opposte, per quanto riguarda la valutazione delle informazioni russe — disse Borg — ma credo che abbiate ragione al cento per cento per quanto riguarda i provvedimenti da adottare, Chet!

"Iceberg" mandò a chiamare Chet, ma non per telefono. Venne a prenderlo uno dei soliti tipi efficienti, dall'espressione dura, che lo guidò attraverso il labirinto di ascensori e di veloci scale mobili. L'ufficio di Curtis era spazioso:

ci si potevano tenere comodamente le piccole riunioni che erano parte integrante del lavoro del direttore. Anche se lì le attrezzature non potevano dirsi complete come quelle della sala operativa principale, nelle pareti erano inseriti dispositivi elettronici che mantenevano in contatto con tutto il mondo. Una era tutta di vetro e costituiva un enorme schermo al fosforo, che funzionava come un gigantesco televisore fortemente illuminato, collegabile con qualsiasi telecamera, proiettore o pantografo di qualsiasi parte della Terra. La scrivania del direttore era grande, ma stranamente fuori moda. Era l'unica cosa sua, e molti trovavano divertente che l'organizzazione più moderna del Paese fosse fornita di una scrivania che poteva definirsi un autentico cimelio dei tempi antichi. Ma "Iceberg" non era disposto a rinunciarvi: era appartenuta a suo nonno, che era stato presidente degli Stati Uniti.

La guida accompagnò Chet fino alla scrivania, poi si ritirò in silenzio. Curtis alzò gli occhi dai documenti che stava esaminando.

— Ah, Duncan — disse cordialmente. — Siete stato gentile a venire. Accomodatevi.

Chet sedette sulla sedia più vicina, mentre l'altro firmava i documenti che aveva appena letto.

— Voi, Duncan, siete entrato nel Servizio Spaziale come volontario — disse "Iceberg".

Questa non era una novità: era l'unico modo per diventare astronauta. Nessuno veniva obbligato ad arruolarsi in quel servizio: anzi, venivano scelti non più di quattro candidati ogni cento domande di ammissione.

— Signorsì.

— Be', va bene. Vedete, Duncan, a noi servono volontari. Ci sono momenti in cui è necessario compiere imprese fuori del comune. Occasioni particolari in cui l'uomo deve dar prova di dedizione al dovere e offrirsi di

correre dei rischi che, in coscienza, non potrebbero venirgli imposti con un ordine. Mi seguite?

— Sissignore. — Chet aveva la vaga impressione di essersi appena offerto volontario per qualcosa.

— Magnifico! — disse Curtis con solennità. — Allora possiamo contare su di voi, per quanto riguarda l'Operazione Istantanea?

— L'Operazione Istantanea, signore???

— Sì, Duncan. Un equipaggio di tre uomini, tutti volontari. Non possiamo accettare tipi sposati, questa volta. Abbiamo bisogno di individui giovani, con pochissimi legami personali, ma con un'esperienza sufficiente per intraprendere una missione di estrema importanza. "Operazione Istantanea" è il nome sotto cui si celano i tre volontari, la loro unità appoggio e tutte le attrezzature necessarie a far atterrare l'Uomo sull'emisfero meridionale di Venere.

4

Far atterrare l'Uomo su Venere! La prima reazione di Chet fu un moto di entusiasmo,

frammisto a orgoglio per essere stato scelto. Poi i fatti nudi e crudi lo sommersero e le domande gli martellarono la mente. Per un profano, scendere sulla Luna o su Venere poteva forse sembrare la stessa cosa, ma un esperto sapeva anche troppo bene che erano due imprese assai diverse. La pericolosità della seconda era meglio illustrata dal fatto che gli esseri umani si erano sempre tenuti a una distanza di milioni di chilometri da Venere.

— Possiamo contare su di voi? — domandò Curtis.

— Certo, signore. Naturalmente! — La risposta di Chet era stata automatica. — Ma potrei sapere dove si svolgerà l'addestramento e chi dirige il progetto?

— Certo. L'addestramento si terrà qui e Operazione Istantanea si svolgerà sotto la mia direzione personale. Il capitano Borg è stato nominato assistente e lavorerà con voi.

— Veramente... non capisco, signore. Suppongo... che ci impiegheremo almeno un paio d'anni, e il vostro tempo... .

Curtis lo interruppe con un'occhiata; socchiuse impercettibilmente le palpebre, ma la voce era sempre pacata e i gesti non tradivano alcuna eccitazione.

— La data del lancio — disse — e per lancio intendo il decollo verso Venere con l'equipaggio di tre uomini a bordo, dovrà avvenire esattamente tra quarantatré giorni.

Chet sentì un crampo allo stomaco, e si ritrovò in piedi senza accorgersi, con una gran voglia di voltarsi e di correre fuori dalia stanza. Ma superò lo "choc" in pochi secondi.

— Sedete, Duncan — disse Curtis. — Abbiamo da discutere molte cose.

Chet sedette, scuotendo la testa. — Quarantatré giorni! — Non riusciva ancora a disperdere la nebbia che gli si era formata nel cervello. — E con che cosa si andrebbe?

— Come ben sapete — rispose il direttore — le informazioni riguardanti il servizio vengono rilasciate al personale solo quando è necessario: ciascun uomo riceve solo le informazioni indispensabili a permettergli di'svolgere perfettamente il suo compito. Date le circostanze, voi sarete autorizzato a sapere tutto ciò che riguarda l'Operazione Istantanea, ma dovrete limitarvi a comunicare quello che apprenderete solo ai membri del vostro equipaggio. Nonché al capitano Borg e a me. D'ora in avanti, tutto ciò di cui verrete a conoscenza, compresa questa conversazione, deve essere considerato coperto dall'Atto di segretezza del millenovecentosettantanove. Chiaro?

— Signorsì. — Chet si era riavuto e capì che era inutile fare le centinaia di domande che gli pullulavano in mente. Tutto gli sarebbe stato chiarito secondo un ordine prestabilito.

— Va bene. Per ora ho parlato soltanto con il capitano Borg, e non posso ancora dirvi i nomi degli altri membri dell'equipaggio. Sarete alloggiati tutti nello stesso posto. Appena mi sarà possibile, probabilmente stasera, riceverete in comune la prima istruzione. Siete informato che è in preparazione il lancio di un Mariner?

Chet annuì.

— Anche se manteniamo segreta la classificazione del Mariner, questo lancio sarà il primo di una serie N. Il Mariner N-l. La lettera N sta per "nucleare". Decollerete (primo, secondo e terzo stadio) per mezzo di razzi

chimici, come al solito. Il modulo di comando è nucleare. Questo lancio era stato progettato senza equipaggio, ma con un modulo completamente attrezzato, e il progetto prevede lo spazio e gli accessori per un veicolo di atterraggio planetario e un modulo di servizio. Tuttavia, trattandosi di un lancio di soli strumenti, era stato deciso di imbarcare zavorra per un peso corrispondente. Ora non faremo altro che sostituire alla zavorra il carico reale, e batteremo i russi. Tra quarantatre giorni sarà il momento giusto di partire per Venere. Poi la posizione di Venere rispetto alla Terra comincerà a peggiorare e non tornerà favorevole per oltre un anno.

Ci fu un attimo di silenzio.

— Per ora questo è tutto ciò che posso dire, ma stasera ci rivedremo.

Chet si alzò, questa volta volontariamente.

— Ah, Duncan... — disse Curtis, mentre l'astronauta si dirigeva alla porta.

Chet si girò, soprappensiero.

— Grazie per esservi offerto volontario — disse il direttore.

— Sissignore — rispose l'altro. E uscì. Se lui si era offerto volontario... il Mariner N-l era una barca a vela!

Passò il pomeriggio nel nuovo alloggio assegnatogli, facendo la conoscenza dei nuovi compagni d'equipaggio. Ciascuno aveva una stanza tutta per sé, e tutte le camere erano identiche, compresa quella di Borg. Tutte avevano un comodo letto, un sedia a sdraio, una scrivania, la radio, la televisione, e il telefono. L'apparecchio televisivo riceveva tutti i canali commerciali, più tre canali a circuito chiuso controllati dal Dipartimento Informativo Interno: tutto ciò che gli uomini dovevano vedere, poteva essere trasmesso in ciascuna stanza. Non appena sistemati, i tre uomini se ne andarono nel soggiorno comune. Borg non era con loro. Quando Chet entrò nel locale, gli altri due se ne stavano ritti al centro, chiacchierando. Uno di loro lo scorse sulla soglia.

— Ah, ah... Ecco qui il nostro A.C. Io sono Carter Parret. E questo è Quincy Smith.

— Salve, ragazzi. — Chet si ricordò dell'esclamazione. — Che significa "A.C."?

— Astronauta Comandante, siete voi, no? — disse Carter.

— Veramente non mi è stato ancora assegnato nessun grado — rispose Chet.

— Be', allora interpretatelo come Astronauta Condannato.

— Che cosa volete dire? — Chet non trovava la cosa divertente, ma non voleva cominciare male. Comunque, era piuttosto seccato.

— E di che cosa vi hanno accusato? Di aver venduto segreti ai russi?

— Forse non ho capito bene. Di che cosa state parlando? — Chet cercava di non mostrarsi irritato.

— E' il loro sistema. Non vi dicono mai direttamente che cosa li rode. Cominciano a mandarvi di qua e di là per farvi perdere l'equilibrio, e poi... all'improvviso... pumfete!

Allora Chet capì che Parret parlava sul serio.

— Ehi! Vi spiacerebbe venire al sodo e spiegarmi chiaramente di che cosa state parlando?

— Ehm! Il nostro amico è convinto che vi abbiano assegnato una missione suicida solo perché non vi trovano simpatico — borbottò Quincy.

— Be', e che cos'altro potrebbe essere? — sbottò Carter. — Che

probabilità di riuscita credete che ci siano in questa impresa? Adesso vi dico come la penso io...

— Piantàtela! Piantàtela immediatamente! — urlò quasi Chet, furente. Se le cose andavano avanti così, la missione sarebbe finita male prima ancora di cominciare. — Entrando nel Servizio Spaziale, abbiamo scelto un modo piuttosto pericoloso di guadagnarci da vivere. Ebbene, ora stiamo correndo dei rischi, ma dovete ficcarvi bene in testa una cosa: non esistono missioni suicide nel Servizio Spaziale degli Stati Uniti! — Veramente Chet non ne era tanto sicuro quanto voleva far credere. Comunque, non aveva nessuna intenzione di perdere le staffe e non permetteva che nessuno lo scocciasse. E Parrei la piantò.

— Sono d'accordissimo con voi — disse Quincy. — Siamo stati noi a scegliere il Servizio, non lui a scegliere noi; e mi sento orgoglioso di essere stato prescelto per un compito tanto impegnativo. Ci pensate a che cosa dirà la gente, se ce la faremo? — La sua voce tremava per l'intensità dell'emozione. — Posso anticiparlo, cari miei: i nostri nomi verranno scritti nei libri di storia di tutto il mondo, per tutti i secoli!

— Sentite, Smith — disse Parret, freddamente — Vincent Adler è un mio vecchio amico. Vi ricorda niente questo nome? Ha servito nella Vostra unità per quasi un anno. Sapete che cosa dice? Che avete il pallino delle medaglie. Siete il tipo d'uomo che, se gli offrissero una medaglia per andare ad annegarsi, si tufferebbe dritto nell'oceano.

Quincy sorrise freddamente. — Fegato! Ecco che cosa ci vuole per restare qui dentro. Non avete mai pensato di chiedere il congedo per invalidità? Credo che potreste senz'altro dimostrare di essere invalido. Lì... — e indicò il diaframma del collega.

— E piantàtela, una buona volta, voi due! — ordinò Chet, convinto che si fossero ormai punzecchiati abbastanza. Sapeva che il suo equipaggio era stato scelto accuratamente e che i nomi non erano stati estratti a sorte, e non voleva ridursi a dover chiedere una sostituzione, tanto più che il tempo era

limitatissimo. D'altra parte, se quei due non andavano d'accordo era un guaio serio, perché avrebbero dovuto lavorare in stretta collaborazione: la salvezza di tutti dipendeva dall'affiatamento comune.

— Adesso ascoltatemi molto attentamente — disse. E l'impeto della sua personalità travolse i due uomini, che gli prestarono attenzione.

— Una gran quantità di metallo, alcuni milioni di dollari e l'avvenire di duecentocinquanta milioni di americani, nonché di un miliardo di asiatici, dipendono dal successo o dal fallimento dell'impresa di tre uomini. Io sono uno dei tre e vi posso assicurare che non ho nessuna simpatia per il suicidio, che me ne infischio delle medaglie, e che non ho affatto intenzione di affrontare i -rischi di questa missione in compagnia di due pagliacci che si odiano. Voglio sapere due cose. Prima: voi, Parret, siete disposto a lavorare con Smith?

Parret fece marcia indietro. — Certo — dichiarò — io non ho niente contro di lui. Ce l'ho un po' su col sistema, ma posso lavorare con chiunque.

— E voi, Smith, siete disposto a lavorare con Parret?

Chet voleva metterli alle strette e chiarire la cosa una volta per tutte.

Quincy si strinse nelle spalle. — E perché no? Voglio semplicemente fare il lavoro per cui sono pagato. Questa è la missione per cui mi sono preparato tutta la vita. Se Carter vuole lavorare .con me, sarò felice di fare del mio meglio per andare d'accordo. — Sorrise. Meno freddamente, questa volta, ma non certo con calore. Poi si piazzò di fronte a Parret e gli allungò una mano.

— Sapete — disse — ritirerò la battuta sul fegato, se voi ritirerete quella sulle medaglie. Affare fatto?

Parret strinse la mano, ma gli occhi dei due si evitarono.

— Affare fatto — rispose.

— Adesso dovete ficcarvi bene in mente che, da ora in avanti, non dovranno più esserci liti tra i membri dell'equipaggio — disse Chet. — Questo è un ordine; il primo ordine di questa missione. Ricordatevi che si tratta di una spedizione difficile e pericolosa, e che è iniziata ufficialmente per ciascuno di voi oggi pomeriggio, quando siete stati assegnati all'equipaggio. Infine vi prego di non dimenticare le penalità previste per chi disubbidisce a un ordine esplicito durante una missione pericolosa. Se non sbaglio, vanno da venti anni di lavori forzati in su — concluse seccamente.

La prima crisi di Operazione Istantanea era superata. Chet non era affatto convinto che un comandante dovesse ricorrere soprattutto al. suo grado per far valere la propria autorità: ma era un buon ufficiale e sapeva che il potere conferitogli dal direttore del Servizio in nome del presidente, gli era stato dato appunto per assicurare il successo dei compiti assegnatigli. A dire il vero, non gli avevano ancora concesso ufficialmente nessuna promozione, ma lui capiva di essere stato scelto per guidare la spedizione, e si comportava da capo.

E Parret e Smith avevano accettato la sua autorità.

Accorgendosi che la mancanza completa di informazioni dettagliate causava un disagio sconfinato nella paura, Chet decise saggiamente di non parlare della prossima missione fino a quando non fossero giunte altre notizie e avessero iniziato l'addestramento. Così, i tre uomini chiacchierarono di cose senza importanza fino all'ora di cena: parlarono delle rispettive esperienze e dell'aspetto più facile della vita nel Servizio, senza mai tirare in ballo Venere e i russi.

Stavano appunto terminando di mangiare, quando furono avvertiti di recarsi subito nella sala di riunione privata di "Iceberg".

Carter e Quincy d'un balzo furono in piedi, ansiosi di seguire la guida. Ma Chet, di proposito, terminò il bicchiere di latte che teneva in mano... Bevve lentamente, si asciugò le labbra e piegò accuratamente il tovagliolo. Poi si alzò e raggiunse i compagni di equipaggio presso la soglia.

— Pronti, signori? — domandò. Quel notevole esempio di autocontrollo contribuì a calmare i due, impedendo che si precipitassero lungo i corridoi e irrompessero nèlla sala di riunione. Si incamminarono tranquillamente, soffocando la propria eccitazione, tanto che la guida dovette rallentare il passo più di una volta, per non perderli di vista.

Il direttore Curtis li stava aspettando, seduto al suo posto, a capotavola. Alla sua destra stavano Borg e un altro ufficiale che sfoggiava i gradi di capitano di fregata. Questi aveva davanti un pantografo, con un foglio di carta al posto della superficie di vetro. Tutto ciò che veniva scritto sul foglio, in bianco e nero o a colori, veniva proiettato sulla parete, "iceberg" fece le presentazioni: il capitano di fregata era Pat Bradley. Gli astronauti presero posto al lato sinistro del tavolo, Chet vicino al direttore.

— Il capitano di fregata Bradley vi informerà sulle premesse fondamentali di Operazione Istantanea — disse "Iceberg".

L'ufficiale tossicchiò nervosamente e tormentò la matita con le dita di entrambe le mani. Dal pallore della sua carnagione e dall'esilità della corporatura, Chet capì che doveva essere sempre stato negli uffici.

— Signori — esordì Bradley — temo che quanto sto per dirvi vi sembrerà troppo elementare, ma penso sia necessario cominciare dall'inizio.

Sullo schermo apparve una mappa del sistema solare e l'ufficiale fece passare orbite e variazioni, finché il direttore tossì.

— Ah, si! — Bradley aveva capito l'antifona. — La rivoluzione sinodica di Venere in relazione alla Terra è ciò che ci ha riunito in questa sala. Anzi, ciò che ha creato Operazione Istantanea. Tra quarantatre giorni ne mancheranno novanta esatti al momento in cui la Terra e Venere saranno più vicine una all'altra. E il Mariner N-I impiegherà appunto novanta giorni per arrivare a destinazione. Dunque, se effettuassimo il lancio tra quarantadue, il Mariner arriverebbe a Venere con ventiquattro ore di anticipo sul momento propizio, e così dovrebbe percorrere più chilometri del necessario; se

effettuassimo invece il lancio tra quarantaquattro, arriveremmo con ventiquattro ore di ritardo. Pochi giorni in più o in meno non comprometterebbero irrimediabilmente il progetto, è vero; ma, già che ci siamo, perché non fare le cose nel modo migliore? Naturalmente se non effettuassimo ora questo lancio, signori, non potremmo più ripensarci per altri diciannove mesi. Un periodo molto lungo.

Il direttore si mosse e annuì con cordialità in direzione del capitano di fregata intento a svolgere una complessa equazione matematica. Le cifre, che si riversavano sulle orbite di Venere e della Terra, erano proiettate chiaramente sullo schermo.

— Grazie infinite, Pat. Avete messo in luce benissimo l'urgenza della nostra missione. Nessuna domanda, signori?

Si guardò intorno.

— No, signore — rispose Chet, anche per i suoi compagni. — No, per quanto riguarda la necessità di un'azione immediata. Credo che il capitano di fregata Bradley sia stato chiarissimo. Però vorrei avere un'idea del grado di completezza raggiunto nella preparazione delle attrezzature.

Pat Bradley era completamente immerso nella sua equazione. "Iceberg" sfiorò con un dito il pannello di controllo accanto a lui e spostò un interruttore, spegnendo la luce del proiettore.

— Il capitano Borg si è già informato in proposito; ha parlato con i capi del dipartimento e penso sia pronto a fornirvi le informazioni preliminari, vero Alex?

— Per ora — disse Borg — posso soltanto ripetere quello che mi è stato detto. Tra pochi giorni spero di potermi sincerare di persona. Comunque, sembra che siano pronti due sistemi completi: N-l e la sua copia esatta N-2. Poiché il tempo è cosi maledettamente importante, hanno deciso di tenere pronti due veicoli per il decollo, cosicché, se il numero uno dovesse

presentare qualche inconveniente, il numero due potrebbe partire in sua vece. Dato che sull'astronave prenderanno posto uomini, e che disponiamo di un solo equipaggio, si sta installando il modulo di scorta nella stanza del simulatore spaziale. Così potrete addestrarvi sul veicolo vero... con enorme vantaggio.

— Questo tipo di modulo ha mai volato prima d'ora, capitano? — chiese Parret, con voce incolore.

— Sì, ha superato test molto accurati. Ha volato alcune volte con motore a idrogeno. Ora è stato modificato per essere adattato a una fonte di energia idrogeno-nucleare. La differenza principale sta nel fatto che invece di usare grandi quantità di combustibile e una scorta pari di ossidante, utilizzerete come unica scorta di combustibile l'idrogeno. Questo vi darà un impulso specifico due volte maggiore. Il modulo di comando del

Mariner N-l ha una spinta di circa quattrocentocinquantatremilaseicento chilogrammi, cioè, una potenza cinque volte superiore alla quantità di energia usufruibile generata dalla Diga di Hoover. Per quanto riguarda il modulo in se stesso, ritengo che possa considerarsi pienamente sperimentato.

— Capitano — insiste Parret — ha mai volato questo tipo di unità motrice?

— La verità è che nessun razzo ad energia nucleare è mai stato impiegato in un modulo di · comando. Tuttavia questa unità motrice è stata usata con grande successo in parecchie altre applicazioni, e anche nell'attuale progetto è stata sottoposta ad accurate prove al banco.

— Signore — continuò Parret, con voce pacata ma in tono deciso — dato che ora lanceranno tre uomini vivi lassù, e non un banco, vi sembra che sia proprio il caso di usare per la prima volta questo particolare motore?

— E' ovvio che, se avessimo a nostra disposizione il tempo necessario, decideremmo probabilmente di effettuare un lancio con soli strumenti, prima

di provare con l'uomo. Ma, visto come stanno le cose, mi sembra che siano state prese precauzioni sufficienti.

Curtis ringraziò Borg per la sua esposizione. — Mi rendo conto, signori — disse — che ciascuno di voi avrebbe cento domande da fare. Vi assicuro .che ognuna di queste ha una risposta... Non lasciamo niente al caso. Ma ora, a meno che abbiate ancora da fare qualche domanda riguardante in modo specifico ciò che avete udito qui oggi, dichiaro chiusa la riunione. Domani sarà il vostro ultimo giorno di riposo. Da dopodomani dovrete seguire un programma dettagliato che prevede quattordici ore di lavoro al giorno.

Chet non aveva niente da domandare. Era ben lontano dal credere che l'operazione fosse stata accuratamente preparata come Curtis voleva dare a intendere, mar era deciso ad esprimere il suo giudizio solo dopo aver iniziato l'addestramento. Allora, tutte le eventuali magagne sarebbero venute a galla.

— Se permettete, signore — disse Quincy — mi sembra che noi tutti dovremmo porre l'accento sull'urgenza della cosa. Tutti i rischi impliciti devono essere visti nella luce dell'assoluta necessità di portare a termine presto questa missione.

Curtis stava raccogliendo le sue carte, e non diede segno di aver udito la considerazione.

— Io avrei una domanda da fare — disse Parret, all'improvviso, attirando l'attenzione del direttore.

— Sì?

— Ebbene, signore — continuò l'astronauta, pacato. — Capisco pienamente l'urgenza e tutto il resto, ma mi piacerebbe sapere quali sono le probabilità di successo previste per questa operazione.

Una nube oscurò per un attimo i lineamenti del direttore Curtis. "Iceberg" si fermò, guardò profondamente negli occhi gli astronauti e disse, soppesando le parole: — Il Servizio non esegue mai, né ufficialmente, né

ufficiosamente, calcoli del genere per una missione, con o senza uomini a bordo: non è mai stato portato a termine un conteggio alla rovescia senza che prima tutti fossero certi della buona riuscita dell'impresa. In altre parole, se si dovesse davvero fare un calcolo delle probabilità di successo di un lancio, tutti, questo compreso, ne avrebbero cento su cento. Mi sono spiegato?

— Sissignore — rispose Parret. — Grazie.

Poco dopo, nel soggiorno dei loro alloggiamenti, Borg si avvicinò a Parret e gli disse: — Carter, ho l'impressione che anche se vi siete offerto volontario, non siate troppo entusiasta del vostro compito.

— No, non posso certo affermare di esserlo — rispose Parret — ma non credo che entusiasta sia la parola giusta. Non sono mai "entusiasta" o "non entusiasta" di una missione. Io sono un astronauta e faccio semplicemente quello che mi dicono di fare. Mi piace porre delle domande perché ciò mi aiuta a inquadrare meglio la situazione.

Borg accettò la spiegazione e si tranquillizzò. Un astronauta scontento avrebbe potuto influire in modo negativo sul buon esito della missione.

— Benissimo. Adesso venite qui, tutti! — disse diventando improvvisamente cordiale. — Ho un annuncio importantissimo da darvi... Promozione a tenenti!

Appuntò la sbarra d'argento sul colletto di Parret, poi su quello di Smith. Infine si rivolse a Chet sorridendo.

— Astronauta Duncan, questa doppia sbarra d'argento vi dà diritto al titolo e alla paga di tenente "senior". Mi congratulo con voi. Buona fortuna!

5

Più di metà dell'area sotterranea occupata dal Servizio Spaziale nelle montagne di Santa Monica, era riservata al centro di addestramento. Tutto era stato progettato in modo da riprodurre il più realisticamente possibile le situazioni più impreviste che i pianificatori di volo potessero concepire. Gli. ideatori avevano perfino installato nel complesso il modulo di comando gemello di quello che doveva essere usato nella missione in corso di allestimento: nell'interno, infissi e strumenti erano uguali a quelli che gli astronauti avrebbero usato durante il viaggio nello spazio. Gli oblò "erano stati tolti e al loro posto erano stati sistemati schermi televisivi, Tutti gli strumenti erano collegati al gruppo di calcolatori e servo-meccanismi, che circondavano e quasi seppellivano il modulo. L'assetto di quest'ultimo poteva così essere modificato in modo da ottenere qualsiasi posizione voluta.

Una volta saliti a bordo gli uomini dell'equipaggio e sigillato il portello, era come se il veicolo si trovasse su una rampa di lancio, o nell'orbita terrestre, o viaggiasse nello spazio verso una destinazione prestabilita. Lì gli astronauti eseguivano tutte le manovre possibili e si abituavano a far fronte alle più disparate situazioni di emergenza. L'addestramento nel simulatore continuava senza rallentamenti.

Il fattore tempo era d'importanza capitale. Il capitano di fregata Bradley aveva insistito molto su questo, e ora Chet capiva più chiaramente il perché. L'istruttore presentava dei problemi all'equipaggio. Ogni problema aveva la sua soluzione, una serie di azioni che gli astronauti potevano compiere per riportare le cose a un livello normale... se avevano tempo sufficiente. Se riuscivano a ragionare tanto rapidamente da poter trovare la soluzione, uscivano da ciascuna prova in ottima forma. Altrimenti ."morivano", per dimostrare l'affermazione.

I tre dell'" équipe" passarono tante ore nel modulo di addestramento, che impararono a conoscerlo a fondo. Il suo interno non era molto diverso da quello dell'astronave che li aveva portati sulla Luna. Era un po' più grande e

la strumentazione era più complessa, ma tutti ormai sapevano trovare ogni interruttore e ogni valvola a occhi chiusi.

Oltre che nel modulo di comando, gli astronauti passavano molte ore guidando il veicolo di atterraggio planetario: con quello avrebbero .toccato il suolo di Venere, e, cosa anche più importante, si sarebbero poi staccati dalla superficie del pianeta per raggiungere il Mariner rimasto ad attenderli in un'orbita di parcheggio. Questo agganciamento, al termine della missione, sarebbe stato effettuato usando i comandi sistemati nel veicolo di atterraggio. Benché il pilota ufficiale fosse Chet, per via del suo grado, tutti e tre gli uomini si allenavano nella guida, nell'eventualità di dover sostituire il comandante in una situazione d'emergenza. Gli astronauti si familiarizzarono anche con le attrezzature in dotazione: nuove slitte motorizzate e lunghe pale snodabili, indispensabili perché il peso degli scafandri rendeva impossibile chinarsi. Si esercitarono poi con i nuovi contenitori di alimenti in pasta, creati perché gli astronauti potessero nutrirsi senza bisogno di togliersi lo scafandro e neppure l'elmetto, dato che su Venere non avrebbero avuto a disposizione un "pedone lunare".

La navigazione e le comunicazioni assorbivano la maggior parte del tempo restante. Tappati nel modulo di comando o nel veicolo di atterraggio, trascorrevano ore parlando con la "Terra", per abituarsi ai ritardi di tempo, che andavano da quattro minuti e mezzo a sei.

Si familiarizzarono anche con il codice di cinque lettere che sarebbe servito per scegliere le combinazioni di cui avrebbero avuto bisogno e per decifrare nel tempo più breve possibile quelle che ricevevano.

Una settimana prima della partenza, Chet, Quincy e Carter si sentivano preparati quanto era possibile esserlo. Il che non voleva dire che fossero pieni di fiducia nella missione che stava per iniziare: si rendevano anzi perfettamente conto delle lacune.

Si presentarono per ricevere le ultime istruzioni, senza mostrare la minima eccitazione. Pur conservando ciascuno le proprie opinioni, i tre si erano inseriti nello schema inesorabile: non si poteva aggiungere più niente alla

preparazione. Non fecero domande. Ciò che si sapeva, era stato detto. Ciò che non si sapeva, nessuno poteva dirlo. Le cose stavano in questi termini, e i tre erano impazienti di iniziare l'avventura.

Curtis, Borg e Bradley parteciparono alla riunione, insieme con parecchi altri scienziati e ufficiali, che avrebbero diretto la missione da Terra. "Iceberg" era, come al solito, distante, freddamente efficiente. Se anche sentiva qualche emozione particolare all'avvicinarsi precipitoso dell'avventura temeraria, lo nascondeva perfettamente sotto una maschera impenetrabile.

Il direttore della preparazione presentò un breve rapporto che dava un'idea generale di quanto era stato fatto e che dichiarava l'equipaggio pronto per l'azione. Curtis fece un cenno col capo e Borg, consultando alcuni fogli, annunciò che da Cape Kennedy riferivano che tutti i sistemi erano "verdi", cioè senza ostacoli previsti. Il decollo poteva quindi avvenire alla data fissata.

L'ufficiale addetto ai rifornimenti dichiarò allora che attrezzature, carburante, viveri, tutto insomma, fino all'ultima pastiglia di aspirina e alle pillole decongestionanti, erano pronti a Cape Kennedy negli appositi contenitori, che sarebbero stati caricati e sistemati negli appositi vani.

"Iceberg" ringraziò per i rapporti e per l'ottimo lavoro compiuto, poi propinò un discorsetto sull'importanza della missione che stava per iniziare, ed espresse la certezza che tutto sarebbe andato per il meglio e che, al ritorno degli astronauti, gli Stati Uniti, anzi, il mondo intero avrebbero dimostrato la loro gratitudine al coraggio e alla ingegnosità degli americani che avevano fornito una risposta precisa al difficile problema dei nostri tempi. Tutti gli uomini avrebbero dormito più tranquillamente la notte, sapendo che la scienza aveva per obiettivo la conoscenza e non solo il vantaggio politico. E ora che tutto era pronto e che gli astronauti

stavano per partire per Cape Kennedy, era meglio chiudere la riunione, se nessuno aveva più niente da dire. I suoi occhi avevano già fatto quasi tutto il giro del tavolo in un silenzio di tomba, quando incrociarono quelli di Carter

Parret. Ci fu una breve pausa. Sembrò che Parret fosse sul punto di dire qualcosa, poi, per un istante, parve cambiare idea: finalmente abbozzò un sorriso tirato e mormorò: — Addio.

Tre. ore dopo, il capitano Borg e i tre astronauti atterravano a Cape Kennedy, e ammiravano per la prima volta il grosso uccello posato sulla rampa di lancio. Era una struttura colossale, che sembrava toccare le nubi. Lì accanto, la torre ombelicale lo nutriva per mezzo di tubi e cavi, mentre uno sciame di tecnici in tuta bianca si affollavano alla base. Gli astronauti si fermarono un attimo, godendosi quello spettacolo imponente: anche chi è abituato a fare quattro voli all'anno, non può non trattenere il fiato alla vista del proprio veicolo. E quello era davvero enorme. Fecero il giro dei "bunker" di cemento armato che ospitavano i tecnici addetti al lancio e alle comunicazioni, poi strinsero la mano agli uomini che stavano per farli partire e che auguravano buona fortuna. Attraverso un circuito televisivo chiuso salutarono i compagni di Huston che li avrebbero tenuti sotto controllo.

Furono svegliati alle quattro del mattino seguente e informati che il conteggio alla rovescia continuava senza interruzioni e che il decollo sarebbe stato effettuato alle sette e trenta precise. Fecero colazione e si diressero agli spogliatoi. Sembrava che nessuno avesse fretta, ma non c'era un solo minuto vuoto: un'azione seguiva l'altra con tranquilla efficienza. .Ciascun astronauta ricevette una copia del piano di lancio e un grosso libro con i particolari del volo, lo schema di ciascun pezzo dell'equipaggiamento e le istruzioni per far fronte a situazioni di emergenza di qualsiasi tipo. Quando furono complessivamente vestiti e collegati ai sistemi di sopravvivenza degli scafandri, i tre uomini salirono nella parte posteriore di uno speciale furgone bianco che veniva usato solo per quello scopo e furono condotti attraverso la sterminata distesa di cemento, fino alla torre ombelicale. Per ragioni non specificate, il Servizio aveva proibito l'accesso ai giornalisti. I "cameramen" del Servizio ripresero le scene senza infastidire nessuno, e il terzetto potè passare rapidamente dal furgone all'ascensore della torre, sorridendo attraverso la fitta plastica dei caschi e salutando con la mano i tecnici che

gridavano "in bocca al lupo", ma senza rallentare l'andatura. Tutto si svolgeva con una precisione meccanica che rivelava anni di preparazione.

L'ascensore si fermò a livello del portello aperto, e protese una piccola passerella. Prima Chet, poi Carter e infine Quincy l'attraversarono per salire a bordo. Preso possesso del modulo di comando, i tre non poterono fare a meno di considerare la drammaticità del momento. Legati alle rispettive cuccette, avevano centinaia di compiti da svolgere, manometri da leggere e registrare, istruzioni da ricevere attraverso gli auricolari, valvole da regolare, aghi da equilibrare. Intanto il conteggio alla rovescia continuava senza interruzioni, finché arrivò l'ultimo minuto e tutto fu pronto. Poi, anche il minuto cominciò a perdere secondi e il familiare "dieci... nove... otto..." risuonò dappertutto. Questa scena era stata provata già tante volte che non c'era più niente di nuovo, niente che potesse dare una certa emozione. Pura "routine". Con la massima naturalezza, i tre astronauti ricevettero la conferma del "via". La cabina si scosse e tremò, facendo vibrare le loro voci che rispondevano al segnale di avvenuto decollo.

Soltanto i medici, là, vicino a Malibu, controllando il polso e il battito cardiaco dell'equipaggio in partenza, sapevano la tensione che regnava a bordo dell'N-1 che scompariva rapidamente.

6

Erano in orbita, a duecentosettanta chilometri circa dalla Terra. Compirono due rivoluzioni complete per assicurarsi che ogni cosa funzionasse e per sistemarsi più comodamente, regolarono la temperatura degli scafandri, si assicurarono che il modulo fosse debitamente pressurizzato e risposero a un fuoco di fila di domande che venivano sparate dalla base. Se il funzionamento di qualche parte fosse risultato anche solo minimamente irregolare, la missione poteva ancora venire interrotta. Parret controllò attentamente ogni cosa, ma non scoprì niente di irregolare. Allora si sdraiarono, rilassandosi, mentre da Terra veniva attivato il possente motore nucleare e la navicella, lanciata fuori dall'orbita, cominciava il lungo viaggio.

Quando il razzo si spense, gli appositi congegni controllarono assestamento, velocità e direzione; la navicella era sulla rotta giusta. Un'ora dopo gli astronauti si svestirono e indossarono tute non aderenti. Poi fecero il primo pasto. Lo chiamarono pranzo poiché avevano già consumato la colazione a terra, ma, da quel momento in avanti, i pasti sarebbero stati tutti uguali, e molto noiosi, per di più. La noia, infatti, era una immancabile compagna-di viaggio, nello spazio. Non più di dieci minuti all'ora erano riservati ai normali controlli richiesti, e gli uomini non potevano dormire più di otto ore al giorno. Per distrarsi avevano la dama, gli scacchi e altri giochi; e c'era anche una piccola area chiamata "palestra", dove si poteva fare qualche esercizio, poiché il tono muscolare sarebbe stato importante al momento di trasportare il pesante equipaggiamento fuori dal veicolo di atterraggio.

Il modulo di comando non era mai silenzioso, perché parecchi canali erano in continua attività. Ma gli uomini erano così abituati a quei suoni, che non li avvertivano neppure, a meno che non fissassero di proposito l'attenzione su uno in particolare. Rispetto ai voli precedenti, avevano il vantaggio di un registratore, che permetteva di ascoltare musica leggera, classica e "pop", nonché commedie e lavori teatrali storici. Decisero però di razionare l'ascolto, perché le ore di viaggio erano assai più numerose di quelle

registrate sul nastro, e loro non volevano risentire le stesse cose tante volte da esserne nauseati. Per il momento potevano ancora ricevere i programmi commerciali delle stazioni americane, sia direttamente, sia attraverso registrazioni trasmesse dalla base terrestre.

Anche quando non veniva trasmesso niente, rimaneva il fruscio ininterrotto del canale inserito. I tecnici radio lo chiamavano "suono bianco".

Quincy era appena tornato nella sala di controllo principale, dopo il primo sonnellino nello spazio, quando si udì un segnale inaspettatamente forte. La voce in arrivo riempì la cabina.

— DMBVP... DMBVP... DMBVP... — ripeteva senza interruzione.

I tre uomini si guardarono l'un l'altro e Chet reagì per primo. Afferrò prontamente il libro del codice, che gli confermò ciò che aveva immaginato:

"DMBVP: usare la comunicazione diretta, canale cinquetre-sei, per ricevere messaggio urgente".

Mentre Chet traduceva, Carter si affrettava a eseguire gli ordini. Ora potevano parlare direttamente con la base di Terra, in piena tranquillità e sicurezza.

— Qui Mariner N-l, Chet Duncan. Parlate.

— Chet, qui Borg. Mi sentite?

— Vi sento chiaramente, capitano. Che c'è?

— Abbiamo ricevuto una notizia da Jodrell Bank: nessuna conferma da fonti ufficiali, ma i russi hanno lanciato qualcosa. A quanto pare, farete il viaggio in compagnia.

— Per tutta la strada? — Chet ebbe un moto spontaneo di piacere. Nello

spazio, la compagnia di chiunque era sempre meglio che niente.

— Non possiamo assicurarvelo, ma sembra proprio così. Voi avete visto qualcosa?

— No. Ci stiamo guardando intorno e teniamo d'occhio il dispositivo di esplorazione a lunga portata, ma per ora non si vede niente. Che ne pensate, capitano? Sono diretti a Venere? Ci sono solo strumenti, o anche uomini?

— Oh, uomini, certamente! Questo possiamo dirvelo con certezza. Evidentemente erano in parcheggio. Stiamo cercando di captarli, ma per ora dobbiamo basarci su Jodrell. La notizia va tenuta segreta fino a che non saranno state rilasciate dichiarazioni ufficiali da loro o da noi: inutile far sapere che siamo al corrente. Cosi, se captate qualcosa, usate questo canale per informarci, se sarà ancora possibile. Tra poco sarete fuori dal raggio d'azione della comunicazione diretta. Se dovremo parlare extra-codice, li chiameremo "Piccolo Fiore". Capito?

— Piccolo Fiore — ripeté Chet.

— Bene. Ristabiliremo il collegamento appena avremo qualcosa da dire. Buona fortuna a tutti. Chiudo.

— Chiudo. — Chet premette un pulsante.

— Be', questo spiega la faccenda — disse Quincy allegramente.

— Spiega che cosa? — domandò Chet.

— Diavolo, che i russi non hanno cercato di darci a bere una storia! Non dimostra se hanno ragione o torto, è vero, ma che credono a quanto hanno detto. Altrimenti mica manderebbero i cosmonauti!

— Ve lo dico io che cosa prova — interloquì Carter. — Un bel niente! Zero! In questo momento non siamo nemmeno sicuri che siano diretti a

Venere. Se anche ci andranno, può darsi che facciano qualche orbita e poi tornino indietro, senza atterrare. E se dovessero davvero atterrare, significherebbe soltanto che alla vita dei loro cosmonauti, come a quelle di certi astronauti di mia conoscenza, non viene attribuito un gran valore.

— Non possiamo far altro che ipotesi — disse Chet — ma se un'ipotesi vale l'altra... credo che quelli stiano facendo la strada con noi. E che tenteranno l'atterraggio.

— E come fate ad asserirlo, comandante? — domandò Quincy, eccitato e pieno di interesse. L'Operazione assumeva un aspetto diverso. I tre non erano soltanto in missione esplorativa: se anche i russi si trovavano lì, quella diventava una gara. Chet aggrottò la fronte.

— Be', sappiamo che questo è il momento giusto per un lancio su Venere, no? E sappiamo anche che i nostri amici russi hanno il gusto dello spettacolare: primi con lo Sputnik, poi il primo uomo nello spazio e ora, magari, primi anche su Venere. Sarebbe nel loro stile. Solo che noi li abbiamo battuti.

— Abbiamo battuti? — Carter fece una smorfia. — Se davvero quelli sono diretti a Venere, come fate a dire che li abbiamo battuti?

— Voglio dire — rispose Chet, tranquillo — che pensano a Venere da molto tempo.

Quando lanciarono la sonda, stavano certamente già progettando un successivo lancio con uomini. Noi invece, no. Questo doveva essere un lancio di soli strumenti, ricordate? In quarantatré giorni l'abbiamo trasformato nell'Operazione Istantanea: così, anche se siamo partiti contemporaneamente a loro, si può affermare che li abbiamo battuti.

Discussero per un po' le varie ipotesi, ma nessuno poteva sentirsi certo di qualcosa, perché i dispositivi di esplorazione non rivelavano niente; e, finché non fossero arrivate notizie, non c'era niente di preciso su cui arzigogolare.

Era impossibile frugare lo spazio immenso col radar a lungo raggio; anche se questo poteva essere puntato in ogni direzione immaginabile, la sua funzione principale era di scandagliare una zona a forma di cono davanti al veicolo spaziale, per dare la certezza di via libera. I dispositivi di esplorazione a corto raggio creavano una zona di sicurezza intorno alla nave, ma era una zona piccola, una specie di bolla di poche centinaia di chilometri.

Il capitano Borg si fece vivo di nuovo sul canale convenuto, ma questa volta la sua voce non era più così forte e chiara. La "diretta" assorbiva una parte troppo grande dell'energia del segnale.

— Qui, Borg. Mi sentite?

Chet attivò il suo trasmettitore. — Sì, capitano. Qui MarinerN-l. Vi sento.

— Ora la notizia è ufficiale. Sono in tre, a bordo di una grossa nave capace di portare un veicolo di atterraggio; i russi però, non hanno parlato dei loro obiettivi. Si sa solo che la meta è Venere. Jodrell conferma che sono fuori dall'orbita di parcheggio e in viaggio. Chiaro?

— Capisco. Il segnale è piuttosto debole, ma vi sentiamo. Ordini?

— Nessun cambiamento — rispose Borg. — Volevo solo informarvi. Secondo i nostri calcoli, la loro rotta si manterrà lontana dalla vostra di ventitré, ventiquattromila chilometri. Da ora innanzi potenzieremo la "diretta", ma continueremo a commutare i canali. La prossima trasmissione sarà su due-cinque-sette-tre. Ripetere due-cinque-sette-tre, capito?

— Due-cinque-sette-tre — rispose Chet.

— Bene. Al termine di ogni trasmissione, vi daremo in codice il canale seguente. Almeno potremo tenerli in esercizio. Niente di nuovo?

— Tutto a posto — rispose Chet.

— Bene. Allora attenetevi al programma, vi terremo informati. In bocca al lupo. Chiudo.

— Mariner N-l, chiudo. — Chet interruppe il circuito di trasmissione e si sintonizzò sul canale 2573.

Quincy era raggiante. — Vedete che ce l'abbiamo fatta? — esclamò soddisfatto. — Come diceva Chet, quel lancio era in progetto da anni, tanto era considerato importante. E noi li abbiamo preceduti. Metteremo piede sulla vecchia Venere prima di loro.

— E con ciò? — fece Carter, per niente emozionato. .

— I libri di storia, vecchio mio! I primi uomini ad atterrare su Venere: Chet Duncan, Carter Parret, Quincy Smith. I russi vengono secondi. Avete capito? I russi. Niente nomi, perché chi se ne frega di quelli che arrivano secondi?

— Puah! Piantatela. — Carter aveva l'aria disgustata. — E chi se ne frega dei vostri libri di storia? Il fatto è che la gente della Terra vuole sapere che faccia ha Venere. Be', se i russi vogliono sprecare alcuni cosmonauti per scoprirlo, che lo facciano pure.

— Su, su, bambini — disse Chet, battendo le mani come una maestra d'asilo. — Non litigate. Abbiamo un compito importante da fare e dobbiamo comportarci da ometti. Carter, levatevi di mezzo. Quincy e.io giocheremo a scacchi.

— Buona idea — disse Carter.

Stava per alzarsi, quando una luce color ambra ammiccò su un pannello: era in arrivo un messaggio su uno dei canali standard. Carter restò fermo al suo posto, mentre Chet premeva un pulsante e regolava un quadrante fino a che l'ago fu al centro. La trasmissione era molto disturbata, ma si udiva una voce.

— Mariner. Mariner. Mariner. Pronto, Mariner.

Chet mise il trasmettitore sulla medesima lunghezza d'onda di entrata.

— Qui Mariner. Chi siete voi?

— Ah! Mariner! — la voce esprimeva soddisfazione. — Qui Venera. Tennen-te collon-nel-lo Yarmonkine, qui. Noi siamo due giorni avanti a voi, ma benvenuti sulla Via di Venere, a nome degli scienziati sovietici! Se noi vi gettiamo in faccia troppa polvere cosmica, fatelo sapere. Noi devieremo rotta, per farvi piacere.

Questa era una grossa balla, e gli astronauti lo sapevano. Venera, il modulo sovietico, non era davanti a loro. E neanche di fianco. Era dietro, spostato un po' di lato, più lontano dalla meta comune di quanto non fosse il Mariner. Chet si assicurò che il dialogo venisse ritrasmesso a Terra.

— Certo, che avete un vantaggio di due giorni su di noi, tenente colonnello Yarmonkine! — La voce di Chet era tinta di sarcasmo. — Ma forse potremo aiutarvi al momento dell'atterraggio. Volete che piantiamo un faro laggiù per guidarvi in porto? O forse non avete intenzione di atterrare? — Chet tastava il terreno per raccogliere informazioni.

— Noi atterreremo. Faremo tutto ciò che dobbiamo fare, e poi prenderemo una bella vacanza, prima che voi arriviate su Venere. Dieci uomini su Venera. Piccolo esercito. Ah! Ah! Quanti siete?

— Uno per ciascuno di voi, camerata! — Chet stava attento a non lasciar trapelare nessuna notizia. — Vi andrebbe di fare una partita a scacchi per radio? — domandò poi allegramente. Una movimentata partita nello spazio li avrebbe tenuti occupati e forse avrebbe dato modo di localizzare la navicella sovietica.

— Niente scacchi. — La risposta era burbera: Yarmonkine voleva sventare il tentativo degli astronauti di sfotterli con la canzonatura. — Niente giochi.

Una cosa seria. Chiudo.

La conversazione era terminata. Chet chiuse il canale. Qualunque fosse stato il loro scopo, i russi non lo avevano raggiunto, e si erano anzi resi ridicoli con due bugie grossolane.

Parret trasse spunto dall'episodio per confermare ciò di cui era convinto da lungo tempo: che i russi erano dei bugiardi inguaribili e che le straordinarie condizioni ambientali del pianeta verso cui tutti erano diretti, dovevano essere parte della loro fantasia. Quelli del Servizio Spaziale si erano comportati scioccamente prendendoli sul serio, e gli astronauti erano stati ancora più idioti a imbarcarsi in un'impresa basata su premesse così poco consistenti.

Per Quincy, invece, quel dialogo dimostrava che i russi erano ansiosi di atterrare sul pianeta per primi e che cercavano di far desistere gli americani dall'impresa. E Parret, con il suo pessimismo, faceva il loro gioco. Lui però, non potevano farlo fesso: era più deciso che mai a vedere il Mariner posarsi sul suolo di Venere prima che i russi potessero attribuirsi il primato.

Chet permise ai due uomini di sfogare i propri sentimenti,, impedendo però che la diversità di opinioni degenerasse in un litigio.

A un tratto il canale 2573 si svegliò: "GTREI, AALMT, RCISH" ripetè due volte, in codice.

— Be'... — disse Chet, individuando la combinazione e leggendo forte — è un messaggio per me! — Poi alzò gli occhi, sorpreso. — Sentite: "Assumete immediatamente grado temporaneo capitano di fregata". Il numero tre ci manda al canale uno-uno-uno-sei". — Accusò ricevuta del messaggio, poi eseguì le operazioni ordinate.

— Ebbene, di che si tratta, secondo voi? — domandò in. tonò impersonale, come se non parlasse a nessuno in particolare.

— E' facile — rispose Carter. — Del vecchio di Venera... come si

chiama?

— Yarmonkine.

— Esatto. Che grado ha?

— Ten-nen-te col-lon-nel-lo — rispose Quincy con una smorfia, imitando grottescamente il timbro di voce del russo.

— Ecco di che si tratta — spiegò Carter: — non vogliono che i russi vi superino nel grado. Il tenente colonnello Yarmonkine scoprirà che il suo antagonista è il capitano di fregata Duncan. Chiaro. Laggiù, qualcuno si è spremuto le meningi. L'avevano perfino inserito nel libro del codice. — Nella sua voce vibrava una sfumatura di rispetto.

— Ehi, fin dove arriva il codice? — domandò Quincy, ridendo."

Chet sfogliò il libro e sorrise: — Spiacente giovanotto, ma capitano di fregata è il massimo.

— Puah! Così non va. — Quincy crollò il capo, fingendosi deluso.

— Come avrebbero fatto quelli del Servizio, se i russi avessero lanciato un generale?

— Tanto per cominciare, i russi non immischierebbero mai un generale in una stupida bravata come questa. — Carter non poteva fare a meno di tirare le sue stoccate. — Ma se così fosse, credo che sentiremmo una voce limpida annunciare: "Chet Duncan, siete stato nominato temporaneamente Direttore dell'intero Servizio della testa di gallina". Be', comunque vi faccio le mie vive congratulazioni, capitano. Suppongo che questo significhi un aumento di paga per l'intera durata del viaggio. Però ricordatevi che dovete tornare indietro, per ritirare i soldi. — Si alzò, e, in tono indifferente, aggiunse: — E' ora di andare a nanna, adesso.

E si avviò verso la sua cuccetta.

Una settimana dopo l'altra, il Mariner N-I continuò a navigare nello spazio, tra i pianeti. Mentre si tuffava sempre più profondamente nel vuoto, sembrava farsi sempre più piccolo rispetto all'immensità circostante. I giorni passavano senza novità. Il centro di controllo, ormai tanto lontano da sembrare quasi irreale, riceveva le informazioni automaticamente e non scocciava più gli astronauti con comunicazioni a voce. Il modulo si comportava splendidamente. Si verificavano meno inconvenienti del solito; nessun fusibile bruciato, nessuna fluttuazione di temperatura... neppure una sola, piccola lampadina che saltasse inaspettatamente.

Poiché non c'era nessun lavoro da eseguire, ed era impossibile alterare il corso degli avvenimenti, gli astronauti fecero la sola cosa ragionevole che restasse da fare: accettarono l'inattività e cercarono di vincere la noia facendo ginnastica, giocando e ascoltando · registrazioni. L'unico sollievo a quella noia pesante era costituito dalle chiamate del tenente colonnello Yarmonkine, che si faceva vivo un paio di volte alla settimana. Evidentemente non voleva perdere i contatti: forse anche lui e il suo equipaggio sentivano la solitudine di quel viaggio silenzioso. Comunque, sarebbe stato inutile non rispondere: ormai la Terra era tutta in subbuglio per la grande gara. I particolari venivano rilasciati a fatica, malvolentieri, ma il mondo sapeva.

Cosi, poiché non c'era ragione di tenersi nascosti, gli astronauti rispondevano alla chiamata del russo. Lui era brusco e autoritario, e dichiarava sempre di precedere il Mariner. Tuttavia quella menzogna non ingannava nessuno, tanto più che Yarmonkine si informava sempre sulla loro posizione. Chet si divertiva a tirare di scherma col tenente colonnello, stuzzicandolo.

— Ebbene, colonnello — gli disse una volta, rispondendo alla solita domanda — tutti i nostri strumenti si sono guastati, e non abbiamo idea di dove ci troviamo. Sapete che cosa dovete fare? Dateci la vostra posizione e

diteci di quanto siamo più indietro di voi, così saremo capaci di calcolare la nostra. Appena l'avremo fatto, ve ne informeremo. Okay?

Queste buffonate finivano sempre allo stesso modo: i russi interrompevano la comunicazione bruscamente, senza apprezzare le battute di spirito. Ma, dopo qualche giorno, tornavano a chiamare. La cosa durò diverse settimane, poi il cosmonauta russo decise di farsi dire almeno il nome e il grado del suo interlocutore.

— Ten-nen-te col-lon-nel-lo Yarmonkine, qui — disse, dopo avere chiamato. — Vorrei conoscere il vostro nome e grado.

— Se pensate di prenderci come prigionieri di guerra — rispose Chet, sforzandosi di mantenere un tono naturale per mascherare l'allegria che gli si leggeva in faccia — credo che, secondo la Convenzione di Ginevra, avete diritto di sapere anche il mio numero di serie. Ma, colonnello, non credo proprio che i venti uomini che sono con voi siano sufficienti per portare a termine il compito. — Chet aveva raddoppiato di proposito il numero dichiarato in precedenza dal russo, per fargli capire che il suo "bluff nessuno lo prendeva sul serio.

— Cortesia, camerata — rispose il russo, caparbio, ignorando la tirata umoristica di Chet. — Nome e grado. Semplice cortesia, no?

— Avete perfettamente ragione, colonnello. — Chet fece una pausa, poi disse: — Il mio nome è Chet Duncan, capitano di fregata del Servizio Spaziale degli Stati Uniti.

Da quel momento in avanti sembrò che il russo lo trattasse con maggior rispetto. Ma non c'era alcuna cordialità nella sua voce, e Yarmonkine non rinunciò mai alla pretesa di essere molto più avanti del Mariner.

Mentre le settimane scorrevano e il pianeta Venere cominciava a giganteggiare, grosso e tondo, la noia svanì. Secondo il piano di volo, l'entrata in orbita intorno a Venere si sarebbe dovuta effettuare per

telecomando da Terra, e gli astronauti sarebbero dovuti intervenire con manovra a mano solo in caso di errore o insuccesso. Così i tre cominciarono a passare molte ore a imparare a memoria le varie fasi della manovra e a discutere su ciò che avrebbero dovuto fare, se fosse stato necessario compiere l'operazione manualmente.

Dama e scacchi furono accantonati con tutti gli altri giochi e poiché col passare del tempo aumentava l'eccitazione, i periodi di sonno della durata di quattro ore non furono più rispettati. Raramente i tre uomini dormivano più di tre ore filate, non sopportando di restare lontani dal centro nevralgico dell'azione adesso che le cose cominciavano, per la prima volta, ad assumere proporzioni reali. Venere era là, grossa come la Terra vista durante i viaggi verso la Luna, ma assai più luminosa, perché la coltre di nubi rifletteva più luce che non gli oceani e i continenti del vecchio pianeta natale. Ma che cosa si nascondeva sotto quelle nubi? Ognuno si poneva la stessa domanda. Ed era quello che bisognava scoprire. Durante l'ultima settimana i russi non si erano fatti vivi. Parret era del parere che non intendessero atterrare e non volessero rivelare che il loro piano di volo prevedeva soltanto l'inserimento in orbita. Chet riteneva, invece, che i russi fossero occupati quanto loro dai preparativi per la discesa. Quincy la pensava come Chet.

Il giorno prima dell'entrata in orbita intorno al pianeta luminoso, gli astronauti, alti sopra la cortina di nubi* erano già pronti. Avevano appena terminato uno degli ultimi controlli che ancora restavano da fare e consumato un pasto frugale, quando Parret si fece improvvisamente tranquillo e pensieroso.

— Sapete — disse — ci ho pensato a lungo. Dato che il veicolo di atterraggio dovràscendere in mezzo alla foschia, non sarà possibile mantenere un contatto visivo tra questo e il modulo di comando. E poiché nessuno sa che cosa si trovi laggiù, non sarebbe più ragionevole che uno di noi restasse qui a tener d'occhio la situazione? Voglio dire che almeno le comunicazioni sarebbero assicurate e che, in caso di necessità, si potrebbe compiere un tentativo di salvataggio.

Quincy reagì con la prontezza del baleno. — Che cosa diavolo avete in

mente? — urlò. — E chi, secondo voi, bisognerebbe lasciare nel modulo?

Carter sostenne il suo sguardo con franchezza, senza battere ciglio.

— Non proponevo nessuno — rispose. — Non volevo proporre una persona, ma un'idea. Un'idea ottima, a mio parere. Se vi va, potreste restarci voi, qui, per quello che me ne importa. Sono semplicemente convinto che qualcuno dovrebbe restare a bordo.

— Cosa? Siamo i primi individui della Storia a metter piede su Venere, e voi credete che sarei disposto a restarmene qui, in questa scatola di latta, come se fossi ancora al centro di addestramento? Ripensateci meglio, amico! — Quincy era furibondo.

— Ehi, calmatevi, ragazzo mio — disse Carter. — Prima mi date una stoccata perché dite che voglio restare a bordo, poi mi mollate un calcio nel sedere perché-vi dico di restarci voi! Insomma, possibile che io non ne faccia mai una giusta? — Rivolto a Chet, soggiunse: — E voi che cosa ne dite, capitano? Siete disposto a restarci voi, quassù, per tenerci d'occhio?

Prima che Chet potesse rispondere, Quincy esclamò: — Sapete benissimo che lui ha il comando delle operazioni sulla superficie del pianeta, per non dire che è il pilota principale del modulo di atterraggio. — Si protese in direzione di Chet e continuò: — Ecco, vedete come funziona la faccenda? Qualcuno deve restare quassù, perché Carter sia tranquillo. E noi non vogliamo che sia nervoso, vero? Io qui non ci sto, e lui lo sa benissimo. Voi non potete starci. Be', chi ci rimane, allora?

Carter impallidì per la rabbia. Fece per parlare, ma Chet gli troncò la risposta in bocca lanciandogli una copia del piano di volo. L'altro dovette allungare un braccio e trafficare per afferrarlo.

— Se volete prendervi la briga di dargli un'occhiata — dichiarò Chet — dice che tre astronauti atterreranno sul suolo di Venere. Tre. Cioè tutti noi.

Carter capì che l'esplosione di Quincy aveva rovinato il suo progetto e cercò di fare marcia indietro. — Per me va bene, capitano. Spero solo che non crediate a quanto ha detto quell'idiota. Pensavo che se aveste trovato valida la mia proposta, avreste potuto modificare il piano di volo e...

— Io non credo niente — rispose Chet intenzionalmente. — Io so soltanto quello che dice il piano di volo. So che l'abbiamo approvato. So che non è accaduto niente che mi induca a modificarlo. E so che lo realizzeremo tutti e tre insieme.

— D'accordo — disse Carter.

— Magnifico — esclamò Quincy.

Anche se il passaggio dall'inattività di molte settimane all'eccitazione affaccendata degli ultimi giorni li aveva un po' scossi facendo perdere loro il sonno, tutti e tre erano pronti ad occuparsi del compito che li aspettava. Dormirono tutti profondamente, quella notte, e quando venne il loro turno e cominciò il conteggio alla rovescia, erano ai loro posti ben svegli, calmissimi, pronti. 1 razzi rombarono, rallentando l'accostamento, e l'inserimento in orbita si effettuò felicemente. I tre si guardarono l'un l'altro e sorrisero. Stavano per accingersi alla parte più pericolosa della missione. Ma durante il viaggio fortunato, in cui avevano percorso quaranta milioni di chilometri, tutti i sistemi avevano funzionato alla perfezione. Così dimenticarono i rischi e si sentirono pieni di fiducia nei loro strumenti e negli scienziati del Servizio Spaziale che avevano preparato l'esplorazione.

— Okay, avviciniamoci — disse Chet.

Ognuno dei tre aveva appesa davanti una lista delle parti da controllare; tutti cominciarono a scorrerla, a girare gli interruttori, ad aprire e chiudere valvole, mentre il volo proseguiva. Gli astronauti erano ormai completamente chiusi nelle tute e nei caschi. Si assicurarono lo zaino sulle spalle, si collegarono ai sistemi di sopravvivenza degli scafandri e interruppero la linea elettrica principale della cabina. Rimasero in funzione i generatori solari e la strumentazione. E, cosa estremamente importante, fu attivato il ripetitore

radio. Il modulo di atterraggio avrebbe ricevuto da Terra o trasmesso laggiù messaggi attraverso il ripetitore bidirezionale, assai più potente che non le attrezzature trasportabili a disposizione degli astronauti sul pianeta. Quando tutto fu pronto, Quincy e Carter si alzarono dai sedili, seguirono Chet lungo la galleria di accesso del veicolo di atterraggio e attraversarono il portello.

L'ottima preparazione degli uomini si rivelava nel modo in cui ciascuno si dirigeva al posto fissato e metteva a punto le apparecchiature del veicolo. Il calcolatore di bordo fu controllato su quello del modulo di comando e mostrò una sincronizzazione perfetta. Anche il meccanismo di sgancio automatico era in ordine. Quando tutto fu pronto, premettero un pulsante e seguirono con grande tensione il conteggio alla rovescia registrato in precedenza: il computer scandiva i secondi che mancavano allo sgancio finale.

Si staccarono, separandosi dal modulo delicatamente, senza scosse, e iniziarono la spirale verso il basso. Chet, ai comandi, integrava il lavoro dell'apparecchiatura automatica. A una certa distanza dal suolò, avrebbe assunto completamente il controllo del veicolo e i comandi automatici si sarebbero disinseriti. Si avvicinavano sempre più alla cortina di nubi, mentre folate di nebbia candida e impenetrabile passavano davanti agli oblò. Poi entrarono completamente nel banco e non videro più niente. Il bianco cominciò a sporcarsi e si ritrovarono à scendere attraverso uno strato di nubi scure che ricordavano lo smog di Los Angeles in una delle giornate peggiori, anche se la foschia era più fitta e non se ne vedeva la fine. Proprio lì furono assaliti per la prima volta dal vento.

Il vento se l'erano aspettato, è Chet aveva a sua disposizione comandi per lottare contro una forza che li aggredisse lateralmente, da ogni direzione. Ciò che non avevano previsto e contro cui si trovavano completamente indifesi, era che il vento soffiasse dal basso verso l'alto. Non proprio perpendicolarmente, che in tal caso Chet avrebbe potuto opporglisi regolando i retro-razzi, ma con una leggera inclinazione che faceva piegare il veicolo su un fianco, senza possibilità di difesa. Una forza irresistibile afferrava il modulo, respingendolo verso l'alto e lateralmente. Chet si affrettò a ridurre la spinta dei retro-razzi e a liberare un getto dalla parte del portello, sperando

così di far ritrovare al modulo l'equilibrio. Per un attimo sembrò che il veicolo si capovolgesse. Ciò sarebbe stato fatale, perché atterraggio e decollo potevano effettuarsi solo ad un certo angolo rispetto alla superficie del pianeta. In qualsiasi altra posizione, il modulo di atterraggio sarebbe stato come una tartaruga capovolta: ancora viva, ma condannata a scalciare disperatamente in aria fino a una morte inevitabile e penosa.

La capsula schizzava qua e là, rimbalzando, mentre Chet, nel tentativo di controllarla, tendeva disperatamente i muscoli e forzava i sensi che andavano ottundendosi, per non perdere l'orientamento.

Come se non bastasse, i tre astronauti avanzavano alla cieca: il nord, il sud, l'est e l'ovest, la posizione orizzontale o verticale si potevano individuare solo a mezzo degli strumenti, e non c'era tempo per leggere i quadranti e agire in conseguenza. Si poteva soltanto tener duro, cercando di intuire la posizione del veicolo e di stare pronti a riprenderne il controllo quando se ne presentava l'occasione.

Rimbalzando come uno yoyo ubriaco, la capsula attraversò lo strato più basso di nubi, color giallo-rosa, e uscì nella luce polverosa. Trecento metri più sotto, Chet e i suoi compagni intravidero per un attimo la superficie bruna e rocciosa del pianeta Venere. Nient'altro che una rapida occhiata, ma, per Chet, vedere l'orizzonte fu di grande aiuto. Ora scendevano troppo rapidamente, poiché il vento, che prima soffiava dal basso in alto, li investiva da ogni parte. Chet aumentò la retrospinta per rallentare la caduta e accese i getti laterali per mantenere l'equilibrio. Esegui una manovra eccellente, riuscendo a dominare il veicolo quasi con la sola forza dei muscoli doloranti. Ma... negli ultimi metri di discesa la navicella incappò in un vuoto d'aria imprevisto, causato dal rapido spostamento dei venti! Il Mariner perse improvvisamente quota, urtò contro il suolo a velocità eccessiva e rimbalzò violentemente una prima volta, poi una seconda, con minore violenza; infine, dopo un altro piccolo rimbalzo, si posò al suolo, immobile ma tutto vibrante, mentre la tempesta lo investiva.

Chet si abbandonò sul sedile, esausto, respirando affannosamente: sentiva il peso della gravità premergli sulle spalle e piegargli le ginocchia. Poi il suo

organismo reagì e Chet cominciò a riprendersi.

— Ce l'abbiamo fatta — mormorò ansando.

— Siete stato in gamba, capitano! Accidenti, che atterraggio! — gridò Quincy.

— Davvero splendido — dichiarò Carter. — Eccoci qui. I nostri nomi finiranno sui libri di storia. E adesso potremmo anche andarcene, no? Abbiamo compiuto la nostra missione.

Chet aveva bisogno ancora di qualche secondo per riaversi completamente.

— Che cosa volete dire, Carter? — domandò con voce stanca.

— Guardatevi intorno.

Fuori, la tempesta infuriava,

facendo ribollire paurosamente le nubi. Polvere, ciottoli, pietre e frammenti di roccia, portati dal vento rabbioso dell'uragano, turbinavano come proiettili in ogni direzione. Il modulo di atterraggio ondeggiava sotto le raffiche possenti, ma l'attenzione di Chet era fissa al termometro esterno: la temperatura si avvicinava ai duecentosessanta gradi!

— Adesso capite?" — domandò Carter con finta disinvoltura.

— Ma cosa state dicendo? — esclamò Quincy, in tono isterico. — Gli scafandri pressurizzati ci sono appunto per questo! Per questo hanno un sistema di raffreddamento. Non saremo sui libri di storia fino a che non avremo messo piede sul suolo di Venere. Usciamo e mettiamoci al lavoro, dunque!

— E quanto credete di resistere là fuori, Quincy? — Il tono di Carter era esageratamente gentile.

— E chi se ne frega? — rispose il collega. — Siamo astronauti, e ci è stato affidato un compito. E lo porteremo a termine, dovesse costarci la pelle. Vero, capitano?

Chet crollò il capo lentamente.

— Temo di no — disse. — Siamo venuti per scoprire come stavano le cose qui. Be', l'abbiamo scoperto: fa caldo come prevedevano i nostri scienziati. I russi "bluffavano" e noi li abbiamo svergognati. Non so quanto tempo potrebbe resistere il nostro veicolo in queste condizioni. Lasceremo che gli strumenti esterni raccolgano campioni di terreno e prenderemo anche qualche campione di atmosfera qui e a varie quote. Il decollo dovrebbe essere più facile dell'atterraggio; se non altro, non dovremo preoccuparci dell'impatto, Ma basta così. Abbiamo fatto il nostro dovere.

Furono ritirati i campioni geologici, e gli strumenti per la raccolta di quelli atmosferici vennero collegati con l'altimetro di tipo sonar, perché raccogliessero campioni dell'atmosfera di Venere a quote diverse. Era chiaro che il decollo doveva essere effettuato con i comandi manuali, ma gli uomini erano preparati. Si trattava di schizzar via, sfruttando ogni residuo di energia, per innalzarsi sopra le nubi pesanti. Una volta nello spazio, lontano dalla forza distruttrice dei venti, avrebbero localizzato facilmente il modulo di comando con il radar; si sarebbero messi in collegamento col Mariner e avrebbero lasciato che i calcolatori si occupassero dell'aggancio.

Tutto era pronto per il decollo, e il veicolo oscillava ormai paurosamente. Rabbrividiva tutto, mentre la polvere e i ciottoli che colpivano lo scafo facevano un rumore orribile. Gli astronauti si affrettarono a terminare gli ultimi preparativi.

— Farò un breve conteggio alla rovescia — gridò Chet. — Tutto a posto?

— Sì — disse Quincy, con aria delusa.

— Sbrighiamoci — implorò Carter.

— Okay. Tre... due... uno... — Chet accese i razzi e aumentò lentamente la spinta. Passò un'eternità, prima che se ne sentisse l'effetto. Poi uno dei tre supporti si staccò dal suolo con difficoltà. Chet aumentò ancora la spinta, angosciosamente: una raffica di vento più forte delle altre li avrebbe sicuramente rovesciati su un fianco, in quel momento. Finalmente un altro supporto si staccò dal terreno e, dopo un tempo interminabile, anche il terzo. Il veicolo si allontanò dalla superficie. Erano a non più di un metro di altezza quando una raffica rabbiosa li investì di lato. Furono spazzati via, lontano; rimasero ritti, ma senza poter controllare il modulo. Disperato, Chet aumentò al .massimo la spinta, ma la navicella trovò solo la forza sufficiente per evitare uno spuntone roccioso verso cui stava viaggiando a tutta velocità.

I razzi non potevano tener testa al vento, che sembrava soffiare contemporaneamente da ogni direzione. Lo scafo veniva sballottato di qua e di là, senza riuscire mai a sollevarsi più di poche decine di metri. Chet sapeva che i razzi non potevano sopportare uno sforzo massimo per un tempo prolungato; e se la combustione si fosse arrestata, causando una brusca caduta in quel vortice, gli astronauti ci avrebbero senz'altro rimesso la pelle. Il veicolo era spinto in senso orizzontale, verso sinistra. E, a un centinaio di metri in quella direzione, il terreno si sollevava bruscamente in una serie di punte rocciose che rasentavano la quota a cui si trovavano in quel momento i tre uomini, e scendevano poi a picco, formando una vera e propria scogliera scoscesa. Chet formò un piano immediato: superato il cordone di scogli diminuì improvvisamente la spinta e il veicolo piombò dritto verso il basso. Non appena fu a un livello inferiore a quello delle vette, si trovò al riparo dalle raffiche possenti che avevano minacciato di distruggerlo.

Allora Chet aumentò dolcemente la spinta per rallentare la discesa. Teneva gli occhi fissi all'altimetro e manovrava in modo da ottenere un atterraggio lento, sicuro. A tre metri e mezzo dal suolo, un supporto della capsula urtò contro uno spuntone e il veicolo si inclinò paurosamente; allora l'altro supporto strisciò contro la roccia,'raddrizzando il modulo e spingendolo troppo lontano nella direzione opposta. Con la forza della disperazione, Chet spense i razzi e il veicolo precipitò per l'ultimo metro e mezzo, fermandosi al suolo con un tonfo sordo, un supporto puntato su una piccola sporgenza rocciosa, gli altri appoggiati su una superficie relativamente piana. Ma lo

scafo aveva, rispetto al suolo, un'inclinazione di settanta gradi invece che di novanta.

Nella quiete improvvisa, ciascuno si ritrovò solo con i propri pensieri e ringraziò Dio di essere vivo. Al riparo dell'alta scogliera che li difendeva dal vento micidiale, avrebbero avuto tempo di cercare i guasti e di prendere le decisioni più opportune.

7

— Che cosa abbiamo in programma, capitano? — domandò Carter con finta noncuranza, standosene pigramente sdraiato sulla sua cuccetta, con una gamba penzoloni.

— Be', c'è un piccolo problema da risolvere, a quanto pare — rispose Chet, imitando il tono disinvolto del collega,

— Ma prima di occuparci di particolari di secondaria importanza, come, ad esempio, quello di trovare il modo di decollare a un angolo così pazzesco e compiere un'ispezione per accertare se il vecchio scarabeo è ancora in grado di fare un ultimo sforzo, stenderemo un rapporto dettagliato. Quincy, mettetevi in comunicazione col modulo di comando. Stabilite un contatto col relè, controllate il ripetitore e assicuratevi che funzioni. E voi, Carter, mentre lui farà tutto questo, comporrete un messaggio in codice, con tutte le informazioni possibili. Temperatura, tempesta, decollo fallito, atterraggio imperfetto, ecc. Io scriverò il mio rapporto e trasmetterò a voce. Ci metteremo un'ora a fare l'ispezione, e loro avranno il tempo di digerire i nostri dati e di rimettersi in comunicazione con noi.

Si misero tutti al lavoro, e, in meno di mezz'ora, i messaggi erano stati trasmessi. Chet aveva concluso il suo dicendo che, al termine dell'ispezione, se possibile, avrebbero tentato nuovamente il decollo e, se questo fosse riuscito, ne avrebbero dato direttamente comunicazione dal modulo in orbita. Se la tempesta continuava o se il veicolo di atterraggio non era in condizioni di decollare, ne avrebbero informato il centro di controllo. Ma nessuno degli astronauti voleva pensare un'eventualità simile.

Tolti gli scafandri motorizzati dal loro ripostiglio, si aiutarono a vicenda a infilarsi nelle pesanti armature. Ogni articolazione era dotata di un piccolo ma potente servo-motore, che veniva azionato dalla pressione dell'arto dell'uomo contro la parete interna. Quando un braccio si muoveva in avanti, indietro, a destra o a sinistra, premeva contro dati punti; e più forte premeva,

più energia veniva prodotta dal servo-motore... Così un individuo debitamente allenato, poteva muoversi su per giù come con uno scafandro normale, anche se i suoi movimenti erano necessariamente più lenti.

Il portello del veicolo venne aperto e gli uomini scesero lentamente uno dopo l'altro per la scaletta d'acciaio. Dietro insistenza dei compagni, Chet scese per primo, e per primo mise piede sul suolo di Venere, seguito da Quincy e infine da Carter. I tre si allontanarono di qualche passo, poi si voltarono per guardare il modulo. Il terreno era duro e il supporto del veicolo non era sprofondato, per fortuna. Però notarono subito, con grande disappunto, ,che lo scafo era inclinato verso la parete rocciosa che torreggiava sopra di loro.

Mentre gii altri giravano intorno al veicolo per ispezionare i supporti. Chet ne studiò l'inclinazione, in silenzio. Se fosse stato piegato nella direzione opposta, si sarebbe potuto forse tentare un decollo angolare, contando sull'azione dei getti direzionali per raddrizzare l'assetto, una volta in aria. Ma così era più che probabile che il modulo andasse a schiantarsi contro gli scogli, prima di potersi raddrizzare. Chet esaminò attentamente lo scafo e la parete rocciosa che si ergeva poco lontano, imprimendosi in mente ogni particolare per essere certo di ricordare perfettamente tutto, una volta tornato ai comandi, nella cabina.

— Ehi, Capitano, guardate! — La voce di Carter gli giunse attraverso gli auricolari, e Chet si guardò intorno. Carter e Quincy stavano entrambi sulla piccola sporgenza dove poggiava il supporto per l'atterraggio che aveva sbilanciato il modulo. Proprio a causa di quella gamba, lo scafo si era inclinato verso il cordone di scogli. Chet si incamminò, con lo scafandro che ronzava e scricchiolava per via dei motorini in azione; quando ebbe raggiunto lo spuntone roccioso, Quincy saltò giù per lasciargli il posto e, perso l'equilibrio, cadde sul dorso. I compagni lo videro e, malgrado la serietà della situazione, non poterono fare a meno di scoppiare a ridere osservando i suoi goffi tentativi di rialzarsi. Era necessaria una straordinaria capacità di coordinazione tra braccia, gambe e tronco per far sì che lo scafandro rimettesse in piedi il suo occupante. E quando Quincy finalmente ci riuscì, Chet si era già arrampicato sulla sporgenza, e stava osservando la

sezione del supporto che Carter gli indicava.

Una brutta crepa si apriva lungo tutta la circonferenza. Quanto era profonda? Si trattava di un'incrinatura superficiale, o la gamba portante era pressoché spezzata in due? Carter batté sul metallo con le nocche guantate. Chet lo imitò, benché gli venisse voglia di paragonare sé e il collega a due massaie che, al mercato, battono su un melone prima di comprarlo, senza però sapere che suono dovrebbe dare. I colpi produssero un notevole fracasso, udibile chiaramente attraverso gli auricolari, ma nessuno dei due aveva idea di che cosa significasse. Il supporto sembrava abbastanza solido ma poteva anche darsi che stesse per spezzarsi in due.

In alto, sopra le loro teste, vedevano la polvere che i venti furiosi facevano turbinare proprio in cima alle rupi, portandola poi lontano. Gli auricolari captavano un crepitio attribuibile a qualche scarica elettrica nell'atmosfera, ma non si vedeva niente altro che il rosso della polvere. Chet ordinò ai compagni di rientrare nella capsula. Lasciarono la piattaforma di carico dov'era, perché potesse essere ritratta nella sua nicchia se avessero deciso di tentare il decollo.

Tornati nella cabina, sigillarono il portello e pressurizzarono l'interno, poi aprirono il vetro dei caschi e spensero i sistemi di raffreddamento. Prima di discutere le varie possibilità che ancora restavano, Chet si avvicinò all'apparecchiatura radio, dove una lampadina informava che, durante la loro assenza, era stato ricevuto e registrato un messaggio. Sistemò il nastro per la risposta, poi tutti ascoltarono allibiti ciò che avevano trasmesso dal centro di controllo. Tanto

per cominciare, il centro accusava ricevuta del loro messaggio, senza fare alcun commento.

Poi continuava: "Un rapporto da Venere, la cui provenienza è stata verificata da Jodrell, annuncia che l'equipaggio russo al comando del tenente colonnello Yarmonkine ha effettuato un atterraggio soffice nell'emisfero meridionale del pianeta. Il rapporto parla di giungla tropicale, aria respirabile e ambiente abitabile. Gli uomini dichiarano di poter fare tranquillamente a

meno di tutti i sistemi di sopravvivenza, e stanno compiendo esperimenti. Fine del messaggio."

Gli astronauti si guardarono tra loro, con espressione di incredulità rabbiosa.

— Guardatelo! — gridò Carter, indicando il termometro. — Basta che apriamo quel portello senza metterci gliscafandri, e in un paio di secondi siamo belli e fritti! Quel porco bugiardo!

Chet non tentò di arginare il suo sfogo. Anzi, lui e Quincy diedero generosamente il loro contributo.

Si tolsero la pesante armatura per non consumare inutilmente energia, e si infilarono invece la morbida tuta spaziale, lasciando staccati i caschi per essere più liberi. Carter sedette davanti al pannello delle comunicazioni e mise in funzione il radiogoniometro; dopo una complicata serie di manovre, riuscì a collegarsi col Mariner e ad azionare i ricevitori e il radiogoniometro di questo, assai più potenti. Se si riusciva a captare il segnale russo, entrambi i radiogoniometri sarebbero stati in grado di indicare la direzione approssimativa di quel trasmettitore. Se fossero riusciti entrambi a captarlo, una semplice triangolazione avrebbe localizzato il punto preciso in cui si trovava la base sovietica. Ma, per quanto sensibile fosse l'apparecchiatura, non poteva ottenere alcun risultato date le condizioni atmosferiche del pianeta: la sensibilità stessa degli apparecchi era, anzi, un limite per via delle scariche elettriche causate dalle tempeste. Si udivano scariche più o meno potenti, ma niente altro.

Carter spense il proprio radiogoniometro e quello del modulo.

— Non so che cosa pagherei per mettere le mani su quel

Yarmonkine! — sbottò.

— Adesso dobbiamo prendere una decisione — disse Chet, pacato. Ed espose ciò che aveva in mente. Anche accettando l'ipotesi che i russi fossero

riusciti ad effettuare un atterraggio "soffice" in un posto abitabile, ed era già un'ipotesi molto azzardata, restava il fatto indiscutibile che il modulo di atterraggio era nei guai. E l'unico modo per toglierlo dai guai era di sollevarlo dal suolo. Una volta in aria, avrebbero potuto raggiungere il Mariner, e di là sarebbero stati in una posizione assai migliore per valutare le cose.

Anche Quincy era d'accordo su ciò. Non voleva sentir parlare di tornare sulla Terra, ma doveva ammettere che tornare sul Mariner sarebbe stato saggio.

La difficoltà più grave, secondo Chet, era il decollo. Riteneva che non ci fosse spazio sufficiente tra la navicella e la parete rocciosa per raddrizzare il modulo, prima che questo andasse a schiantarsi contro la roccia. Quella manovra sarebbe stata forse possibile se si fossero potuti permettere almeno un decollo lento, delicato, che era già una pericolosa acrobazia per se stesso. Ma, in tal caso, si sarebbero alzati al di sopra della sommità protettrice della scogliera a una velocità troppo ridotta, restando in balia della tempesta. Insomma, non potevano compiere un decollo lento, modificare l'assetto e accelerare abbastanza in fretta da poter resistere al vento.

C'era però un'alternativa. Si poteva cercare di capovolgere la sequenza delle cose, tentando di usare i getti laterali del fianco su cui era inclinato il modulo. Ciò avrebbe scaricato il peso dai due supporti puntati a terra, portandolo su quello che poggiava sulla sporgenza e raddrizzando così lo scafo. Se in quello stesso istante i razzi principali, accesi in precedenza, fossero stati spinti subito al massimo, si poteva forse ottenere una spinta sufficiente a lanciare con successo il veicolo contro la corrente dei venti.

— Mi sembra ingegnoso — commentò Quincy. — Io azionerò i getti laterali, e quando il veicolo avrà l'inclinazione giusta, voi azionerete i razzi principali.

Carter appariva preoccupato. — Se compiamo questa manovra — disse infine — il supporto incrinato dovrà sopportare un peso maggiore. Quando cominceremo a raddrizzarci, se pur ce la faremo, dovrà sostenere tutto lo

sforzo.

— Lo so — rispose Chet con calma. — Per questo ho ritenuto che fosse il caso di discutere insieme la cosa, prima di prendere la decisione finale. Il pericolo di schiantarci contro la parete rocciosa è innegabile: è un pericolo prevedibile. L'altra soluzione risolve questo problema, ma ne presenta uno sconosciuto. Il supporto è gravemente ' danneggiato? Se sì, e cede... be'...

— Credo che non ci resti possibilità di scelta — disse Quincy. — Dopotutto, la parete rocciosa è lì. Come dite voi, è un pericolo evidente. Quante probabilità abbiamo di andarcene senza fracassarci o essere soffiati via dai venti, secondo voi?

— Francamente, non più del dieci per cento. Quindici al massimo.

— Ecco che cosa intendevo. E se il supporto tiene, quali probabilità abbiamo di farcela? — incalzò Quincy.

— Dato e non concesso che il supporto tenga, direi che le

probabilità sono eccellenti.

— L'ottanta per cento? — insisté Quincy.

— Direi di sì.

— E allora, ecco fatto!

— Io sono d'accordo con Quincy — dichiarò Carter.

— E va bene, dunque — disse Chet. — O la va o la spacca. Quincy, occupatevi dei getti laterali. Io penso ai razzi principali. Cercheremo di forzare il supporto il meno possibile, non arriveremo a novanta gradi. Quincy, tenete gli occhi ben incollati sull'inclinometro. Non appena segna'ottantacinque, io entro in azione coi razzi e voi cedete le armi. Non

sarà un decollo proprio verticale, ma eviteremo la parete rocciosa e avremo ancora un'accelerazione massima.

Ci vollero alcuni minuti per mettere a posto i caschi e pressurizzare le tute. Quando tutto fu pronto, si legarono ai seggiolini un po' più strettamente del solito e Chet iniziò un breve conteggio alla rovescia. Poi accese i razzi principali, mantenendoli al minimo, mentre Quincy azionava i getti.

Il modulo di atterraggio si animò, e gli astronauti lo sentirono vibrare tutto. Quasi impercettibilmente, i due supporti buoni si staccarono da terra e l'inclinometro passò da settanta a settantacinque gradi. Carter, che si considerava un "duro", refrattario a ogni superstizione, non poté fare a meno di incrociare le dita guantate. Non c'era nient'altro da fare, e gustava già la dolce sensazione di ricongiungersi al Mariner e di tornarsene a casa.

Quando le lancette ebbero appena superato i settantanove gradi, una scossa violenta fece oscillare lo scafo; a questa seguì immediatamente un orribile schianto, che rimbombò nella cabina e fece gemere gli auricolari. Il modulo cominciò ad abbassarsi dalla parte del supporto incrinato, e Chet e Quincy reagirono immediatamente; senza preavviso di sorta, senza avere neppure il tempo per lanciare e ricevere un ordine, entrambi fecero esattamente quello che bisognava fare: Quincy spense i getti, e Chet forzò al massimo i razzi principali. I due supporti intatti urtarono sul terreno raddrizzando momentaneamente il veicolo; ci vollero un paio di secondi atroci, prima che i razzi principali facessero presa. In quel lasso di tempo, lo scafo si inclinò ancora paurosamente dalla parte del supporto mancante, e, mentre la spinta cominciava a farsi sentire, l'inclinometro segnò un'inclinazione di ben quarantacinque gradi, questa volta in direzione opposta della parete rocciosa.

Durante tutto quel confuso oscillare, prima verso il supporto danneggiato, poi in senso opposto e infine, con un tuffo improvviso e nauseante, di nuovo nella posizione precedente, Chet lottò per mantenere il controllo dell'apparecchio. Mentre i razzi principali cominciavano a muovere il veicolo, questo si inclinò sempre più: un aumento di velocità in quel momento avrebbe fatto partire il modulo sopra la superficie di Venere, in un volo quasi orizzontale. E volare così, alla cieca e ad alta velocità, sopra un

terreno accidentato, con rupi che balzavano su altissime all'improvviso e rilievi montuosi inaspettati, equivaleva a un suicidio. Riluttante, ma senza esitare, Chet spense i motori e i tre uomini si prepararono allo schianto.

Una volta eliminata la spinta, il modulo di atterraggio cadde pesantemente e si fermò su un fianco, mentre un gran fracasso io squassò tutto, come un titanico sospiro.

Individui non addestrati si sarebbero certo lasciati sopraffare dal panico, alla vista di quel disastro, e sarebbero rimasti lì, inattivi, ad aspettare la fine inevitabile. Invece, non appena il veicolo si fu fermato, gli astronauti si slegarono dai seggiolini e balzarono in piedi; usando il fianco su cui poggiava il modulo come pavimento, cominciarono a organizzarsi. Il portello si apriva a poche decine di centimetri dal suolo e Quincy si offerse di fare un'ispezione all'esterno. Montarono la camera stagna trasportabile intorno al portello, poi chiusero Quincy nell'armatura e lo mandarono fuori. Quando se ne fu andato, Chet e Carter esaminarono l'interno. La linea elettrica centrale era intatta; lo scafo non si era incrinato ed era in grado di assicurare la pressurizzazione e il condizionamento dell'aria. Quincy chiamò: voleva controllare i compartimenti di carico. Carter premette un pulsante e l'altro riferì che i compartimenti si erano aperti normalmente: la piattaforma, però, non poteva essere abbassata nel modo solito, e quindi l'astronauta suggerì di mollare molto lentamente solo i cavi che la trattenevano alla sommità. La piattaforma, col suo pesante carico, scese come girando sui cardini. Quando fu quasi parallela al suolo, Quincy ordinò che venissero mollati anche i cavi più bassi e, dopo alcuni cauti tentativi, annunciò che le apparecchiature erano a livello del suolo, pronte per l'uso.

Quando furono di nuovo insieme nella cabina, i tre uomini si scambiarono i risultati dei rispettivi controlli. Nessuno pronunciò una sola parola sul disastro, nessuno confessò la propria delusione o la propria paura. Ne avrebbero avuto tutto il tempo in seguito. Per il momento si misero al lavoro con piena efficienza, con la precisione di veri e propri tecnici. La cosa più importante erano le comunicazioni. Quincy riferì che tre delle quattro antenne principali erano in buono stato e potevano funzionare.

Chet fece un tentativo e scoprì che era in grado di stabilire un collegamento col modulo di comando. Allora azionò il ripetitore e chiamò direttamente il centro di controllo. Sapevano tutti che le riserve di energia elettrica del modulo di atterraggio erano pressoché esaurite. Non era previsto un uso frequente di energia per periodi prolungati. Un balzo relativamente corto fino alla superficie del pianeta, poi un arresto del consumo, durante l'esplorazione. E infine il breve viaggio verso l'alto, per ricongiungersi al Mariner. Era tutto. Il Mariner, con le sue enormi batterie solari, era in grado di ricaricare il veicolo di atterraggio all'infinito; ma, naturalmente, prima dovevano agganciarsi.

Per fortuna gli astronauti riuscirono subito a collegarsi con il centro di controllo e parlarono con Borg in persona. Era rassicurante udire la sua voce. Anche Curtis era presente nella sala, e, non appena il rapporto fu, terminato, lui e i suoi collaboratori cominciarono uno studio particolareggiato della situazione, mentre Borg continuava a parlare.

Questi raccomandò di tenersi pronti a trasmettere un segnale speciale quando il modulo di comando sarebbe passato proprio sopra di loro. Chet segui il Mariner e lanciò il segnale richiesto. Dopo pochi minuti Borg si rifece sentire. Era un tipo pratico... non perse tempo a compatirli o a esprimere in parole la sua solidarietà, ma disse chiaramente che, secondo il parere dei migliori esperti del Servizio Spaziale, un tentativo di riparare il modulo di atterraggio sarebbe stato inutile. In quelle condizioni non era possibile eseguire riparazioni: la proverbiale ingegnosità degli americani era impotente contro simili difficoltà, soprattutto contro la mancanza di tempo. Comunque, non tutte le speranze erano perdute: c'era ancora una via di uscita.

Il segnale russo era stato localizzato a mezzo triangolazione, e ora veniva rapportato con quello del Mariner, che aveva rivelato la posizione del modulo di atterraggio inservibile. I russi parlavano ancora di condizioni di vita sopportabili e non sembravano molto lontani dal punto in cui si trovavano i tre astronauti. Non più di centosessanta chilometri.

Borg fornì le coordinate che dovevano permettere agli astronauti di

localizzare la base russa. E l'ordine estremo proveniente dal Servizio Spaziale, fu di abbandonare il veicolo di atterraggio e di raggiungere via terra i sovietici. Se gli astronauti sfortunatamente avessero scoperto che la base russa che emetteva il segnale era senza uomini e trasmetteva informazioni registrate in precedenza, dovevano tentare di interferire nelle sue trasmissioni e sostituirvi le proprie.

— Questo messaggio — disse Borg parlando lentamente, e chiaramente, controllando a fatica il flusso delle parole — verrà trasmesso ripetutamente parecchie volte su nastro. Aspettiamo tutti con impazienza di ricevere vostre notizie non appena avrete raggiunto i russi. Auguri e... in bocca al lupo!

Si udì un "clic" e il messaggio ricominciò dall'inizio. Chet premette un pulsante: non avevano bisogno di risentirlo.

— Be', che ne dite? — Carter era furente. — "Ciao, ragazzi. Non chiamateci, vi chiameremo noi. Andate semplicemente a crepare in qualche posto." Perbacco! Sono delle belle carogne. Neanche si sognano di domandare il nostro parere. Borg ha tagliato corto a quel modo perché non voleva sentire il nostro punto di vista. Be', richiamiamolo subito e diciamogli che noi non abbiamo nessuna intenzione di ubbidire al suo "ordine"!

Soltanto ora gli uomini cominciavano a reagire al disastro. Nessuno era in grado di dare un consiglio soddisfacente per aiutarli a uscire dalla situazione difficile in cui si trovavano, ,e loro non vedevano nessuna soluzione. Forse, in un momento di maggiore calma, avrebbero potuto ammettere che quelli del Servizio Spaziale avevano ragione, ma per il momento non erano in grado di ammetterlo. Avevano i nervi tesi ed erano di pessimo umore. Ciascuno reagiva a modo suo agli avvenimenti tragici contro cui stavano lottando.

— Ma guarda che simpaticone! — esclamò Quincy, rivolto a Carter con aria di commiserazione. — Avanti, richiamateli e dite che non abbiamo nessuna intenzione di ubbidire agli ordini. Siamo troppo importanti, per ubbidire agli ordini. E poi comunicate anche che siete deciso a restare qui

fino a che non vi spunteranno le ali per volare a casa come un grasso uccellaccio.-

I due erano di nuovo ai ferri corti e se ne dissero un sacco e una sporta, con più vigore del solito. Carter era veramente deciso a non muoversi di lì, ma non sapeva dire con esattezza che vantaggi sperava di trarne: avrebbe potuto resistere solo fino a che fosse durata l'energia elettrica, e non ce n'era poi molta. Chet cercò un paio di volte di inserire una certa logica nei loro ragionamenti, ma né Carter né Quincy erano disposti ad ascoltarlo. Quincy, che aveva bisogno di sfogare tutta la sua energia repressa, voleva partire immediatamente, tuffandosi a capofitto alla ricerca dei russi. Dichiarava che li avrebbero trovati in due o tre giorni al massimo, anche se poi non era in grado di spiegare come avrebbero fatto. Quando fu costretto a esporre il suo piano personale, Carter urlò che sarebbe stato molto meglio cercare di riparare il modulo. Indossando gli scafandri e usando anche le scorte di energia in dotazione alle slitte motorizzate, era possibile resistere per tre settimane almeno; e, in tutto quel tempo, sarebbero certo riusciti a escogitare un sistema per raddrizzare il veicolo e andarsene.

Quando tutti e due furono saldamente arroccati sulle . rispettive posizioni e la prima esplosione irrefrenabile di cattivo umore si fu esaurita, Chet entrò in scena con fermezza:

— Adesso vi dirò io che cosa bisogna fare — dichiarò con un tono di voce che lasciava chiaramente capire che non aveva nessuna intenzione di discutere. — Non possiamo restare qui per molte ragioni, ma soprattutto perché abbiamo ricevuto l'ordine di raggiungere la base russa. Contrariamente a quanto pensate voi, Carter, il Servizio Spaziale non chiede niente di meglio che vederci tornare sani, salvi e trionfatori.

— Be', e se arrivati là troviamo semplicemente un veicolo automatico chc lancia il segnale? — insistè Carter, ostinato. — Che facciamo allora?

— Questo è un rischio che dobbiamo correre — rispose Chet — perché non esistono alternative. Il tenente colonnello Yarmonkine è stato in coda a

noi per tutto il viaggio. Questo almeno lo sappiamo con sicurezza, e sono convinto che lui e i suoi uomini siano atterrati da qualche parte. Se poi dicono il vero su quello che hanno trovato, non lo so;

ma comunque, sono cèrto che si trovano qui, sul pianeta, e che la nostra unica possibilità di salvezza sta nel trovarli.

Poi Chet si rivolse a Quincy che, vedendo il capitano schierarsi dalla sua parte, sembrava impaziente di precipitarsi fuori dal portello e di partire alla ricerca dei sovietici a passo di carica.

— Voi credete che ci sia una base russa con degli uomini su Venere? — domandò.

— Ma certo! — rispose Quincy, convinto. — E se anche non ci fosse e ci toccasse crepare, tanto varrebbe andarcene da eroi. Se trovassimo una stazione automatica e scoprissimo l'imbroglio, chi passerebbe alla Storia? Noi o loro? Andiamo, dunque!

— E piantatela di tirare continuamente in ballo la morte! — sbottò Chet, irritato. — Io voglio soltanto portare a termine la missione e tornarmene indietro sano e salvo. Per il momento vediamo nei russi la salvezza. Ma dovete farvi un'idea di quello che ci aspetta.

Si avvicinò al tavolo delle mappe e ne estrasse una su cui era disegnato un grande circolo con alcune linee che indicavano la longitudine e la latitudine. Prese con sé anche una matita e tornò dai compagni. Consultati i rilevamenti fatti, spiegò: — Questo circolo vuoto è Venere. Non ne sappiamo molto, ma, se non altro, siamo certi di trovarci qui. — Segnò un punto sull'emisfero meridionale e continuò: — E sappiamo anche che il segnale russo proviene pressappoco da là. Ora ciò che dobbiamo fare è andare da qui a là. Siamo un gruppetto di individui che, dopo essersi digerito un viaggio di molte decine di milioni di chilometri, si trovano di fronte a una gita di centocinquanta chilometri soltanto.

— Proprio come dicevo io! — convenne Quincy.

— Non esattamente — disse Chet, gelido. — Come pensate di arrivarci?

— Diamine... — Quincy aveva l'aria sorpresa. — Abbiamo slitte motorizzate, ossigeno, cibo, scafandri speciali! Ci serviremo di tutto questo, no?

— Ma certo, è tutto semplicissimo! — esclamò Chet, in tono di scherno. — Io volevo dire come .farete a orientarvi lungo quei miserabili centosessanta chilometri. Avete forse qualche idea geniale?

Quincy lanciò un'occhiata al capitano come se dubitasse della sua sanità mentale. — Prendiamo quel pezzetto di carta che tenete in mano, e tracciamo un percorso. In linea retta, dato che non sappiamo che ostacoli potremo incontrare per via. Avanziamo fino a che non siamo obbligati a compiere una deviazione. Allora tracciamo la deviazione e aggiriamo l'ostacolo, qualunque esso sia. Ritorniamo sul percorso e ripetiamo la stessa operazione fino a che non siamo arrivati.

Doveva sembrare tutto molto semplice a un uomo abituato a navigare nelle vaste distese dello spazio.

— Capisco. — Chet si comportava come se non avesse mai conosciuto i principi della navigazione. — Ma come faremo a sapere se seguiamo il percorso giusto? Le slitte non sono dotate di calcolatori, lo sapete. .

— Santo cielo, ma non c'è bisogno di un calcolatore per percorrere una distanza così modesta! Va bene che siamo su un mondo sconosciuto, ma datemi un sestante e una bussola, anche piccola, e vi porterò a destinazione, nel punto preciso. Purché, naturalmente, le coordinate siano giuste.

— Ma, giovanotto — continuò Chet, spietato — come si comporterà la vostra bussola? Supponiamo ché ne abbiate una, sia pure enorme, che cosa vi indicherà?

— Andiamo, capitano! — Quincy cominciava a scocciarsi di essere preso in giro. — Si usa la bussola perché essa si dirige al nord magnet... Oh! Dio mio! — Si interruppe: improvvisamente aveva capito e si sentiva un verme.

— Be'? — incalzò Chet,

— Venere non ha un nord magnetico! — balbettò. — Perlomeno non abbastanza forte da far funzionare una bussola.

— E allora lasciamo perdere la bussola — suggerì Chet. — Avete pur sempre un sestante. Non potete perdervi con un sestante, no?

— Non c'è nessun sole — mormorò Quincy, desolato.

— E neanche ci sono le stelle — disse Chet. — Dunque, il nostro compito sarà un po' più difficile del previsto. A meno che qualcuno non abbia lasciato di proposito qualche traccia, dovremo contare solo sul nostro senso d'orientamento.

Ora che tutti avevano compreso il problema, Chet presentò la soluzione. — Tanto per cominciare, smonteremo la girobussola e la sistemeremo su una delle slitte. Per farla funzionare, dovremo servirci di una parte delle nostre riserve di energia elettrica, ma una volta messa al nord, continuerà a indicarlo con discreta precisione. Però è necessario anche qualcos'altro. Nessuno ha un'idea?

Il modo con cui Chet si accostava ai problemi aveva invariabilmente il potere di calmare Carter: la sua irritazione iniziale sbolliva sempre, una volta a contatto con la limpida logica del. capitano. Anche lui fu attirato nella discussione. — Io avrei un'idea,, a dire il vero. E' complicata, ma funziona. Se noi centreremo accuratamente il nord e poi riporteremo la velocità a cui abbiamo avanzato, sapremo fino a che punto siamo arrivati quando incontreremo il primo ostacolo. Poi calcoleremo un angolo di deviazione che ci permetta di aggirare l'ostacolo e lo riporteremo. Tenendo accuratamente nota della nostra velocità e del tempo impiegato, non sarà difficile tracciare

un percorso che ci riporti a quello originale. Un orologio e un goniometro, ecco che cosa ci occorre!

— Mi sembra un sistema terribilmente antiquato — osservò Chet. Naturalmente era l'esatto procedimento che aveva in mente lui.

— No, no, funzionerà! — insisté Quincy. — Uno di noi dovrà occuparsi di registrare la velocità e il tempo, ma se ne terremo nota accuratamente ce la faremo.

'— Allora ne abbiamo abbastanza, no? — Chet si era visibilmente rasserenato. — Potremo controllare la girobussola con questi dati e, fra tutte e due le cose, dovremmo riuscire a tracciare un percorso abbastanza preciso.

Quincy e Carter erano cosi ansiosi di convincere Chet, che una volta tanto facevano comunella. Il capitano si sentì sollevato nel vederli finalmente d'accordo: ora si poteva pensare ai particolari. La piattaforma di carico conteneva tre slitte, ma per un viaggio di quella portata, che nascondeva forse pericoli sconosciuti, era meglio portarne una sola. Le batterie delle altre due vennero dunque trasferite sulla slitta

scelta. Fu installata la bussola e le scorte vennero issate a bordo e legate con cinghie.

Quando ogni cosa fu pronta, il veicolo era davvero sovraccarico; ma tutti erano d'accordo che il viaggio sarebbe stato molto più facile con una slitta sola. Questa era motorizzata solo nel senso in cui lo è una falciatrice meccanica: non era necessario spingerla o tirarla, ma bisognava guidarla abilmente. Poteva sfuggire, insabbiarsi o, peggio, rollare paurosamente impegnando le forze di tutti e tre gli uomini per non capovolgersi.

A turno, un astronauta si sarebbe dato da fare con la slitta, un altro si sarebbe occupato delle registrazioni d'importanza vitale, e il terzo avrebbe semplicemente camminato, raccogliendo ciò che valeva la pena di essere raccolto, e "pensando". Tutti dovevano contribuire con la forza fisica alla riuscita del viaggio, ma ciascuno, a turno, avrebbe anche avuto la possibilità

di riflettere. Questa poteva anche rivelarsi la funzione più importante di tutta l'impresa.

Così, a poco a poco, l'escursione fu programmata. Chet notò con soddisfazione che i preparativi assorbivano interamente l'attenzione dei compagni. Niente più punzecchiature sui diversi punti di vista: il conflitto fra i due sembrava risolto dal lavoro preliminare per l'ultimo atto della loro odissea nello spazio. Chet sapeva che si trattava di una tregua temporanea, ma non poteva sprecare il tempo cercando di prevedere la prossima crisi. Ora che Quincy e Carter collaboravano, le cose andavano a gonfie vele. E Chet era talmente occupato nel suo ruolo di arbitro e di comandante, che non aveva neppure il tempo di considerare la propria posizione. E questa era una fortuna maggiore di quanto lui pensasse.

8

I tre che avanzavano faticosamente negli scafandri motorizzati, parevano enormi "robot" che scimmiottassero i movimenti dell'uomo: sulla Terra li avrebbero presi per giganti, ma lì, su Venere, avevano l'aria di nani.

Quincy non poteva fare a meno di sentirsi un parente prossimo dei granchi: il guscio duro all'esterno e, dentro, la parte morbida del corpo. Carter, che per primo era di turno alla guida della slitta, appariva troppo preso dal difficile compito, per pensare ad altro. Era necessaria una notevole capacità di coordinazione, per far funzionare lo scafandro senza inconvenienti e per manovrare la slitta. Infatti la capacità di coordinazione era uno degli attributi indispensabili per essere accettati nel Servizio Spaziale, e, fin dal primo giorno, i futuri astronauti venivano addestrati per affinare al massimo quella qualità.

Al momento della partenza, Chet si era riservato il turno di "ufficiale di rotta". La vita di tutti e tre dipendeva soprattutto dall'orientamento. Nessuno lo diceva esplicitamente, ma tutti e tre sapevano benissimo che esisteva una sola alternativa: trovare i russi o morire. Certo... se non c'erano uomini nella base sovietica o se questa si trovava in una zona desolata, sarebbero morti ugualmente. Ma se non riuscivano a raggiungere la stazione... il sacrificio della loro vita sarebbe stato inutile: anche se su Venere c'erano davvero i russi, l'ossigeno e una temperatura sopportabile, nessuno avrebbe potuto confermarlo. Quella sarebbe stata, per i tre astronauti, la beffa suprema!

Anche se nessuno aveva accennato a queste cose quando si erano messi in cammino (non era certo il caso di concentrarsi sugli aspetti più deprimenti della situazione, che non potevano essere mutati), quei pensieri agitavano la mente degli astronauti. Durante il primo tratto di quella drammatica gita, il terzetto aveva sentito il bisogno di qualcosa che sollevasse il morale, di un segno favorevole, incoraggiante. Come antichi navigatori che si imbarcassero in acque sconosciute, cercavano il conforto di un segno di buon augurio. E lo trovarono.

Ciò che rinfrancò il loro animo, fu la constatazione che il percorso stabilito si allontanava dal cordone di scogli. Se avessero dovuto affrontare quell'ostacolo all'inizio, il loro coraggio sarebbe stato messo a dura prova, perché era impossibile arrampicarsi sulle rupi a picco; e, con i mezzi primitivi che avevano a disposizione per orientarsi, una deviazione all'inizio del viaggio li avrebbe confusi.

Per fortuna dovevano invece attraversare una zona che, almeno da lontano, sembrava pianeggiante. In seguito, questa si rivelò però diversa da tutte le pianure che avevano conosciuto sulla Luna o in qualsiasi altro posto. Non esistevano dieci centimetri quadrati di terreno veramente piano: non c'erano colline o rupi gigantesche che disturbassero l'occhio, ma la superficie era disuguale e pietrosa e vi si aprivano crepacci tanto profondi che la luce non riusciva a penetrare. Quando i tre si affacciavano per guardarci dentro, non riuscivano neppure a vederne il fondo. La maggior parte dei crepacci erano abbastanza stretti da poter essere superati, ma bisognava prima assicurarsi attenamente che i margini fossero abbastanza resistenti da sopportare il peso della slitta carica.

Da alcune di quelle fessure uscivano sbuffi di fumo, che restavano poi sospesi come una leggera nebbia sopra la superficie; e guardando quelle nuvolette, i tre si accorsero che la tempesta si era calmata. Quando si resero conto che il fumo non veniva disperso lontano, ma indugiava pigramente presso il punto da cui proveniva, Chet sorrise. Chiamò Quincy e Carter e si affrettò a informarli di quest'altro segno rassicurante. Si voltarono a guardare l'alta scogliera, ormai a una certa distanza, e videro che le grandi folate di polvere non lambivano più le sue vette: ma non c'era tempo di fermarsi a lungo per contemplare quello spettacolo confortante. Ora i crepacci si erano fatti più larghi e correvano in ogni direzione. Molti erano troppo grandi per essere attraversati.

Ogni volta che un crepaccio sbarrava la strada, gli astronauti cercavano con gli occhi il punto in cui l'apertura si restringeva. Chet sistemava sul terreno un pezzo di corda per indicare la direzione nella quale avevano avanzato fino a quel momento: poi aspettava che Carter e Quincy portassero la slitta fino al punto in cui era possibile attraversare. I due passavano dall'altra parte,

tornavano indietro, e si fermavano proprio di fronte a lui. Orientavano la slitta basandosi sulla posizione della corda, poi controllavano la girobussola per essere certi che segnasse la stessa direzione di prima della deviazione. Dopo di che, Chet raccoglieva la fune, raggiungeva il punto in cui il crepaccio si restringeva, e attraversava lui pure. Questo si ripeteva ogni volta che una fessura più larga delle altre sbarrava il cammino. Il procedimento richiedeva un notevole spreco di tempo e di energie, ma dava la sicurezza di non perdere l'orientamento.

Ogni ora i tre astronauti si scambiavano i compiti: un'ora come "ufficiale di rotta", un'ora come pilota della slitta e un'ora di cammino a piedi e riflessione. Parlavano il meno possibile per risparmiare energie e concentrarsi meglio nel loro lavoro.

Mentre Quincy era di turno per la "riflessione", all'improvviso esclamò: — Ehi!

I compagni si fermarono di botto e si voltarono goffamente a guardare. Ma non videro niente di strano.

— Che c'è? — domandò Chet.

— Provavo una sensazione strana, e adesso so di che si tratta: ho fame! — dichiarò Quincy.

— Cosaaa! — disse Chet.

— Ho fame! — ripeté l'altro, desolato.

Carter, che si era sentito teso e preoccupato, scoppiò in una risata.

— Tutto qui? — disse. — Credevo che aveste visto un mostro con due teste.

Chet si guardò intorno e scorse due grossi massi poco più di mezzo chilometro avanti a loro. Erano inclinati uno verso l'altro e formavano una

specie di rozzo arco. — Arriviamo fino a quelle rocce — disse. — Là ci riposeremo; in caso di bisogno, potranno offrirci un riparo.

Non aveva dimenticato la violenta tempesta che li aveva accolti al loro arrivo.

A causa di numerose deviazioni, ci misero trenta minuti a percorrere quei pochi metri. Chet pensò, ma si guardò bene dal dirlo agli altri, che avevano percorso settecento metri alla velocità di un chilometro e mezzo all'ora. Bisognava far di meglio. Lasciarono la slitta puntata nella direzione giusta, presero un po' di cibo, poi si avvicinarono ai massi e sedettero sotto l'arco. Non ci misero molto tempo a spremersi in bocca un paio di tubi di alimenti in pasta e uno di acqua. Mentre il nutrimento cominciava a fare effetto e i corpi sentivano scorrere in sé una nuova energia, i tre riposarono e chiacchierarono, preparando nuovi piani. Finalmente Chet dichiarò: — Prima di ripartire, vorrei tentare di captare il segnale russo con la radio. Chissà che non ce la facciamo!

Terminato il breve intervallo di riposo, il primo da quando si trovavano su Venere, si levarono in piedi e si diressero nuovamente verso la slitta. Non ottennero alcun risultato: se anche c'erano altri esseri umani sul pianeta, la radio non riusciva certo a provarlo. Lampi lontani producevano scariche assordanti. Chet inserì i suoi auricolari direttamente nel circuito del ricevitore e ci mancò poco che non gli si spaccassero i timpani. Si affrettò a disinserirlo e ascoltò attraverso i microfoni installati all'esterno del casco. Gli altoparlanti della slitta non registravano altro che scariche. Allora venne ripresa la marcia; Quincy si occupò della slitta, Carter dell'orientamento e Chet sprofondò nella "riflessione". Avevano regolato di nuovo gli orologi per indicare che quella era la loro porzione di lavoro pomeridiana, suddividendo il tempo nel modo abituale.

Durante i due giorni e mezzo che seguirono, mantennero un orario rigoroso, viaggiando per dodici ore al "giorno". Chet calcolò che adesso avanzavano a quasi tre chilometri all'ora, e questa sembrava la velocità massima che fosse consentito di raggiungere.

Anche se il terreno si era fatto più aspro e più roccioso, i crepacci diminuivano. Gli astronauti perdevano così meno tempo per cercare un punto in cui attraversare quelli più larghi e ciò permetteva di sprecare meno forze e di risparmiare le preziose riserve di energia elettrica. Però ora dovevano compiere più spesso deviazioni per girare intorno alle rocce e ai massi sparsi un po' dovunque; ciò non richiedeva lo spreco di tempo e di energia delle deviazioni più lunghe, ma quel continuo zigzagare rendeva assai più difficile il compito di chi si occupava dell'orientamento. Anche se tutti si alternavano in quel compito, Chet stava sempre all'erta: sapeva perfettamente che, se si allontanavano dal percorso tracciato, erano perduti. Come ufficiale responsabile della spedizione, sentiva il dovere di controllare quell'operazione tanto essenziale. Tuttavia non rinunciava al suo turno come pilota della slitta.

Inoltre si assicurava che fosse rispettato l'orario. Intervalli di dieci minuti, pranzo, cena, accampamento per trascorrere la notte, tutto si svolgeva secondo il suo orologio. Ma il peso di gran lunga più faticoso, non era certo questo: ciò che di quando in quando lo portava sull'orlo di un'esplosione di collera, era la necessità di tenere continuamente a bada i suoi compagni. Questo veramente lo sfibrava. Quincy, ad esempio, andava frenato: quando era in programma un intervallo di dieci minuti, lui dichiarava che non era necessario fermarsi... Possibile che gli altri fossero tanto fiacchi da non poter tirare avanti per qualche ora in più? I ritardi inutili lo scocciavano, i pasti si potevano sempre rimandare, così come le soste per la notte, perché, secondo lui, loro marciavano verso la gloria e dovevano affrettarsi a compiere le gesta straordinarie a cui erano destinati. Sopravvivere non era importante: l'unica cosa che contava erano i libri di storia!

L'atteggiamento di Quincy dava molti grattacapi a Chet, che era d'accordo su molti punti con quel cacciatore di gloria, ma mai per le stesse ragioni, e gli rendeva più difficile mantenere in riga Carter. Questi andava facendosi sempre più nervoso e imbronciato, e brontolava incoerentemente tra sé. Di tanto in tanto, Chet afferrava qualche parola monca attraverso gli auricolari e non capiva se si trattasse di una trasmissione proveniente da lontano o se uno dei suoi compagni gli stesse parlando. Dalla confusione di grugniti, gemiti e parole pronunciate a metà, riusciva poi a capire che Carter parlava a se

stesso. A volte sembrava che recitasse la parte di comandante. Agitava le braccia e indicava qualche spuntone di roccia mezzo nascosto nella foschia o una nube di fumo particolarmente densa, mettendo in guardia i compagni contro quegli animali fantasma, che certo erano stati sguinzagliati per distruggere la spedizione. Di quando in quando, ordinava di assalire il branco che andava formandosi e di uccidere tutti gli animali prima che questi avessero la possibilità di avvicinarsi. Poi, all'improvviso, cominciava a scusarsi in tono piagnucoloso per essersi intrufolato in un territorio che apparteneva di diritto a quegli esseri immaginari. Supplicava le bestie di credergli, perché lui non era venuto lì di sua spontanea volontà, ma obbligato dagli altri due, mentre avrebbe voluto risalire immediatamente sulla nave spaziale e andarsene a casa. E prometteva, se gli davano tempo, di convincere gli altri a tornarsene pacificamente sulla Terra.

Tutto questo non era espresso, chiaramente o in una successione logica, ma Chet riusciva a capire che cosa stava accadendo nella mente del poveretto. Evidentemente Quincy non si rendeva conto di niente, perché, durante gli intervalli di riposo o in occasione dei pasti, Carter ragionava normalmente, anche se continuava a sostenere che lo sforzo che stavano facendo era del tutto inutile. E proprio in quei momenti Quincy avrebbe dovuto chiudere il becco. Chet faceva il possibile per convincere Carter che i loro sforzi erano tutt'altro che inutili e che le probabilità di sopravvivere erano discrete, purché non sprecassero energie in fatiche inutili, da fanatici. Non sosteneva affatto le aspirazioni esaltate di Quincy, e ripeteva che bisognava avanzare con una marcia metodica. Solo così, se anche avessero dovuto affrontare la tragedia finale, e lasciava chiaramente intendere che questo non era affatto impossibile, la loro vita non sarebbe stata sacrificata invano. Ogni loro passo veniva accuratamente annotato, e i futuri astronauti, un giorno, avrebbero trovato quelle osservazioni e le avrebbero aggiunte al bagaglio di conoscenze che, in un'alba lontana e ancora incerta, avrebbero permesso al genere umano di conquistare l'universo.

Quincy assentiva entusiasticamente, e sventolava, per così dire, davanti agli occhi dei compagni la bandiera della gloria, esortandoli a lanciarsi perdutamente verso la vittoria o la morte. Dava quasi l'impressione che, in fondo, la morte fosse la sorte più desiderabile, perché avrebbe reso più

splendida la vittoria.

Il terzo giorno, durante il pranzo, si accorsero che la direzione del vento, che prima soffiava da tutti e quattro i punti cardinali dell'inutile bussola, era cambiata. La polvere e i sassolini che venivano addosso da destra, da sinistra, di fronte e alle spalle, cominciarono di quando in quando a essere spinti in su, verso le nubi basse. Non salivano a spirale, come attirati in un vortice isolato, ma diritti, in una colonna. Tra la prima colazione e il pranzo, i tre uomini avevano osservato che il terreno su cui camminavano cominciava a salire dolcemente. La foschia era aumentata e la linea divisoria fra il terreno e le nubi soprastanti si era fatta incerta, confusa. Benché riuscissero a vedere ancora distintamente le cose nelle immediate vicinanze e il paesaggio alle spalle fosse abbastanza nitido, di fronte a loro nebbia e polvere avevano ridotto la visibilità a meno di un chilometro e mezzo.

Mangiarono in un silenzio insolito, e benché Chet sentisse che quella quiete preludeva alla tempesta, si rallegrò con se stesso di potere una volta tanto mandar giù un boccone in santa pace, senza dovere assistere a una delle solite esasperanti discussioni. Finì rapidamente il pasto frugale, controllò il giornale di bordo per accertarsi che tutto fosse stato debitamente registrato, poi si sdraiò lungo disteso sul terreno duro. E poiché si sentiva stanco, chiuse gli occhi. Quando li riaprì, alcuni momenti più tardi, la pesante coltre di nubi sembrava essersi ancora abbassata. Si alzò a sedere e si guardò intorno. Quincy se ne stava appoggiato alla slitta, imbronciato, gli occhi fissi a terra. Chet consultò l'orologio. Restavano altri dieci minuti, così pensò di dare un'occhiata alla girobussola prima di riprendere il cammino. Mentre si accostava alla slitta, vide che Carter non c'era.

— Dov'è Carter? — domandò Quincy.

— Oh, se ne è andato — rispose l'altro, con indifferenza.

— Cosa volete dire? Dove sarebbe andato?

— E' andato avanti — rispose Quincy. — Perché ve la prendete tanto?

— Ma se abbiamo sempre dovuto tirarlo cogli argani per farlo muovere... Non ha detto niente?

— No. Si è alzato e si è messo in cammino, appena vi siete sdraiato voi. Ho pensato che, dato che ora era il suo turno di "riflettere", volesse partire in anticipo per esplorare il percorso. Mi sembra che sia andato per di là.

Chet guardò nella direzione in cui era scomparso Carter. La visibilità era ridotta a settecento metri, ormai, e non si vedeva anima viva.

— Voi state qui! — ordinò. — Non toccate assolutamente nulla. Non muovete la slitta. — Poi si chinò e accese la radio relè. — Collegatevi con quella e tenete le orecchie aperte. Io vado in cerca di Carter. Restate qui e ascoltate.

— Va bene, capitano. — Quincy aveva l'aria offesa e un poco preoccupata. — L'avrei fermato, se avessi saputo che vi sareste preoccupato tanto! Credevo che finalmente avesse capito lo spirito della cosa. Non pensate che...

— Non penso niente, per il momento — sbottò Chet. — Restate in ascolto.

E si incamminò senza perdere altro tempo, scomparendo nella foschia. Quando non vide più il collega e la slitta, chiamò: — Mi sentite, Quincy?

— — Forte e chiaramente, capo — fu la risposta rassicurante.

— Ora chiamerò Carter. Puntate il radiogoniometro su di me. Non perdete la mia posizione, ma non muovete la slitta.

— Bene, capitano.

Mentre avanzava, Chet continuava a chiamare Carter col volume del trasmettitore aperto al massimo. Ma nessuno rispose. Solo una volta Quincy interferì per dirgli che non era difficile seguirlo. Quella voce improvvisa fece

sobbalzare Chet, che ordinò al collega di non chiamarlo più, a meno che avesse un messaggio importante da comunicargli.

La salita si faceva più ripida, e Chet doveva stare leggermente inclinato in avanti per mantenersi meglio in equilibrio. Guardò l'orologio: era a settantacinque minuti dalla slitta. Il vento soffiava alle sue spalle e gli sembrava che una forza misteriosa lo spingesse in avanti, cercando di sollevarlo da terra; si sentiva grato a quella forza che gli rendeva il cammino meno faticoso. Quando aguzzò la vista, scrutando davanti a sé il più lontano possibile, gli sembrò di vedere un muro gigantesco che gli si ergeva di fronte. Prima pensò a una cortina di polvere e fumo,

ma quando la distanza diminuì vide chiaramente che si trattava di un ostacolo solido.

Più si avvicinava, più il mistero si chiariva. Chet era esterrefatto, e dimenticò perfino di chiamare Carter. Quello non era un muro, ma il fianco di una montagna gigantesca che spuntava dal suolo come un bastione fantastico. Saliva e saliva, fino a scomparire tra le nubi, senza che la sua mole imponente accennasse ad assottigliarsi. Impossibile calcolarne l'altezza: il banco di nubi si trovava a oltre quattrocento metri da terra, e lassù la montagna, incredibilmente ripida, spariva alla vista.

Chet guardò a destra e a sinistra, e vide la barriera invalicabile perdersi all'orizzonte, nella foschia. Doveva essersi lasciato sfuggire un'esclamazione di stupore, perché i suoi auricolari crepitarono.

— Qui parla Quincy. Qualcuno sta cercando di mettersi in contatto con me?

— No, no, tutto bene, Quincy. Mi sono imbattuto in un... Aspettate un momento. Tornò subito. — Guardò meglio qualcosa che aveva preso per un masso rotolato dall'alto di una rupe: un esame più attento rivelò la figura inerte di Carter disteso supino. Chet gli si avvicinò e guardò attraverso il vetro del casco. L'uomo aveva gli occhi chiusi. Chet bussò sul casco del compagno, chiamando Carter per nome. Gli occhi dell'astronauta si

socchiusero, ma lo sguardo vagò attorno, senza vedere.

— Quincy, l'ho trovato — gridò Chet.

— Bene. Tutto a posto?

— Non so. Avete puntato il radiogoniometro su di me?

— Ma certo. Siete due gradi a babordo.

Chet fece un rapido calcolo. Aveva percorso poco più di tre chilometri, cosicché, se aveva camminato seguendo un angolo di due gradi dalla direzione in cui era puntata la slitta, ora doveva trovarsi a circa trecentosessanta metri dal punto in cui questa sarebbe arrivata avanzando diritta.

— Quincy, fate bene attenzione! Fate avanzare la slitta in linea retta, proprio come è puntata ora, incontrerete una montagna che sale a picco dal terreno come la Grande Muraglia cinese, solo che della montagna non si vede la sommità. Lì troverete Carter' e me ad accogliervi; nel peggiore dei casi, saremo pochi metri alla vostra sinistra. Ma se non fossimo lì, non muovetevi. Chiamate soltanto. D'accordo?

— Va bene, capitano.

— E, siccome non avremo bisogno del relè per una distanza così breve, disinseritevi dall'apparecchiatura della slitta: comunicheremo in diretta. Chiamatemi quando vi sarete disinserito.

Ci fu una breve pausa, poi si udì di nuovo la voce di Quincy. — Come va?

— Vi sento benissimo. Partite. Arrivederci presto.

— Vengo subito, capitano.

Chet rivolse nuovamente

l'attenzione a Carter, che ora batteva le palpebre frequentemente. Gli si inginocchiò accanto e regolò la manopola del proprio trasmettitore, mettendolo sulle distanze ultracorte. Poi fece lo stesso con quella di Carter. Cosi potevano parlare con la massima riservatezza, perché il loro dialogo poteva essere udito solo a pochi metri di distanza. — Carter! Mi sentite?

Le palpebre dell'astronauta batterono più rapidamente e infine il suo sguardo si fissò sulla faccia del capitano.

— Ehm... — fece Carter in tono svagato. — Credo di aver perduto i sensi.

— Lo credo anch'io — rispose Chet, con cordialità. — Ora siete in forma?

— Sì, ora sto bene, capo. Ma quella... non è una tremenda barriera? — E Carter indicò in direzione della montagna torreggiante.

— Certo. Ma, sentite un po', perché siete venuto qui? Che cosa vi ha spinto ad allontanarvi?

— Be', vedete... io... — Carter cercava affannosamente le parole. Aveva l'aria depressa e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

— Quincy è convinto che siate andato avanti a esplorare la zona — disse Chet gentilmente.

L'altro si rasserenò ed ebbe un pallido sorriso. — Suppongo che sia successo così. Vedete, c'era...

— Probabilmente camminavate col naso in aria per guardare questa montagna, invece di stare attento a dove mettevate i piedi — disse il capitano cordialmente. — Avete inciampato e siete caduto. Siete certo di potervi alzare?

— Sì, sì. Grazie. — Carter si levò a sedere, poi si rizzò in piedi lentamente.

— Quincy sarà qui a momenti — disse Chet. — Andiamogli incontro. A proposito, fareste meglio a regolaré il vostro trasmettitore sulle comunicazioni a lunga distanza.

Carter guardò la manopola del trasmettitore e si sentì di nuovo grato per il tatto del capitano.

— Quincy, dove siete? — chiamò Chet.

— Sto arrivando a rotta di collo, capo — rispose Quincy allegramente. — Vado almeno a due chilometri l'ora!

9

Creighton Curtis, il capitano Borg e il capitano di fregata Bradley si riunirono nell'ufficio del direttore: "Iceberg", Alex Borg e Pat Bradley erano le tre persone più direttamente interessate all'Operazione Istantanea. Nessuno di loro se la sentiva di affermare che la vita degli astronauti impegnati nella missione non aveva peso, se considerata nel contesto del vasto programma spaziale. Sapevano tutti che il capitano di fregata Duncan e i tenenti Parret e Smith, non rappresentavano soltanto dei gradi impersonali, ma erano Chet, Carter e Quincy. Una differenza sottile, ma immensa. Mentre il capitano di fregata Taldeitali e i tenenti Tizio, Caio e Sempronio erano unità sacrificabili, Chet, Carter e Quincy erano uomini in carne ed ossa: giovani, ardenti ed entusiasti. E ora i tre individui che li avevano scelti o addestrati sentivano il peso di una responsabilità segreta.

— Credo che possiamo sentirci un po' più tranquilli — disse "Iceberg". — Ora sono fermamente convinto che i russi si trovano davvero sul suolo di Venere; e, soprattutto, che le condizioni ambientali sono quelle annunciate. Ciò significa che i nostri hanno una via d'uscita. Se riescono a raggiungere una zona abitabile, potranno resistere a lungo. Naturalmente restano ancora alcune cose non chiare.

— Cominciamo a edificare una piccola costruzione — disse Pat Bradley, pacato — mettendo insieme le nostre idee, una sopra all'altra. Quando arriveremo ai vuoti, può darsi che la struttura che abbiamo creato dimostri i contorni di quello che non sappiamo e lasci indovinare la risposta. Tanto per cominciare, abbiamo buone ragioni per ritenere che i russi dicano la verità?

— Direi di si — rispose Curtis. — Non hanno mai ammesso il più piccolo insuccesso, se non quando non restano davvero più vie di uscita. Adesso ci dicono che uno dei loro uomini sta per morire e che hanno bisogno di antibiotici. Vogliono che glieli procuriamo noi. A parer mio, sanno che i nostri sono su Venere. Ecco perché ci chiedono aiuto. Se la loro storia sul

paradiso tropicale fosse davvero inventata, i nostri astronauti li svergognerebbero. E sono certo che i russi preferirebbero lasciar morire un uomo piuttosto che farsi smascherare; credo, dunque, che possiamo accettare la loro versione dei fatti.

— Anch'io sono d'accordo — disse Bradley. — Volevo solo essere sicuro che fossimo tutti dello stesso parere. Chi altro la pensa così?

— Be', li abbiamo localizzati — dichiarò Borg. — Da Jodrell Bank ci hanno passato i dati e ora i russi li hanno confermati. Ciò significa che abbiamo dato a Chet le coordinate giuste.

— Allora è solo questione di orientamento — disse Curtis. — Se Chet e i ragazzi tracceranno un percorso esatto, ne verranno fuori bene. Per fortuna siamo riusciti a fornir loro quella informazione.

Bradley scosse la testa lentamente. La costruzione di cui aveva parlato doveva essere edificata con fatti, non con desideri. — Non è solo una questione di orientamento — disse con franchezza. — Nessuno di noi ha idea di ciò che stanno affrontando. Devono percorrere circa centosessanta chilometri. Nel viaggio verso Venere si pappavano una distanza così in un quarto di secondo circa, ma sul pianeta potrebbero metterci anni.

— E' vero — disse Borg.

Non c'era molto da aggiungere e, soprattutto, non c'era niente da fare; ma tutti erano del parere che, nel complesso, la situazione fosse migliorata. Il fatto che i russi si trovassero là e che nella zona dove avevano installato la loro base fosse possibile vivere, era senz'altro un elemento positivo. Ciò che logorava i nervi, era l'impossibilità di comunicare con Chet e con i suoi compagni. Quel silenzio era comprensibile, dato che soltanto il modulo di atterraggio era attrezzato per azionare il relè radio del Mariner, e che le sue apparecchiature non erano trasportabili, ma esasperava ugualmente. Come sarebbe stato tutto più semplice se avessero potuto parlare con Chet e dirgli che la salvezza era là, a pochi chilometri di distanza! Quanta forza avrebbero

dato al morale dei tre astronauti! Tutti si rendevano conto che riaccendere la speranza al momento giusto poteva strapparli alla morte.

Finalmente Curtis e i suoi due collaboratori vennero al punto per cui si erano riuniti. Curtis pose il problema in termini chiari. — Che cosa diciamo ai russi? — domandò.

— Cosa possiamo dire? — rispose Borg. — In fondo, non sappiamo niente, no?

E allora Pat Bradley, lo scienziato dalla logica pacata, l'uomo che si atteneva sempre ai fatti e alla realtà, fece una proposta.

— Io direi loro che i nostri hanno con sé la Septrina, un antibiotico assai più potente della penicillina, un farmaco che l'uomo sofferente per una reazione allergica a quest'ultima potrebbe prendere tranquillamente. Direi che i nostri ragazzi adesso sono a circa settanta chilometri da loro e che stiamo inviando istruzioni a quelli di Operazione Istantanea perché consegnino la Septrina all'equipaggio di Venera.

Borg sembrava sorpreso. — Ma non sarebbe la verità — osservò.

— Al contrario — insisté Bradley con calma — potrebbe anche essere verissimo. Molto probabilmente i nostri si trovano davvero a quella distanza. E niente ci impedisce di inviare un messaggio. Naturalmente — soggiunse — loro potrebbero anche non riceverlo, ma sarebbe ugualmente vero che noi l'abbiamo mandato. Insomma, vorrei che i russi restassero in attesa dei nostri astronauti. Non vorrei che si lasciassero sopraffare dal panico e che decidessero di tornare sulla Terra prima dell'arrivo di Chet. Secondo me, sarebbe meglio che ricevessero proprio dal loro quarte generale l'ordine di non muoversi.

— Avete ragione — disse Curtis. Scribacchiò qualcosa sul blocco che aveva davanti. Non si sarebbe mai aspettato che quel piccolo intellettuale con l'aria del roditore tirasse fuori un piano così pratico e ben congegnato.

Eppure Bradley non si era scostato dal suo modo abituale di affrontare i problemi: il suo sistema consisteva sempre nel definire chiaramente lo scopo desiderato, e poi presentare i mezzi più adatti per arrivare alla soluzione.

— Dite un po', Pat — disse Curtis — come spiegate l'enorme diversità esistente tra il rapporto dei sovietici e quello dei nostri uomini, circa le condizioni ambientali?

— Be', questo non è il mio campo — rispose Bradley, mettendosi sulle difensive. Ma subito dopo aver chiarito che stava per esporre opinioni personali e non conclusioni scientifiche, spiegò esaurientemente come potessero verificarsi tali contrasti. Per creare un'atmosfera adatta, cominciò a sottolineare quelli esistenti sulla Terra. Fece notare infatti che due spedizioni che atterrassero rispettivamente nell'oceano glaciale artico e nel deserto del Sahara, avrebbero redatto due rapporti completamente diversi sulle condizioni ambientali del nostro pianeta. Esistevano luoghi distanti fra loro meno di centosessanta chilometri, che potevano dare un'idea contrastante della vita sul nostro mondo. Il monte Everest, alto ottomilaottocentoquarantotto metri, aveva un'atmosfera, una temperatura e una vegetazione completamente differenti da quelle di un luogo situato anche a soli novanta chilometri di distanza, ma al livello del mare.

Ormai Bradley esponeva il suo punto di vista con scioltezza.

— Venere non presenta condizioni identiche a quelle della Terra, ma simili. Per esempio, sembra che ai poli ci siano dei ghiacciai, calotte spesse otto chilometri e più. Poiché Venere ha una rotazione molto lenta, la sua atmosfera non si mischia come la nostra, e il calore non si trasferisce bene dall'equatore ai poli. Così è senz'altro possibile avere un equatore caldissimo e poli ghiacciati. Questo calore stazionario e questa lentezza di rotazione causerebbero il verificarsi di spostamenti in senso verticale nell'atmosfera, cosicché in alcune zone i venti potrebbero soffiare direttamente dal suolo, invece che orizzontalmente sopra la superficie. Al limite dei ghiacciai, il ghiaccio, sciogliendosi, potrebbe formare ruscelli che corrono verso le regioni calde. Là, evaporando, questi ruscelli fornirebbero vapore acqueo alle nubi. Ai poli si avrebbero nevicate. Sulla Terra l'ossigeno è più abbondante a

livello del mare che ad alte quote, ma su Venere potrebbe avvenire il contrario.

Curtis e Borg ascoltavano attentamente. — Ci sono montagne su Venere? — domandò Curtis infine.

— Questo non è il mio campo — rispose automaticamente Bradley, e tutti e tre scoppiarono a ridere. — Voglio dire — precisò quando ebbe ripreso la sua espressione solenne — che io sono un esperto di calcolatori, non un astronomo. Comunque, a quanto mi risulta, nessuno ne sa molto, sulla superficie di Venere. Volevo solo spiegarvi come mai una spedizione potrebbe trovare l'ossigeno, mentre un'altra si trova alle prese con anidride carbonica; come sullo stesso pianeta possano esistere un paradiso tropicale e un equatore caldissimo. Ma tutte queste sono soltanto ipotesi: quei contrasti potrebbero avere una spiegazione diversa. Posso soltanto unirmi a voi nella speranza che Chet, Carter e Quincy tornino presto a raccontarci i fatti.

— Lo speriamo tutti — disse Borg, con fervore.

— Amen — sospirò Curtis.

10

Chet e Carter aspettarono Quincy chiacchierando. Chet capiva che il compagno era ancora teso, ma ciò era comprensibile; del resto, Carter si era già notevolmente ripreso. Si incamminarono insieme ai piedi della montagna gigantesca, verso il punto d'incontro stabilito con Quincy. Avevano calcolato di percorrere i trecento metri che li separavano di là in tempo per accogliere l'astronauta, ma dovettero sbrigarsi a compiere gli ultimi cento, perché videro la slitta che stava arrivando sobbalzando. Quando si fermò, Quincy ansava come un mantice.

— Tutto bene, qui? — ansimò.

— Sì, tutto bene.

— Be', le giriamo intorno, o ci arrampichiamo? — domandò Quincy allegramente, indicando la barriera senza fine.

Chet arretrò di qualche metro e osservò la mole imponente. — A dire il vero, non ci ho ancora pensato — rispose. — Ma oggi non prenderemo nessuna decisione: faremo vacanza. Pagati. Ci accamperemo e riposeremo. Dopo aver dormito, sarà più facile risolvere i nostri problemi.

Non ci furono discussioni. Perfino Quincy sembrava soddisfatto. Chet sapeva, anche se forse gli altri non se ne erano ancora accorti, che quella montagna ' poteva equivalere per loro a una sentenza di morte. Tentare di aggredire i fianchi ripidissimi era fuori questione: le riserve di energia elettrica da cui dipendeva la loro vita stavano diminuendo in modo impressionante. Naturalmente il "bastione" doveva pur finire, prima o poi. Ma in che punto era possibile passare? Alcuni chilometri a destra o a sinistra? Oppure a centinaia di chilometri? Una cosa sola era certa: erano troppo sfiniti per risolvere il problema in quel momento.

— Non dobbiamo accamparci troppo sotto la parete — disse Chet. — Il vento potrebbe far precipitare dei massi. — Si voltò indietro e lanciò un'occhiata alla pianura in leggero pendio. — Neppure là c'è un luogo riparato, a quanto sembra.

— E perché non andiamo nella grotta, capitano? — propose Quincy. — Sembra un posticino confortevole.

— Quale grotta?

— Quella laggiù — rispose l'astronauta, indicando la parete rocciosa, una cinquantina di metri a destra dal punto in cui si trovavano in quel momento. Chet vide una piega sul fianco della montagna, dove questa si incontrava con il terreno, ma non si sentì affatto sicuro che fosse una grotta.

— Che cosa vi fa pensare che lo sia? — domandò.

— L'ho vista mentre arrivavo. Non so quanto sia profonr da, ma è certamente una grotta. Dimenticavo che non siete venuto qui per la stessa strada, e credevo che l'aveste vista.

Lasciata la slitta dov'era, Chet partì coi due compagni in esplorazione. Si avvicinarono all'apertura e sbirciarono dentro. La spaccatura che aveva causato la formazione della cavità era imponente. Da entrambe le parti la frattura nel fianco della montagna era netta, come se fosse stata ottenuta con lo scalpello. Le pareti levigate si alzavano per almeno sei metri, poi si curvavano una verso l'altra, incontrandosi in un punto. Era senza dubbio un buon posto per accamparsi; gli astronauti tornarono alla slitta e trasportarono tutto il necessario, comprese le lampadine autonome dei caschi.

Quincy avrebbe voluto esplorare subito la grotta, ma Chet decise che prima bisognava mangiare. Anche lui era impaziente di vedere dove finiva la cavità, ma sapeva che avevano avuto una giornata pesante e non voleva compiere un'esplorazione superficiale: tutti dovevano essere in forma. Così, malgrado l'impazienza di Quincy, i tre si sedettero, mangiarono un paio di

tubi di alimenti in pasta e bevvero un sorso d'acqua.

Anche se quel pasto non era certo un banchetto, il nutrimento li rinvigorì, e perfino Carter si sentì meno teso.

— Ora che ci siamo ristorati — disse Chet — vediamo un po' se riesco a far sparire questa sensazione di benessere. A quanto pare abbiamo un problema da risolvere.

— Macché! — Nel tono di Carter . vibrava il sarcasmo.

Chet fu contento di sentirlo, perché dimostrava che l'astronauta stava tornando alla normalità: meglio il sarcasmo, che il gemito della disperazione.

— Prima di tutto, consideriamo ciò che abbiamo fatto — continuò il capitano. — Vi sarete resi conto che tre giorni fa eravamo di fronte alla catastrofe che più atterrisce gli astronauti. Nessuno ne parla molto, perché sarebbe come domandare a se stessi che cosa si farebbe se ci si trovasse in mezzo all'Atlantico senza una sola scialuppa, un salvagente o almeno una radio. Si potrebbe nuotare certo, ma per quanto tempo? Ecco perché non se ne parla mai. Be', malgrado il primo "choc", abbiamo saputo organizzarci discretamente e stiamo ancora... nuotando, per così dire. Ora l'elemento importante a nostro favore è che abbiamo percorso più di trenta chilometri: nonostante le deviazioni, siamo di trenta chilometri più vicini alla meta. Dunque vi faccio notare che i nostri sforzi, lungi dall'essere inutili, Hanno ottenuto un buon successo.

— Bene, evviva noi! — gridò Quincy. — Dobbiamo tenere .qui la cerimonia per la consegna delle medaglie, o credete che "Iceberg" voglia appuntarcele personalmente?

— Lasciamo da parte le medaglie, per ora — rispose Chet.

— Il nostro vero problema, adesso, è questa mostruosa montagna. Due di noi potrebbero partire in esplorazione nelle due direzioni, lasciando il terzo uomo

vicino alla slitta, ma ciò significherebbe dividere il gruppo, e andarsene ciascuno per proprio conto. L'idea non mi piace.

— Neanche a me — disse Carter.

— Certo che potremmo farlo — dichiarò Quincy, ottimista — ma neppure a me sorride l'idea di andarmene da solo. Voglio dire che questo posto è già abbastanza solitario così.

— Non so ancora decidermi

— disse Chet francamente — ma credo che faremmo bene a rifletterci sopra, per un bel po'. Abbiamo tempo fino a domattina. — Si alzò e soggiunse: — Chi vuole venire a esplorare la grotta?

I compagni lo seguirono immediatamente. Assicurate le torce elettriche ai caschi, si diressero cautamente.verso il fondo della cavità. Questa si restringeva, prendendo la forma di una galleria. A volte gli uomini erano costretti a chinarsi, ma quasi sempre potevano camminare eretti, e quella era una fortuna, poiché il terreno accidentato e le pareti irregolari rendevano difficile avanzare con gli ingombranti scafandri. Ora urtando contro la roccia, ora scivolando, si addentrarono nella galleria che svoltava prima a sinistra e poi a destra, e prendeva a salire prima lentamente, poi facendosi tanto ripida che i tre furono costretti a mettersi carponi e ad arrampicarsi aiutandosi con le mani e coi piedi.

Avanzavano in fila indiana, ansando e sbuffando per lo sforzo, quando Chet si fermò bruscamente.

— Ehi, ragazzi, spegnete le torce — disse.

Ci fu un attimo di silenzio nelle tenebre, poi la sua voce si rifece sentire: — Non mi sono sbagliato: c'è luce lassù! A quanto pare esiste uno sbocco. Venite!

Avanzarono arrancando, scivolando sulla polvere asciutta e fine, nella

fretta di arrivare. Poi videro che la galleria piegava bruscamente verso l'alto, sboccando alla superficie. Guardando in su, videro la cortina di nubi ormai familiare, che sembrava stranamente luminosa agli occhi assuefatti alle tenebre. Le pareti dello stretto pozzo erano piene di asperità, tempestate di spuntoni e piccoli ripiani, di modo, che la salita non era troppo difficile, anche se richiedeva un discreto impegno.

Chet uscì per primo: si sedette sull'orlo del "pozzo" e ritirò poi le gambe per far posto ai compagni. I due si alzarono in piedi presso l'apertura da cui erano appena sbucati, e si guardarono intorno. Il foro si apriva quasi al centro di un ripiano largo sette metri e lungo tre. Su tutti i lati del ripiano le rocce massicce proseguivano la loro ripida ascesa verso le nuvole. In fondo alla piattaforma, dove questa si incontrava con la grande parete, la spaccatura continuava, come un aspro sentiero in salita, tra le pieghe della rupe.

I tre guardavano, affascinati da quella promessa di liberazione. Riuscivano a distinguere il corso del "sentiero" per almeno duecento metri, ma poi la spaccatura girava dietro uno spuntone e scompariva alla vista.

— Be', fin là ci arriviamo di sicuro — osservò Quincy, indicando il punto dove spariva.

— E se si esaurisse lì? — domandò Carter.

Nessuno si preoccupò di rispondere e Chet prese una decisione per tutti: — Tenteremo la sorte — dichiarò. Poi tornarono nella grotta principale, dove si sarebbero accampati per la notte.

Il mattino seguente avrebbero iniziato l'ascensione. Ora che si era presentata una via di uscita, cominciavano ad ammettere che, prima della scoperta del tunnel, la situazione era davvero disperata.

Anche se erano in cammino solo da tre giorni, i nervi cominciavano a logorarsi e le riserve fisiche, come pure quelle di energia elettrica, andavano esaurendosi. Avevano ancora davanti l'ottanta per cento del percorso, e una

lunga marcia forzata ad angolo retto nella direzione in cui dovevano andare avrebbe avuto conseguenze fatali. Ora la grotta, con la sua galleria e il "sentiero" che saliva verso le nubi, era venuta in loro aiuto. Ma restavano ancora parecchie difficoltà. E Chet voleva risolvere quei problemi prima di andarsene a dormire, per potersi

così svegliare al mattino con un piano già pronto. Non voleva sprecare le energie dell'organismo nel momento in cui erano più fresche.

— Grazie alla vostra vista acuta, Quincy, abbiamo trovato un passaggio. Bisogna sfruttarlo al massimo, perché potremmo anche non trovarne un altro. Tanto per cominciare, dovremmo abbandonare la slitta.

I suoi due compagni lo guardarono inorriditi. Era evidente che la slitta andava abbandonata, perché sarebbe stato impossibile farle attraversare il tunnel perpendicolare da cui si doveva passare. E anche la ripida salita della spaccatura provvidenziale sorpassava decisamente le capacità del veicolo motorizzato. Tuttavia non avevano mai pensato di privarsi di quello che era per loro l'unico simbolo di sicurezza. Chet notò la loro costernazione.

— Okay, Quincy, se volete portarla, fate pure — disse.

— Be', io non vedo il modo... — rispose Quincy, dandosi per vinto.

— E voi, Carter? — incalzò Chet.

— Io no di certo, capitano. Se la slitta non porta me, io

non la porto di sicuro — rispose Carter scherzosamente, ma con voce rotta.

— Capisco il vostro punto di vista — riprese Quincy — però, se lasciamo tutto qui... Per esempio, come faremo a orientarci senza la girobussola?

— Ne faremo a meno — rispose Chet semplicemente. — Seguiremo

questo passaggio fino in cima, e. una volta lassù, ci fideremo di quello strumento fuori moda chiamato senso d'orientamento.

— Se raggiungeremo la vetta, ci troveremo in mezzo a quelle nubi o forse dall'altra parte della cortina — osservò Quincy. — Come potremo mantenere il senso dell'orientamento in simili condizioni?

— L'istinto — disse Chet. — Qualunque strada si prenda, dovremo fare a piedi ogni centimetro di percorso. Arrivati in cima, confronteremo le nostre osservazioni e le nostre impressioni, e poi prenderemo una decisione.

— Considerata la vostra ineffabile saggezza, la fiducia che provo nella vostra capacità di scelta e dal momento che non riesco a escogitare niente di meglio, sono d'accordo con voi, capitano! Lasciamo qui la slitta e avanziamo affidandoci all'istinto. Che cosa dobbiamo portare con noi?

Questo era il problema. Abbandonando il modulo di atterraggio, avevano lasciato là dentro molte cose che consideravano d'importanza vitale. Quindi le scorte erano già ridotte: a che cosa potevano ancora rinunciare, adesso?

Cominciarono col ricaricare gli accumulatori degli scafandri, servendosi della batteria principale, poi si occuparono dei sistemi di purificazione dell'aria. Questi sistemi facevano circolare l'aria espirata, addolcendola ed eliminandone le impurità, mentre ne conservavano l'ossigeno che non era stato assorbito. Così le quantità relativamente piccole di ossigeno che venivano immesse nel sistema, bastavano a rendere respirabile la miscela. Senza questa rigenerazione sarebbe stato indispensabile portarsi dietro grandi quantità d'aria; così, invece, bastava riempire completamente i serbatoi trasportabili. Queste erano operazioni necessarie, e non era neppure il caso di discuterne l'utilità. Del resto, il carico degli astronauti non ne sarebbe stato appesantito.

Ma poi vennero le difficoltà. La slitta fu scaricata completamente: contenitori di cibo e d'acqua, accumulatori, medicinali, lampade di ricambio, radio e apparecchiature elettroniche ausiliarie, parti di ricambio per gli

scafandri, manuali di istruzioni, serbatoi di ossigeno per i casi di emergenza… Tutto fu disimballato e allineato sul terreno, e gli astronauti si trovarono di fronte a una scelta difficile. Tutta quella roba, benché già insufficiente per affrontare un viaggio in un paese selvaggio, era pur sempre assai più di quanto potessero trasportare con le loro sole forze. Ogni singolo capo venne discusso a lungo. Alcuni oggetti furono radunati in un'area riservata alle cose da portare; altri in un gruppo riservato agli oggetti dubbi. Tutto ciò che veniva messo con riluttanza nel mucchio della roba da abbandonare, finiva lì solo dopo attenta riflessione, e con l'intesa che, dopo la prima cernita, ne avrebbero fatto un'altra.

Sui medicinali, chiusi in un imballaggio separato, discussero a lungo. Quincy sosteneva che, date le condizioni ambientali all'esterno degli scafandri, era estremamente improbabile che si potesse medicare una qualsiasi ferita. Bisognava accettare una triste realtà: chi per una causa qualsiasi fosse rimasto invalido, era senz'altro condannato. Quindi non valeva la pena di appesantirsi di cose inutili.

Anche Carter era d'accordo su questo. Ora non si mostrava più ostile e non assumeva più l'atteggiamento piagnucoloso di prima, ma sembrava essersi rassegnato alla morte che, secondo lui, non era lontana. Ogni volta che gli altri proponevano di abbandonare qualcosa, lui acconsentiva meccanicamente, convinto che niente avrebbe potuto aiutarli. Però teneva per sé le sue convinzioni.

Poiché la decisione finale spettava al capitano, Chet decise che i medicinali erano indispensabili. Abbandonarli equivaleva ad arrendersi all'insuccesso; e lui, invece, era fermamente convinto che, restando uniti e tenendo duro, avrebbero potuto raggiungere la base sovietica. E là, dove certo esistevano condizioni di vita possibili, i medicinali potevano essere preziosi. Era assurdo, una volta raggiunta la "terra promessa", rischiare di perdere anche un solo uomo perché mancavano i mezzi per curarlo! I medicinali, dunque, furono messi nel gruppo delle cose indispensabili.

Ma non si potevano fare altre scelte in base a ragionamenti simili. Qualcosa bisognava pur lasciare, e ciò non equivaleva necessariamente a

rassegnarsi a una disfatta. Comunque, quando ebbero finito, una cosa fu chiara: tre uomini, sia pur sovraccarichi, erano in grado di portare soltanto il minimo indispensabile per due e mezzo. Chet vide e capì, ma decise di non presentare la cosa in termini tanto crudi. Del resto era impossibile prevedere il futuro tanto da poter preparare un piano ragionevole: nessuno sapeva che cosa li aspettasse. E, dato che gli scafandri completamente ricaricati potevano durare al massimo dieci giorni, fu deciso di rifornirsi solo per quel periodo di tempo. Così a ciascuno fu assegnata una quantità di cibo sufficiente per dieci giorni. E i pasti quotidiani furono ridotti a due.

Era tardi quando finirono i preparativi, ma avevano ormai preso tutte le decisioni, e le scorte erano state sistemate nelle varie reti che potevano venire appese agli scafandri. Le mani dovevano essere libere per affrontare la salita. Infine i tre uomini si sedettero, e mangiarono e bevvero a sazietà. Poi si addormentarono.

Tuttavia non dormirono bene come la notte che aveva preceduto il decollo da Cape Kennedy. Invece di una piacevole emozione, provavano la sensazione che la sorte fosse decisamente avversa. Li aspettava una prova pesantissima: stavano per compiere uno sforzo estremo, e poi non ci sarebbe stato più altro da fare.

Si alzarono prima del solito e si rimpinzarono ancora di cibo, anche se nessuno aveva fame. Poi tirarono la slitta nella grotta, appena dentro l'apertura, al riparo dall'assalto diretto di un'eventuale tempesta, ma in posizione tale da poter essere facilmente scorta da un ipotetico viaggiatore che ficcasse dentro la testa negli anni futuri. Poiché su tutti i nastri magnetici erano registrate le stesse cose, Chet pregò uno dei compagni di lasciare il suo sulla slitta, perché, chiunque trovasse le tracce dell'accampamento e le attrezzature, fosse informato di quanto era successo, se loro non avessero raggiunto la meta. Carter si affrettò a posare la sua bobina al centro del veicolo vuoto.

Accesero le lampade e, con i vari pacchi che dondolavano rumorosamente appesi agli scafandri, si incamminarono verso il fondo della grotta, imboccando il tunnel. Ora avanzavano più lentamente per il peso del carico,

ma con la sicurezza del viaggiatore che riconosce la via. Uscirono di nuovo attraverso la bocca del "pozzo", e si ritrovarono sul ripiano. Chet spense la lampada e si diresse verso la fenditura. Gli altri lo seguirono.

Lentamente, controllando ogni appoggio, ogni pietra, Chet cominciò a salire. Nessuno parlava, concentrandosi nello sforzo. Ogni tanto una serie di spuntoni rocciosi formava come una scala, e Chet poteva fare tre o quattro gradini di seguito, ma in genere doveva trovare un appoggio per le mani guantate, alzare una gamba al livello successivo, tirar su l'altra, fermarsi, cercare un altro appiglio e ricominciare da capo.

A volte la fessura a forma di V sembrava salire con la stessa inclinazione dei fianchi a picco della montagna; in altri punti aveva una pendenza minore e si addentrava maggiormente nella parete. Quando Chet trovava il passaggio ostruito, si arrampicava sul masso che gli impediva di avanzare e tratteneva il respiro fino a che non era sicuro che il "sentiero" continuasse. Da un momento all'altro, la grande spaccatura poteva terminare e per i tre .astronauti sarebbe stata la fine.

A un certo punto sembrò che i timori di Chet si avverassero. Il "sentiero" finiva contro la parete, che saliva verticalmente. Il capitano si voltò e vide i compagni che lo seguivano a fatica. I tre uomini si tenevano a una certa distanza l'uno dall'altro, perché chi precedeva non potesse ferire chi veniva dietro mettendo un piede in fallo. Chet esitò un attimo prima di fare un altro passo, poi scorse l'apertura: un'altra grotta, assai più piccola di quella che avevano lasciato, gli si apriva di fronte!

Vi entrò, rannicchiandosi goffamente. Dovette chinarsi tanto che rischiò di perdere l'equilibrio e pensò quasi di mettersi carponi, ma, per fortuna, la galleria era corta e poco dopo Chet si trovò dall'altra parte. Grazie al cielo, la fessura continuava.

Ripresero tutti a salire, in silenzio; si udiva solo l'ansito degli uomini che si arrampicavano faticosamente. Quando arrivarono a una seconda galleria naturale, Chet non rimase più impietrito come la volta precedente: cominciava a pensare che forse la fortuna aveva deciso di assisterli e si sentì

certo di poter uscire dall'altra parte. Infatti il suo ottimismo era giustificato: non solo la grotta aveva un'uscita, ma era più larga e più alta dell'altra, tanto che lui poteva rimanere in posizione eretta; il terreno era discretamente piano, e l'apertura all'estremità opposta brillava, invitante.

Chet aspettò che i compagni lo raggiungessero, poi, quando Quincy gli fu accanto, dichiarò: — Questo è il posto adatto per fare uno spuntino.

— Sì, sì — rispose Quincy. — E anche per riposare un poco, spero.

Anche Carter finalmente li raggiunse. -

— Non è l'ideale, qui, per un pranzetto? — gli domandò Chet.

— Certo — rispose lui, laconico.

Chet ebbe la sensazione che se gli avesse domandato se quello era il posto ideale per trasformarsi in elefanti, l'altro si sarebbe dichiarato ugualmente d'accordo. I tre si aiutarono a vicenda a sfilarsi i rispettivi carichi, poi si stiracchiarono e agitarono le braccia, godendosi la ritrovata libertà di movimento.

Bighellonando qua e là, felice di sentirsi libero da ogni peso, Chet arrivò all'estremità della grotta e sporse la testa fuori dall'apertura, per assicurarsi che il "sentiero" continuasse.

— A quanto pare ci stiamo avvicinando alla polvere — gridò.

Quincy lo raggiunse.

— Già — disse lentamente — è proprio polvere. Dev'essere per questo che sembra così luminosa: probabilmente riflette la luce.

— Quando saremo di nuovo nella pianura — disse Chet, quasi parlando a se stesso — scommetto che, guardando le nuvole, le vedremo soltanto

attraverso uno strato di questa roba. Se le mie previsioni non sono sbagliate, credo che diventerà ancora più densa, per un poco.

— E poi?

— Non so, ma credo che, quando ne usciremo, troveremo le nubi. Le nubi vere.

— Volete dire le nubi d'acqua?

— Forse.

Carter non si scomodò a raggiungerli. Udiva il dialogo attraverso gli auricolari, ma non intervenne; rimase seduto, a riposare, lo sguardo fisso a terra. Quando gli altri tornarono indietro e si accinsero a consumare un pasto frugale, allungò meccanicamente la mano per prendere la propria razione: poi tutti mangiarono in silenzio. Quando ebbero finito, Chet passò in rivista i progressi fatti. Pensando allo sforzo che ancora restava da fare, gli sembrava importante tener presente che non si trovavano in un circolo chiuso, ma che ogni passo li avvicinava alla meta. Le nubi di polvere, là fuori, gli davano ragione. Tuttavia esortò i compagni a camminare meno distanziati, perché poteva darsi che la visibilità diminuisse notevolmente. Anzi, era opportuno mantenersi in contatto gridando il proprio nome ogni cinque, dieci minuti: così nessuno avrebbe corso il rischio di perdersi, e tutti si sarebbero sentiti più tranquilli.

Ripresero il carico senza molto entusiasmo, aiutandosi a vicenda; quando furono pronti, Chet si avviò all'uscita e ripresero a salire.

I giorni seguenti passarono in mezzo alla polvere. Comunque, niente era cambiato nella situazione generale; ora, però, i tre uomini avevano una visibilità ridotta a pochi metri, in ogni direzione. Continuavano a gridare il proprio nome a intervalli regolari; Carter era sempre l'ultimo a ricordarsene, e parecchie volte Chet dovette chiedergli di farsi vivo. Lui ubbidiva, scusandosi.

Il cammino era molto difficile. Dovevano seguire la spaccatura naturale perché non avevano altra alternativa. Dagli stretti confini della profonda tacca a V, dove le spalle e il carico urtavano contro i lati, dando l'impressione di trovarsi in una camicia di forza, gli astronauti uscivano ogni tanto sopra piccoli ripiani delimitati da strapiombi che si perdevano nel vuoto sottostante. Chet e compagni attraversarono decine di grotte, spesso strisciando. Non avanzavano più ubbidendo scrupolosamente all'orologio di Chet: ora si fermavano soltanto quando arrivavano in un posto adatto, e spesso questo accadeva anche un'ora o due dopo quella prevista per il riposo. Ma capitava anche che trovassero una grotta spaziosa in anticipo, e allora mangiavano lì, per paura di non trovare un luogo adatto per parecchio tempo.

Ogni movimento degli scafandri consumava una gran quantità dell'energia immagazzinata nei rispettivi accumulatori. Camminando a passi regolari e su un percorso piano, la scorta di energia poteva durare una decina di giorni, ma ogni fatica in più causava un notevole spreco. E gli astronauti portavano un carico di oltre trenta chili. I motori, girando e pulsando, dovevano smuovere questo peso supplementare e, come se ciò non. bastasse, astronauta e carico dovevano essere aiutati a superare le numerose barriere. Le scorte di energia scemavano a vista d'occhio, con ritmo preoccupante.

Anche l'organismo degli uomini sentiva la fatica di quell'angosciosa salita senza fine.

Gli scafandri erano mossi, sì, dai motori, ma ogni spostamento era diretto dai muscoli doloranti dell'uomo che ci stava dentro. Il respiro affannoso faceva lavorare gli ossigenatoli più del normale, e l'aria da respirare diventava sempre più viziata. Era necessario aumentare il flusso dell'ossigeno per rendere più respirabile la miscela, ma così la scorta del gas prezioso diminuiva con rapidità maggiore del previsto. E proprio quando l'organismo era sottoposto a uno sforzo straordinario, i pasti quotidiani dovevano essere ridotti a due, rinuncia che cominciò presto a causare un orribile sfinimento. ^

Chet teneva d'occhio le scorte che calavano paurosamente, ma non poteva far altro che incoraggiare gli altri a muoversi quando avrebbero voluto

invece riposare, e a risparmiare il cibo quando avevano fame. Evitava di attirare l'attenzione sulla precarietà della loro situazione, perché sapeva che Carter si sarebbe dato per vinto: ormai seguiva i compagni come un robot e bisognava evitare che si abbandonasse del tutto allo scoraggiamento.

Il quinto giorno, mentre si accampavano per mangiare, Chet si accorse che restavano solo altre quarantotto ore di energia. Invece di fare commenti, invitò i compagni a guardare le nubi: mentre strati irregolari di polvere avevano oscurato il percorso fin lì, ora le nubi, in alto, sembravano pulite. E assai più luminose. Una macchia particolarmente splendente lasciava indovinare la presenza del sole in quella direzione. Se le cose stavano così, voleva dire che il resto della coltre non era più così spesso, altrimenti non ci sarebbe stata più luce di prima.

Carter guardò compiacentemente nella direzione in cui l'avevano invitato a guardare, e non fece commenti. Anche Quincy era stranamente silenzioso. Quando ebbe finito di mangiare, si avvicinò ai compagni e osservò con attenzione i loro scafandri. Carter lasciò fare docilmente, ma Chet gli domandò che cosa avesse in mente.

— Un controllo — rispose lui, pensoso. Poi, lasciandoli dov'erano, si diresse all'uscita e la oltrepassò, voltando le spalle agli altri. Chet si meravigliò di quello strano comportamento, ma si controllò per impedire che venisse a galla un altro problema proprio in quel momento: se Quincy tentennava, Carter sarebbe crollato. E Chet voleva invece sfruttare nel modo migliore gli ultimi due giorni. Cominciò a raccogliere tetramente il carico, quando i suoi auricolari avvertirono colpi di tosse rabbiosi. Alzò gli occhi bruscamente e, vedendo Carter immobile al suo fianco, si girò per guardare Quincy, che non aveva cambiato posizione: le sue spalle erano scosse da un accesso di tosse convulsa, ma il giovane astronauta riuscì a parlare.

— Venite qui, capitano — gracchiò. — Venite a vedere una cosa.

Chet si affrettò a raggiungerlo. Quincy tossiva a più non posso, ma il suo tono di voce non era preoccupato. Finalmente si calmò, pur continuando a raschiarsi la gola. Chet guardò le nubi ma non vide niente di insolito. Poi i

suoi occhi cercarono la pista e si accorsero che continuava senza interruzioni, perdendosi nella luce.

— Che diavolo c'è', Quincy? — domandò, scrutando l'intero panorama. — Non vedo niente di strano!

— Ehi, guardate me, capo! Guardatemi!

Chet si voltò per sbirciare in direzione del compagno con la coda dell'occhio e restò a bocca aperta. Il vetro del casco di Quincy era spalancato e dondolava, libero sui cardini.

— Pazzo! — urlò Chet.

— Niente paura! — disse il giovanotto, sorridendo. — Fa un po' caldo qui e l'aria puzza di acido. Ma è una delizia.

11

Chet spalancò il vetro del suo casco con mani impazienti e reagì all'aria pungente nello stesso modo di Quincy, tossendo e ridendo, mentre le lacrime gli colavano giù per le guance. Ma erano lacrime causate dalla tosse, e lui si sentiva felice.

— Ehi, Carter! — gridò quando ebbe ripreso il controllo di sé e la respirazione fu tornata normale: — Finalmente potete togliervi quell'insopportabile armatura!

L'interpellato si avvicinò lentamente e guardò i compagni, ma non fece l'atto di aprire il vetro del casco.

— Avanti! — insisté Quincy. — E' magnifico! — E per offrirgli una dimostrazione pratica, inspirò profondamente, ricominciando a tossire. Ci voleva un po' ad abituarsi. Senza dire una parola, Carter alzò una mano e cominciò ad allentare le viti. Quando ebbe aperto il finestrino, trattenne per un attimo il respiro, poi cominciò con molta circospezione a sorbire la nuova atmosfera, col risultato di evitare accessi di tosse e di abituarsi al cambiamento con molta naturalezza. Quello, naturalmente, era il comportamento più logico e ragionevole, ma Chet tremò nel constatare la totale mancanza di entusiasmo del compagno. Se neanche la scoperta di un'atmosfera respirabile riusciva a scuoterlo dalla sua apatia, il suo caso era più grave di quanto sembrava.

Subito si sbarazzarono degli scafandri ingombranti. Lo sbalzo improvviso dalla frescura dell'aria condizionata al calore dell'ambiente esterno fece sembrare questo anche più caldo; ma erano finalmente liberi di muoversi a volontà, e ciò rappresentava un gran sollievo. Mentre si svestivano, Quincy spiegò come avesse controllato attentamente la temperatura e notato che l'indicatore dell'ossigeno rivelava un'atmosfera respirabile.

Così, mentre Chet pensava alle scorte di energia che diminuivano

rapidamente e Carter tirava innanzi senza interessarsi più a niente, Quincy aveva capito che si poteva fare a meno degli scafandri.

— Però — concluse — non volevo destare in nessuno delle false speranze. Per essere sicuro, ho controllato i vostri termometri e indicatori dell'ossigeno, e ho visto che erano d'accordo coi miei. Allora ho pensato di uscire all'aperto e di annusare un po' l'aria, prima di dare il via ai festeggiamenti.

Non appena fuori dallo scafandro, Quincy cominciò a comportarsi come un ragazzetto di dieci anni: ballava, saltava, si batteva le mani sulle spalle e fingeva di superare ostacoli immaginari. Vestito solo della lunga calzamaglia, aveva un'aria assolutamente ridicola.

— E' stato un atto molto coraggioso — disse Carter, con voce spenta, senza rivolgersi a nessuno in particolare, come se parlasse a se stesso. — Potevate anche lasciarci la pelle: l'avete fatto per salvarci. Se ci fossero stati dei veleni... — Scosse la testa e la sua voce si spense.

— Mi spiace interrompere le vostre esibizioni — disse Chet — ma state sprecando le forze di un intero pomeriggio, e non ne abbiamo certo in abbondanza.

Quincy ormai si era sfogato e si calmò. Raggiunti Chet e Carter, si sdraiò pigramente a terra. Quell'atmosfera era stata una gran bella sorpresa, proprio ciò che avevano sperato di trovare, ma non risolveva tutto. Se l'aria continuava ad essere respirabile, e non c'era ragione di temere che peggiorasse invece di migliorare con l'aumentare dell'altezza, il problema dell'ossigeno non esisteva più; e se la temperatura si manteneva al livello attuale, e non c'era ragione di supporre che potesse peggiorare con l'altezza, non avrebbero avuto più bisogno del raffreddamento; e se potevano fare a meno dell'ossigeno e del raffreddamento, gli scafandri motorizzati diventavano inutili e la faccenda dell'energia elettrica era risolta... Ma restava un problema: da quel momento in avanti, tutto il carico doveva essere trasportato a forza di braccia, senza l'aiuto dei motorini, e i cibi cominciavano a scarseggiare. D'altronde, ora sarebbe stato più che mai

pazzesco abbandonare i medicinali, e anche se la radio non era più necessaria per comunicare tra loro perché potevano parlare e udire normalmente, una almeno dovevano portarsela dietro per tentare di mettersi in comunicazione coi russi. Bisognava dunque estrarla dagli scafandri con tanto di antenna, microfono, auricolari e batteria. Accorciarono le cinghie a cui stavano sospese le reti, per adattarle alle nuove misure, e si tolsero la lunga calzamaglia, sostituendola con una tuta meno aderente.

Quincy si occupò della radio e riuscì a trovare un posto dove appenderla sulle cinghie di Chet. Quando furono tutti pronti, con relativo carico, ripresero a salire. La temperatura si manteneva intorno ai quarantatré gradi: era possibile sopravvivere, ma non certo sentirsi a proprio agio. Prima di aver percorso duecento metri erano già da torcere per il sudore, ma questo sarebbe stato il meno: il guaio era che il consumo di acqua doveva essere compensato, e che i piccoli contenitori della scorta erano del tutto insufficienti. Dentro gli scafandri l'umidità veniva purificata e rimessa in circolazione; li fuori, invece, evaporava e andava perduta.

Una delle tecniche di sopravvivenza imparate durante il primo e fondamentale periodo di addestramento al Servizio Spaziale suggeriva agli astronauti di viaggiare solo nella frescura della notte, accampandosi di giorno, quando venivano a trovarsi in zone di calore insopportabile. Ma lì, la distinzione tra giorno e notte non era altro che un'alterazione arbitraria della solita "routine", alterazione dettata dall'orologio di Chet e che non poteva certo rinfrescare l'ambiente.

Camminarono per tre ore, cioè fin quando arrivarono a un'altra grotta della serie. Dentro, l'atmosfera era assai più fresca e decisero di passarci la notte. Si liberarono del carico e riposarono un po' prima di prendere il cibo. Seduti o sdraiati, stavano assai più comodi, senza i pesanti scafandri, e Chet pregustava già il riposo notturno che lo attendeva. Si spremette il tubo di alimenti in pasta direttamente in bocca, e la facilità con cui poté compiere quel gesto gli fece capire che l'esistenza andava facendosi molto meno complicata. C'era dell'umidità nel cibo in pasta, non certo tanta da calmare la sete, ma abbastanza perché il corpo riuscisse a separarla dal resto e a farne buon uso. A prescindere dalla sete, Chet non si era mai sentito tanto bene

dall'inizio del viaggio. Propose di dividere un contenitore d'acqua fra tutti e tre e Quincy accettò di buon grado, mentre "Carter rifiutò dicendo che non ne aveva bisogno.

— Certo che ne avete bisogno — insisté Chet, porgendoglielo. — Ne abbiamo bisogno tutti. Per il bene comune dobbiamo cercare di mantenerci in forma, e per questo ci vuole l'acqua. Prendetela!

— Date la mia razione a Quincy — disse Carter, evitando lo sguardo del comandante. — Oggi ha compiuto un atto di coraggio. Ci ha salvati tutti.

— Andiamo, Carter — esclamò l'"eroe", cercando di nascondere il suo imbarazzo. — Prendete la vostra razione, così potremo prendere la nostra anche noi!

L'altro ubbidì, con riluttanza, ma i compagni notarono che bevve un solo sorso d'acqua prima di passare il contenitore. Una volta ancora cominciarono a discutere su ciò che si doveva prendere o lasciare: nessuno poteva vantare un'esperienza in proposito. Cose che prima sembravano d'importanza vitale, si dimo stravano poi non indispensabili, ma solo dopo averci pensato su molto. Naturalmente bisognava abbandonare gli scafandri; su questo non c'era da discutere. Tuttavia quegli scafandri li avevano aiutati ad arrivare fin lì, e ora non sembrava giusto disfarsene.

Chet era combattuto tra il desiderio di conservare tutto e la necessità di lasciare quasi tutto. La lotta per raggiungere un equilibrio tra i due estremi era dolorosissima. Barcamenandosi tra questi due poli opposti, Chet preparò la nuova lista. Quincy non era completamente d'accordo, ma accettò le sue decisioni. Carter non partecipava alla discussione, limitandosi a dire di sì quando una decisione era stata presa.

Quando ebbero terminato si sdraiarono, e Chet si addormentò quasi subito. Sognò la

Terra; non con disperazione, ma come se vi si trovasse veramente. Guidava la macchina, rispondeva al telefono, entrava e usciva dagli uffici; aveva, sì,

dei problemi, ma erano problemi normali, che potevano essere risolti nell'ambito del Servizio Spaziale. Fu un sonno agitato, ma riposante, e quando Chet si svegliò, si sentì ristorato. Si stiracchiò, sbadigliò e si puntò su un gomito. Quincy cominciava appena a muoversi.

— E' mattino avanzato — osservò Chet, con la gola secca. — Dobbiamo alzarci e andare in cerca dei russi?

— Certo, certo — gemette Quincy, assonnato. — Li batteremo ancora, più duramente. Ma non adesso, no?

Malgrado il desiderio di scivolare ancora dalla dura realtà nella serenità del sonno, i due lottarono per svegliarsi del tutto. E quando riuscirono a convincersi che si trovavano sul pianeta Venere e che dovevano continuare ad arrampicarsi per non lasciarci la pelle, la realtà riprese il suo mordente.

— Dov'è Carter? — domandò Chet.

— Mi sono appena svegliato — protestò Quincy. — Come

faccio a saperlo, capo?

Carter non si vedeva da nessuna parte.

Il suo carico se ne stava ammucchiato vicino all'entrata. Parecchi tubi di cibo, sistemati strategicamente in modo da essere tutti ben visibili, erano disseminati lungo il percorso compiuto il giorno avanti. Gli uomini seguirono la pista chiarissima; contenitori d'acqua, di cibo, un guanto ed altri oggetti personali conducevano a un ripiano che non misurava più di un metro nel punto più largo, ma che formava un ponte che aveva permesso ai tre di passare. A destra e a sinistra, due strapiombi si perdevano negli abissi polverosi. Il ponte portava a una zona piatta che conduceva a un tunnel. Proprio al centro del ponte, giacevano ammonticchiati gli indumenti di Carter. In cima, la tuta.

Chet e Quincy chiamarono il compagno urlando a squarciagola, fino a

diventare rauchi. Tossirono, si raschiarono la gola e gridarono ancora. Scavalcarono il mucchietto di indumenti, entrarono nella galleria, uscirono all'estremità opposta; chiamarono di nuovo e attesero una risposta, senza però farsi illusioni. Continuarono a cercare per un'ora intera, prima di arrendersi davanti agli strapiombi desolati che li circondavano. Tornarono sui loro passi lentamente, raccogliendo uno per uno tutti gli oggetti abbandonati da Carter. Quando furono di nuovo nella grotta, ne fecero un mucchietto a parte.

— Pazzo! Idiota! Cervello di gallina! — Quincy camminava su e giù per la "radura" circondata da rocce, come una tigre in gabbia, stringendo i pugni. Chet vedeva le lagrime che gli scorrevano giù per le guance mentre imprecava contro l'amico scomparso. Quando si fu calmato e prese a singhiozzare sommessamente, Chet gli parlò.

— Lo ha fatto per noi — disse.

— Si, lo so — rispose Quincy. — E' per questo che non riesco ad accettarlo. Ammetto che abbiamo avuto i nostri litigi, ma... diamine, sono sempre stato convinto che ce l'avremmo fatta tutti o nessuno.

— Voi non ne avete assolutamente colpa — lo rassicurò Chet. — Carter non era mai stato entusiasta di questa missione. E avendone visto gli

aspetti negativi fin dall'inizio, forse ha cominciato a ritenersi responsabile di tutti i nostri guai.

— Ma mica è stata colpa sua! — sbottò l'altro.

— Certo che no, ma quando uno comincia a cedere sotto lo sforzo eccessivo, la logica va a farsi benedire. Non si sarebbe dovuto trovare qui, e invece c'era. Forse ha mandato al diavolo tutto e ha deciso di scomparire.

— Vorrei che non l'avesse mai fatto — rispose Quincy accoratamente.

— Lo so.

Non c'era altro da dire. Le parole non potevano certo riportare Carter tra loro; servivano solo a calmare il dolore pungente. Ma l'incubo del tempo incombeva sulle loro teste, e perché il sacrificio dell'amico non fosse vano, i sopravvissuti dovevano approfittare immediatamente delle scorte che lui aveva lasciato.

Così il viaggio ricominciò.

Adesso che era solo con Quincy, Chet trovava il suo compito più leggero. Nell'arco di ventiquattro ore, la sua posizione era sottilmente cambiata: non più lo stesso rapporto tra il comandante e il suo equipaggio, ma piuttosto quello tra due fratelli impegnati in un'impresa difficile. Chet restava sempre il "fratello maggiore", conservava la sua autorità, ma tutti e due avevano bisogno della compagnia reciproca e lavoravano in stretta intimità.. Si sottoponevano a uno sforzo anche più grave, ma ora Quincy aveva smesso di fare lo spaccone, e non aveva più la mania di essere sempre primo, di saltare gli intervalli di riposo per stabilire primati. Non cercava più di convincere Chet che avrebbero potuto essere già arrivati se non avessero perso tanto tempo. Entrambi sapevano che "esisteva" un luogo immaginario che non aveva una consistenza maggiore dell'equatore laggiù sulla Terra. O del Polo Nord. Luoghi così bisognava avere la pazienza e il coraggio di scoprirli, e si sapeva di averli trovati solo quando ci si era arrivati.

Senza pungolarsi né ostacolarsi inutilmente a vicenda, avanzavano lungo crinali rocciosi, attraverso gallerie, arrampicandosi su profonde fenditure, facendo progressi eccellenti. E mentre salivano, l'aria diventava più pura e la tosse diminuiva. Faceva ancora terribilmente caldo, ma loro stavano abituandosi al calore, o forse l'atmosfera si era un poco rinfrescata da quando si erano tolti gli scafandri, giorni addietro. Infine arrivarono alla spianata. Era a forma di U, con una superficie abbastanza liscia, e saliva dolcemente verso l'alto, addentrandosi nella grande spaccatura tra le rupi. Nel punto dove stavano i due astronauti, aveva una larghezza di circa duecento metri; da li cominciava a restringersi lentamente, ma non era possibile scorgerne l'estremità.

Quincy si sentì sollevato; se non altro, quello spiazzo prometteva una traversata più agevole. Senza l'impaccio degli scafandri, quel terreno facile poteva essere attraversato alla velocità vertiginosa di cinque chilometri l'ora. Se continuava così, avrebbero potuto fare una cinquantina di chilometri al giorno! Chet era meno entusiasta: da entrambi i lati si ergevano ancora le rupi, che regolarmente sparivano nelle nubi vicine... Poteva anche darsi che qualche galleria naturale attraversasse la grande catena, uscendo sull'altro versante, dove forse si trovava la loro meta. Ma se avessero invece dovuto arrampicarsi fino alla sommità della formidabile montagna, quei cinque chilometri all'ora su un terreno quasi piano non erano davvero incoraggianti, come poteva sembrare in un primo momento.

Comunque, le cose erano quelle che erano: la spianata andava attraversata. E i due la affrontarono con disinvoltura, fermandosi solo all'ora di pranzo. Un individuo cresciuto in città avrebbe trovato sfibrante un'impresa del genere, ma per i due astronauti era una passeggiata che non richiedeva intervalli di riposo supplementari.

Non essendo particolarmente stanchi, non sentirono il bisogno di sdraiarsi dopo mangiato; così, dopo una trentina di minuti si rimisero in cammino. Un paio d'ore più tardi, riuscirono a distinguere la parete massiccia che segnava la fine della spianata, e, avvicinandosi, scorsero, nel punto in cui il terreno pianeggiante incontrava il fianco della rupe, l'entrata di una grotta assai più grande di quelle che avevano incontrato fino a quel momento.

Quando l'ebbero raggiunta, calcolarono che l'apertura doveva avere le dimensioni di un campo di calciò. Quincy stava già per entrarvi senza esitazioni, quando Chet lo trattenne, indicando qualcosa nell'ombra. La grotta era molto diversa dalle altre che avevano già attraversato: l'interno era pieno di vapori simili a quelli che avevano visto trenta chilometri prima, quando ancora non erano arrivati alla barriera montuosa. I due rimasero fuori, al sicuro, cercando di scoprire l'origine di quei vapori. In piedi sullo spiazzo fortemente illuminato, scrutavano nella tenebra nebbiosa della cavità, senza riuscire a scorgere niente.

Non avevano con sé l'ossigeno e neppure un casco per proteggersi dai gas velenosi. Chet arretrò di un passo, rovesciò la testa all'indietro e osservò le rupi che si ergevano sopra e intorno alla grotta. Scalarle era impossibile.

12

— Be'? — Quincy guardò il compagno con aria interrogativa.

— Non so — rispose Chet, cercando di dominare il senso di vuoto che lo aveva afferrato allo stomaco. Tante fatiche, tanto impegno, tante sconfitte capaci di piegare l'animo più ardito... Il sacrificio di Carter... E tutto finiva così, all'imbocco di una grotta. Sentì che le labbra gli tremavano.

— Be', non possiamo restare qui fuori in eterno — disse finalmente, con voce ferma.

— Già — rispose Quincy — ma il fatto è che rischiamo di doverci restare davvero. Per tutti i secoli dei secoli.

Chet si liberò del carico e lo posò sul terreno. Sfilò una lampada da una delle cinghie e l'assicurò alla tuta, mettendosi una pila in tasca, sul fianco.

— Io entro! — dichiarò.

— Neanche per sogno! — cominciò Quincy. — Se deve andarci qualcuno...

— Piantatela! — tagliò corto Chet. — Non è il momento di discutere. Voi state qui dove siete; io entrerò, ma trattenendo il respiro. Voglio vedere se riesco a scoprire qualcosa. Poi uscirò di corsa prima di essere costretto a respirare di nuovo; dunque, levatevi dai piedi, altrimenti vi verrò addosso. Forse se continuiamo a tuffarci e a uscire cosi, riusciremo a trovare un passaggio.

— E perché non posso venire anch'io? — insisté l'altro.

— Perché mi serve qualcuno qui fuori — disse Chet. — Se avrò bisogno

della respirazione artificiale o di qualcosa del genere, potrete farmela voi. Tenete gli occhi aperti, ma non venitemi tra i piedi quando uscirò di corsa. — Respirò profondamente, più volte.

Poi entrò rapidamente nella grotta, accendendo la lampada. I vapori che, prima della sua entrata non erano fitti, si rimescolarono tutti per lo spostamento d'aria, e così lui riuscì a intravedere l'interno solo per una frazione di secondo: troppo poco perché servisse a qualcosa. I suoi polmoni davano già i primi segni d'allarme, quando sentì sulla pelle della faccia una sensazione vagamente familiare, che non riuscì a identificare. Ma un pulsare insistente alle tempie lo obbligò a prepararsi al balzo disperato verso l'uscita : si passò le dita su una guancia, poi si precipitò fuori, respirando a pieno polmoni.

— Che cosa avete trovato?

— Guardate la mia faccia!

Quincy la osservò attentamente. — Siete tutto sudato — dichiarò.

— Non so, non so... — Chet aveva l'aria perplessa. — Lasciatemi controllare per maggior sicurezza.

Allungò una mano, sfilò un contenitore di cibo dalle cinghie che sostenevano il carico del compagno, poi glielo fece osservare.

— Guardate — disse. — E' asciutto, no?

— Sì, naturale.

— Okay, ora vedremo.

Inspirò ancora profondamente, tornò nella grotta e agitò il tubo tra i vapori vorticanti. Quando fu di nuovo accanto a Quincy, gli tese l'oggetto. — Guardate — disse — non ho mai spostato la mano.

Quincy temette che anche Chet cominciasse a dare i numeri, non reggendo allo sforzo. Poi vide che tutto il tubo di metallo era appannato, come per una nebbiolina leggera. Chet ci passò sopra un dito, e quando lo staccò si era formata una goccia sulla punta. L'avvicinò al naso del compagno. — Che odore ha? — domandò.

— Nessuno.

— Giusto. Nessuno. Sapete di che si tratta, a mio parere?

— Acqua? — Quincy osò

appena formulare la domanda.

L'altro passò le dita parecchie volte lungo il tubo, raccogliendo più gocce che poteva. — Sentiamo un po' — disse, infilandosi il dito in bocca e succhiandolo.

— Cos'è?

— E' un lecca-lecca — rispose il capitano, sorridendo.

Quincy scoppiò a ridere, poi indicò la grotta. — Allora voi credete che quel vapore sia...

— Vapore acqueo!

Non si precipitarono imprudentemente là dentro, ma entrarono con una certa cautela. Chet, però, aveva ragione. Da alcune fessure che si aprivano nel fondo e nelle pareti vicino all'apertura, usciva una nebbiolina calda e leggera che si raccoglieva nell'aria tranquilla. Guardando poi dalla cavità buia verso l'imbocco, si vedeva chiaramente che, quando la nebbiolina si spostava verso l'esterno, l'aria calda e secca la risucchiava istantaneamente nel nulla. Il vapore poteva venire soltanto dall'acqua! Dunque, in qualche punto imprecisato di quello squallido pianeta, l'acqua esisteva. E poteva

salvare la vita agli astronauti, mettendoli in grado di resistere molto tempo anche dopo avere esauriti i viveri, se riuscivano a trovarla.

Chet vide che la grotta, oltre la zona invasa dal vapore acqueo, era completamente asciutta. Inoltre si restringeva e prendeva a salire,come la maggior parte delle cavità che avevano già attraversato. Si staccarono a fatica da quel luogo deliziosamente umido; del resto non avevano i mezzi per condensare il vapore, per altro insufficiente a soddisfare il fabbisogno anche di un solo uomo. Era soltanto un simbolo, niente più; ma era duro staccarsene.

Salirono per altri due giorni, senza mai uscire dal cuore della roccia. Durante gli intervalli di riposo, quando si concedevano un po' di cibo, cercavano di fare economia usando una sola lampada, che poi spegnevano, dormendo al buio. Avevano invece bisogno di tutte e due le torce elettriche quando dovevano arrampicarsi lungo il percorso contorto. Portavano con sé anche i contenitori dell'acqua vuoti: se si fossero imbattuti in qualche pozza del liquido prezioso, avrebbero potuto tagliarli e usarli come tazze. Era stato Chet a pensare che potessero servire dei recipienti, e questo era tipico della sua natura previdente.

Stavano per fermarsi a consumare il pasto serale, quando arrivarono in un luogo che aveva per unica uscita un foro circolare nella volta. Si arrampicarono, sperando che portasse all'aperto, anche se non si vedeva nessun bagliore di luce; si ritrovarono in un'altra galleria che sfociava però in una grande grotta. Alla vista di questa, Chet si lasciò sfuggire un'esclamazione. La cavità era piena di vapore acqueo, e un rivoletto d'acqua la attraversava gorgogliando, per scomparire poi in un buco scuro sul lato opposto. Si precipitarono al rigagnolo e Quincy ci tuffò le mani, ma le ritrasse subito con un gemito, soffiando sulle dita arrossate. L'acqua era bollente. Evidentemente pioggia o neve erano penetrate nel cuore del pianeta attraverso un'apertura soprastante, e il calore vulcanico, oppure le alte temperature causate dallo schiacciamento della materia planetaria, l'avevano portata al punto d'ebollizione.

Comunque, si poteva raccoglierla e conservarla. E questo era l'importante.

Gli astronauti non sapevano con sicurezza dove conducesse la galleria, non avevano modo di rinnovare le scorte di cibo ormai quasi finite, non potevano servirsi della radio, lì in mezzo al corridoio di roccia e non sapevano neanche se sarebbe servita a molto fuori... Ma avevano trovato l'acqua, e quella poteva prolungare la loro vita di settimane!

Chet si accorse dell'enorme tensione che lo aveva attanagliato solo quando si rese conto del sollievo che gli diede la scoperta del rigagnolo. Da allora in poi, le cose andarono molto meglio. Non che facessero progressi sorprendenti, ma il morale era molto più alto.-In altre grotte, e a volte anche nelle gallerie, incontrarono ancora vapore, altra acqua. Una volta Chet affondò un piede in un rigagnolo che non aveva visto al lume della lampada e saltò subito fuori, gridando di dolore e di gioia al tempo stesso.

Si accamparono per la notte molto più tardi del solito, in una piccola cavità con un ruscelletto fumante che scorreva lungo uno dei lati. Trasformati tutti i contenitori vuoti in recipienti per l'acqua, li riempirono del liquido bollente e, con uno di essi, costruirono un piccolo imbuto. Al mattino avrebbero potuto bere l'acqua e versare quella avanzata in altri contenitori vuoti, che potevano venir tappati e trasportati. Si addormentarono tranquillamente, lasciando che le preoccupazioni scivolassero via dai loro freschi sogni.

Acqua! Quando si svegliarono ne bevvero e ne misero in serbo. E quella che non poterono usare se la spruzzarono in faccia. Mangiarono, bevvero e scherzarono, poi seguirono il raggio irrequieto delle loro lampade, finché capirono che le batterie stavano per scaricarsi, perché la luce si era fatta debole. Ma quando spensero per un momento, sperando che gli accumulatori ritrovassero un po' di vigore, si accorsero di non essere più avvolti da una tenebra fonda: intravedevano una parete della grotta, là dove un chiarore proveniente dall'esterno baluginava dietro una svolta. Senza preoccuparsi di riaccendere le lampade, i due si precipitarono in quella direzione, urlando per la gioia, inciampando e imprecando contro gli ostacoli invisibili. Poi videro la meravigliosa soglia di luce e si lanciarono fuori ridendo, dandosi delle gran manate sulle spalle e ballando come matti.

Continuarono così, ubriachi di gioia, per un poco, prima di guardarsi

intorno. Poi ammutolirono... Erano stati così certi di ritrovarsi nel solito paesaggio rupestre disseminato di rocce che, nella gioia di uscire di nuovo all'aperto, non avevano neppure osservato ciò che li circondava.

E invece... erano in una foresta vergine! Una strana giungla di piante che ricordavano le felci. Non era però del tutto uguale alle foreste terrestri, pur non presentando niente di decisamente diverso, almeno per quanto riuscivano a vedere di primo acchito. Attraverso l'intrico delle larghe fronde e dei rami fitti di foglie, si scorgeva l'eterno manto di nubi che non rivelava ancora apertamente il cielo e 'il sole, anche se era assai più luminoso visto di lì che non dalla base della gigantesca spianata.

Si trovavano in cima a quello strano altopiano che sorgeva tanto bruscamente dalla rovente superficie venusiana. Come si era prodotto quel rilievo?

Mentre si stavano avvicinando alla sommità, Chet pensò che forse un asteroide o qualche piccola luna erano andati a schiantarsi su Venere. L'impatto, la scossa, potevano aver causato le enormi nubi di polvere che turbinavano ancora intorno al pianeta decine di migliaia di anni dopo. E forse potevano anche avere alterato la rotazione, tanto da causare quel lento moto retrogrado, così insolito nel sistema solare. E la massa di quest'altro corpo celeste, per quanto piccola in confronto al Sole, era forse sprofondata nel cuore di Venere, ma solo parzialmente, formando così, decine di chilometri sopra la pianura, un altopiano roccioso ora eroso dai venti che veniva a trovarsi in una zona di temperature più basse, oltre le terribili tempeste di polvere della superficie. Comunque fosse, lì potevano esistere forme di vita. I due astronauti caddero in ginocchio e cercarono tracce di insetti o di altra fauna locale. Non ne trovarono. C'erano felci, ogni sorta di funghi, molti dei quali ricordavano quelli mangerecci, alghe e altre specie di vegetazione dall'aria familiare; e foglie strane, che crescevano alte come alberi. Ma nessun insetto, né altro essere vivente. Chet e Quincy rimasero in ginocchio per un'ora, frugando, raccogliendo, mostrandosi a vicenda ciò che avevano trovato. Poi Chet balzò in piedi e si batté una manata sulla fronte.

— La radio! — urlò. — Proviamo con la radio!

Dapprima l'apparecchio poté captare solo il fruscio del "suono bianco" e debolissime scariche lontane. Chet provò sulle varie frequenze e improvvisamente... ecco! Il segnale dell'emittente russa arrivò, chiaro e nitido.

Allora Chet fece rientrare i Tasta flessibile e si collegò all'antenna incorporata; per quanto minuscola, questa era in grado di supplire in parte quella direzionale. Ascoltò attentamente e scopri che il segnale arrivava con forza sufficiente per essere subito identificato anche con mezzi così ridotti. Spostando l'apparecchio manualmente, il segnale diventava più forte o più debole. Quando era più forte, si poteva presumere che la radio formasse un angolo retto con la direzione dalla quale proveniva la trasmissione. Se poi questa arrivasse da un punto di fronte all'apparecchio o dietro di esso, era impossibile appurarlo; ma Chet era certissimo che non usciva dalla caverna che avevano appena lasciato e che pertanto la fonte doveva trovarsi nell'intrico della vegetazione.

Gli astronauti sfoderarono i loro coltelli a serramanico, che si dimostrarono estremamente utili nel tagliare anche gli intrichi vegetali più ostinati. Chet non aveva idea se stessero dirigendosi verso un segnalatore automatico o verso una base con uomini, dotata di tutto il necessario per tornare sulla Terra. Comunque, anche se si fossero trovati davanti una macchina sconosciuta, lui e Quincy l'avrebbero piegata alla loro volontà e obbligata a trasmettere un segnale che potesse venir accolto da esseri umani, sul pianeta dell'Uomo.

E se riuscivano a trasmettere un segnale, sarebbe certo partita un'astronave per salvarli; sarebbe arrivata dopo quattro o cinque mesi e anche se non avesse potuto aiutarli a decollare, avrebbe portato scorte di viveri per resistere fino all'arrivo di una spedizione di soccorso in piena regola.

Se non altro, si poteva fare qualcosa. Intanto i due astronauti si guardavano intorno attentamente per scoprire qualche vegetale commestibile: purtroppo non avevano nessuna nozione di botanica e, durante l'addestramento, nessuno li aveva informati sulla flora venusiana. Alcuni funghi sembravano commestibili, ma anche i migliori erano ben poco nutrienti, e gli altri erano

nauseanti o velenosi. Chet decise che non valeva la pena di perder tempo coi funghi, così i due si concentrarono nella ricerca di altre piante che potessero sostentarli durante una lunga attesa.

L'acqua non costituiva più un problema, perché la maggior parte della zona che stavano attraversando era paludosa, e l'umidità regnava dovunque, nelle piante e sotto il suolo, anche se non si vedevano laghi o fiumi. Ma acqua e cibo erano solo pretesti per tener occupata la mente, mentre si dirigevano verso il segnale continuato che li attirava.

Pur nell'eccitazione che gli dava la vicinanza della meta, Chet sentiva che era necessario economizzare le energie, e finalmente ordinò una sosta in una radura muscosa. Era ora di pranzo. Oppure di cena? Chissà...! Era semplicemente un intervallo per riposare e riprendere lena.

— Ma da dove viene tutta questa vegetazione? — domandò Quincy, dopo essersi spremuto in bocca un tubo di cibo.

— Probabilmente proprio dalla Madre Terra — rispose Chet lentamente. — Poiché Venere è tanto vicina, certo passa spesso nella scia atmosferica dei microscopici detriti provenienti dal nostro pianeta verde. E l'area che, per via del clima e dell'umidità presenta condizioni anche minimamente favorevoli, deve essere continuamente seminata da questa scia interplanetaria. Questo è forse l'unico punto di Venere adatto, e le spore terrestri... hanno fatto il resto. Avrete osservato che tutto quanto cresce qui, si riproduce a mezzo di spore. Non esistono alberi da frutto, niente più complesso di funghi e di felci.

— Ciò spiegherebbe anche la mancanza di insetti e animali di qualsiasi genere — disse Quincy. — Ma... i batteri?

— Oh, è molto probabile che anche quelli siano venuti dallo spazio insieme con il carico di spore. E' meglio stare attenti. Ma, per il momento, mi interessa soltanto il segnale. — E continuò a spostare la sua radio in un piccolo arco.

Quando l'apparecchio fu orientato correttamente, il segnale si udì con molta forza. Non potevano sapere se stavano dirigendosi verso di esso o allontanandosene. Lo si sentiva così solo quando ci si trovava vicinissimi alla sua fonte, ma era impossibile dedurre se puntavano direttamente nella sua direzione o se gli passavano accanto a distanza di pochi metri. Quando si fosse fatto più debole, avrebbero capito di averlo oltrepassato e sarebbero tornati indietro, tentando una nuova pista. Chet lo sapeva e si teneva pronto a captare il minimo segno di indebolimento.

— Chet! Guardate! — Quincy se ne stava immobile, come pietrificato, indicando tra l'intrico dei vegetali.

— Sia lodato Iddio! — esclamò Chet.

Avevano trovato ciò che cercavano.

Al centro di una radura, un veicolo di atterraggio se ne stava posato sul terreno, il muso rivolto verso le nubi. E, tutt'intorno, sorgeva un accampamento bene organizzato, con scorte ammonticchiate ordinatamente in pile separate. Si vedevano tre tende, ma queste erano orientate trasversalmente rispetto agli astronauti, che non riuscivano a sbirciare nell'interno. Poiché non si notava alcun segno di vita, Chet pensò che forse i russi si trovavano in esplorazione nella giungla circostante. Poi guardò attentamente il modulo di atterraggio... e sotto di esso vide muoversi qualcosa.

— Guardate! — gridò al compagno. — Ma quello là sotto non è un uomo?

— Certo che lo è — rispose Quincy.

Una figura umana era distesa supina tra le zampe del veicolo. Poi la figura si mosse, come per cercare di raggiungere uno dei supporti. Allora Chet vide che una piccola scala dondolava lì accanto e che l'uomo tentava di afferrare proprio quella.

Dimenticando i coltelli, Chet e Quincy si lanciarono a corpo morto contro

gli ultimi grovigli della barriera vegetale e irruppero nella radura gridando.

Si inginocchiarono accanto allo sconosciuto disteso al suolo, che li guardò con occhi pieni di angoscia.

— Americanski? — ansimò il russo.

— Sì, siamo americani — rispose Chet. — Che cosa è successo?

— Siete arrivati con medicine? — Il russo era tormentato dalla febbre; la sua fronte scottava e gli occhi avevano uno sguardo vitreo. Era evidente che cercava di raccogliere le ultime forze per concentrare l'attenzione sui nuovi venuti e comunicare con loro.

— Ho con me dei medicinali — rispose Chet — se è questo che intendete dire. Che cosa c'è?

— Penicillina non buona — mormorò il russo, con le labbra secche e screpolate per disidratazione. Accennò debolmente in direzione delle tende. — Morti — mormorò. Poi perse i sensi.

Gli astronauti si liberarono del loro carico per potersi muovere più agevolmente, e Chet ruppe i sigilli della cassetta di pronto soccorso, per esaminare il contenuto. Non era medico e non era quindi in

grado di fare diagnosi. Gli avevano insegnato soltanto a curare ferite che potevano essere viste e capite. Ma sapeva che la Septrina era l'antibiotico più potente che fosse mai stato ottenuto: una combinazione di un prodotto chimico scoperto da poco e di sulfamidici. Ciascuno dei due aveva potenti proprietà battericide, ma, in combinazione, la loro forza veniva moltiplicata più volte. Inoltre, il farmaco penetrava rapidamente nei tessuti colpiti dall'infezione e non scatenava reazioni allergiche.

Chet non aveva idea di che cosa intendesse il malato quando aveva detto "penicillina non buona". Poteva significare che la penicillina non aveva alcun

potere sulla malattia che lo stava consumando, oppure che il suo organismo non sopportava il farmaco. Comunque, in entrambi i casi la Septrina poteva essere somministrata tranquillamente. Restava a vedere se sarebbe servita o no; ma, per il momento, non c'erano altre alternative. Quello era l'unico antibiotico a disposizione.

Quincy scoprì una natica del russo. Chet riempì una siringa con una dose superiore una volta e mezza a quella normale, affondò l'ago nella carne dell'uomo svenuto e iniettò la Septrina. Per precauzione praticò anche un'iniezione di tranquillante. Se quel disgraziato era vissuto a lungo nel campo con la sola compagnia di due cadaveri, doveva essere uscito di senno per la paura; e la febbre alta doveva aver esaurito le riserve del suo organismo. Meglio lasciarlo dormire, mentre la Septrina combatteva la sua battaglia contro i batteri micidiali. Lo sistemarono nel miglior modo possibile, umettandogli le labbra e coprendolo con la coperta che si era trascinata dietro; poi si alzarono ed esaminarono il modulo di atterraggio.

— Che cosa credete che abbia quel tipo? — domandò Quincy.

— Questo non è il mio campo! — rispose Chet. E tutti e due scoppiarono a ridere, pensando a Pat Bradley. — Però credo che se tutta quella roba — e puntò un dito in direzione del groviglio vegetale — è arrivata fin qui, probabilmente anche alcuni milioni di batteri hanno fatto il viaggio in sua compagnia. Tra poche ore sapremo se l'iniezione è servita.

Quando ebbero terminato di ispezionare il campo, gli astronauti conclusero che la malattia, qualunque fosse, aveva colpito i russi appena terminata la costruzione della base. Le attrezzature principali erano ammucchiate con ordine, ma non disimballate. Due tende nascondevano il cadavere di due uomini. Tutto intorno a loro, siringhe e scatolette di pillole vuote testimoniavano l'inutile lotta contro i batteri assalitori. Chet e Quincy tolsero ai morti la targhetta di riconoscimento, poi, servendosi degli arnesi trovati nel magazzino, scavarono una fossa e improvvisarono una breve cerimonia funebre, rendendo onore ai cosmonauti coraggiosi che avevano sfidato l'ignoto e perso la battaglia.

— Vorrei che Carter fosse qui con noi — disse Quincy, mordendosi le labbra.

— In un certo senso, c'è — rispose Chet, solennemente. — E' qui perché ci siamo noi. E' morto per render questo possibile.

Non potevano permettersi il lusso di indugiare in quelle riflessioni, sia pur nobili e profonde; c'era troppo da fare. Problemi da risolvere, tasselli di un mosaico da comporre. Chet ruppe l'incantesimo.

— Andiamo a dare un'occhiata al modulo di atterraggio — disse.

Si arrampicarono su per la scaletta e si infilarono nel portello. Quel veicolo era diverso dal loro: era più spazioso, e tutto vi era disposto diversamente. Comunque riuscirono a distinguere le varie parti dell'attrezzatura: il pannello delle comunicazioni, soprattutto, sembrava presentare ben poche difficoltà. Una spia luminosa azzurra indicava che le apparecchiature erano in funzione. Chet sedette di fronte al pannello e cominciò a studiare la disposizione degli strumenti. Le varie targhette erano scritte in russo e quindi incomprensibili, ma lui cercò di indovinare quale fosse l'interruttore di trasmissione principale e lo azionò. Poi aumentò il volume fino al livello più alto e parlò chiaramente al microfono.

— Qui il capitano di fregata Chet Duncan, Servizio Spaziale degli Stati Uniti, chiama la Terra dalla base russa su Venere. Collegatevi, per favore.

Ripeté la frase più volte, poi restò in attesa. Infine gli altoparlanti dell'abitacolo si svegliarono, gracchiando qualcosa in russo.

— Ehi, mandate qualcuno che parla inglese, al telefono! — disse Chet con voce calma e autorevole. Gli altoparlanti tacquero per alcuni minuti, poi si udì una voce con un lievissimo accento straniero.

— Salve, americani. Qui è il Quartiere Generale Spaziale Sovietico. Mi sentite?

— Abbastanza — rispose Chet. — Vi prego di collegarmi con il Servizio Spaziale degli Stati Uniti.

Aspettò ancora a lungo. Dopo cinque minuti arrivò la risposta: — Cosa??

Chet ripeté la richiesta e aspettò.

— Questo è impossibile! State usando una frequenza radio sovietica e dovete trasmettere direttamente a noi. Noi ritrasmetteremo le informazioni alle autorità statunitensi negli appositi canali. Procedete col vostro rapporto. Chi siete voi? E da dove state trasmettendo? Dite tutto quello che sapete. Chiudo.

— Okay, amico — rispose Chet, deciso. — State sprecando tempo. Qui parla il capitano di fregata Chet Duncan, del

Servizio Spaziale degli Stati Uniti. Trasmetto dalla base sovietica su Venere, a bordo del modulo di atterraggio sovietico. Trasmetterò il resto del rapporto solo quando il direttore Creighton Curtis o il capitano Alexander Borg'riusciranno a convincermi che ricevono questa trasmissione personalmente e che sono in collegamento diretto con me. Potete realizzare un collegamento-conferenza, se vi aggrada, con tutta comodità. Fino a quel momento, amico, non saprete una parola di più da questo posto.

Girò l'interruttore di trasmissione e si rivolse a Quincy, che si divertiva un mondo.

— Questo dovrebbe bastare! — disse.

Col ritardo di tempo previsto, arrivarono alcune deboli proteste, ma Chet non rispose, e tutto finì lì. Passò un'ora prima che gli altoparlanti entrassero nuovamente in funzione.

— Duncan, qui Quartiere Generale Spaziale Sovietico. Il direttore Curtis e il capitano Borg sono su questo circuito e desiderano parlarvi.

Seguì una breve pausa.

— Ehi, Chet! Qui parla Curtis. Siamo in collegamento. — La voce pareva proprio quella di "Iceberg".

— Chet, qui parla Borg. Volete dirci in che condizioni siete e se siete in grado di effettuare un rientro?

— Ecco, capitano — interferì la voce russa. — Ora procedete col vostro rapporto, prègo. Siete in contatto coi nostri cosmonauti?

— Prima di iniziare il mio rapporto, esigo una risposta immediata a due domande — disse Chet. — E devo avvertirvi che un ritardo qualsiasi sarà considerato come una risposta sbagliata. Prima domanda; chi è "Iceberg"? Seconda: quando dico "questo non è il mio campo", a chi alludo? Chiudo.

Cronometrò la risposta attentamente. Non voleva dar tempo ai russi di documentarsi. Circa sei minuti dopo, esattamente col ritardo causato dalle immense distanze che stavano tra loro, la voce di Curtis arrivò: rideva. "Iceberg" sono io, Chet, e voi scimmiottate Pat Bradley! E' stata una buona idea, ma ora siamo tutti insieme. Riceviamo e trasmettiamo su frequenze identiche. Il nostro circuito è indipendente, non possiamo essere interrotti. Dite pure.

Chet si affrettò a fornire un riassunto dettagliato degli avvenimenti svoltisi fino a quel momento. Tralasciò i particolari, limitandosi a definire il proprio veicolo di atterraggio "fuori uso", e Carter Parret "disperso, presumibilmente morto". Accennò a un viaggio difficile, ma non parlò delle strane rupi né delle grotte, piene di vapore acqueo. Quei particolari li avrebbe raccontati poi in una riunione apposita, al quartier generale. Era certo di saperla assai più lunga, su Venere, dell'equipaggio russo, rimasto confinato in una sola zona. E non stava a lui fornire informazioni che riguardassero direttamente il recupero degli equipaggi spaziali. Pertanto descrisse il campo, raccontò che cosa aveva trovato e quali provvedimenti gli era sembrato opportuno prendere.

— E' tutto, per il momento — concluse. — Bisogna aspettare un poco per vedere se il nostro amico russo riuscirà a riprendersi e che cosa sarà possibile fare col suo aiuto. Dateci tempo di guardarci intorno e di organizzarci. Vi . richiameremo tra sei ore.

Curtis e Borg lo ringraziarono, gli augurarono buona fortuna e non fecero domande. Capivano la complessità del compito che gli stava davanti e non volevano pesare maggiormente su di lui. Infine si udì ancora la voce russa.

— Grazie, capitano. Aspetteremo la vostra chiamata, ma vi controlleremo continuamente. Se avrete bisogno di noi, saremo qui. Chiudo. — Anche i sovietici erano disposti a collaborare. Si trovavano in una situazione delicata: la loro radio funzionava, la loro base serviva da quartier generale su Venere, e tuttavia al posto dei loro uomini c'erano gli astronauti americani. Tutto il mondo aspettava in ansia una parola dal pianeta vicino, e solo gli americani erano in grado di soddisfare quella curiosità. E pertanto i russi avevano deciso di cooperare con la maggior buona grazia possibile.

Quincy trovò le scorte di alimenti. C'erano uova in polvere, salsicce e scatole di minestra. E un fornello. In pochi minuti preparò un vero e proprio banchetto, e tutt'e due mangiarono con grande appetito. Per coronare degnamente quel pasto luculliano, gustarono anche una tazza di tè russo.

Tuttavia non avevano mai perso di vista il cosmonauta sovietico, e quando questi si mosse, si precipitarono al suo fianco. Anche se non erano ancora normali, le sue condizioni apparivano sensibilmente migliorate. Il sonno profondo e la dose massiccia di Septrina avevano fatto scomparire lo sguardo vitreo. Chet offrì un brodo al russo, che lo bevve avidamente.

Il superstite della spedizione era il tenente colonnello Yarmonkine. Chet si fece riconoscere, presentò Quincy e mise il russo al corrente dei suoi collegamenti con la Terra. Il brodo aveva dato nuovo vigore al malato, ma Chet insistè perché se ne stesse lì tranquillo. Gli praticò un'altra iniezione di Septrina, una dose normale questa volta, e gli disse che, da quel momento in poi, poteva prendere il farmaco per via orale, in pillole. Il cosmonauta si stropicciò le natiche e rise mestamente.

— Bene — disse. — Meglio così.

Un pensiero assillava Quincy, che non riuscì più a trattenersi dal fare la domanda. — Il vostro modulo di atterraggio funziona?

Il tenente colonnello Yarmonkine assunse un'aria molto grave e annuì.

— Funziona — disse — ma è inutile.

— Be', è in grado di decollare? — chiese Quincy.

— Decolla.

— Funzionano i comandi?

— Sì.

— E il calcolatore, è in buono stato?

— Il calcolatore funziona bene.

— E allora, perché dite "inutile"? — esplose Quincy.

— Perché, amico — rispose il cosmonauta indicando le nubi — Venera è andata distrutta. Non è più in orbita. Schiantata! — E picchiò forte con la mano sul terreno. — Il vostro modulo di atterraggio va bene? — domandò.

Quincy crollò il capo e picchiò a sua volta il pugno sul terreno. — Distrutto — spiegò.

— Però — disse Chet, pacato — abbiamo un Mariner in perfetta forma. Dunque voi avete un modulo di atterraggio, noi un veicolo spaziale. Ehm... Nessuna idea, Quincy?

Ciò che intendeva era chiarissimo, ma inattuabile. I calcolatori dei due

veicoli non avevano niente in comune. Il

Mariner non era stato costruito per rimorchiare un modulo di atterraggio russo, che, dal canto suo, non aveva le parti necessarie per agganciarsi alla capsula americana.

Quincy disse che forse era meglio tagliar corto e chiedere al Servizio Spaziale di mandare un nuovo Mariner con un modulo di atterraggio da far scendere a mezzo telecomandi. La base russa era ben provvista di cibo, e alcuni dei vegetali potevano essere commestibili; quindi si trattava di rimanere lì a sudare per novanta giorni, dopodiché sarebbero tornati sulla Terra in perfetta forma.

Chet scartò subito quel progetto. Se la nuova nave fosse partita in quel momento, ci avrebbe messo centoventicinque giorni per arrivare; e allora Venere sarebbe stata ottanta milioni di chilometri più lontana dalla Terra di quanto non lo era stata al giorno del loro arrivo. Il loro viaggio di andata era durato novanta giorni, ma il ritorno con la nave di salvataggio sarebbe durato tre volte tanto... dato e non concesso che ora il veicolo fosse già pronto sulla torre di lancio. No, era fuori questione. L'unica soluzione era staccarsi dal pianeta, in un modo o nell'altro, e agganciarsi al Mariner.

Era l'ora del collegamento radio, e Chet salì nella cabina lasciando Quincy con il russo. Poi chiamò la Terra e aspettò la risposta. Quando questa arrivò, fece il suo secondo rapporto, iniziando con la notizia del miglioramento di Yarmonkine. Poi espose rapidamente il suo problema e propose di tentare il trasferimento sul Mariner.

Evidentemente da entrambe le parti si erano dati da fare, perché erano già stati radunati due gruppi permanenti di esperti che conoscevano i rispettivi apparecchi alla perfezione. Sia gli americani, sia i sovietici, si avventarono sul problema come due branchi di lupi famelici. A Chet dissero che gli avrebbero comunicato qualcosa entro un paio d'ore.

Yarmonkine si era riaddormentato. Quincy toccò la fronte del russo e notò con soddisfazione che la febbre era diminuita. Poi si avvicinò a Chet, che se

ne stava in piedi accanto alla scala. Da 'quel punto avrebbero udito il segnale in arrivo.

— Buffo! — disse Quincy. — Noi abbiamo bisogno del tenente colonnello per fare duecentoquaranta chilometri, e lui deve chiedere a noi un passaggio per gli altri quarantotto milioni. Così siamo pari.

Rimasero lì a chiacchierare, ritti nella brezza leggera, ascoltando il fruscio delicato delle fronde ondeggianti e il prosaico russare di Yarmonkine. Poi si udì il segnale di chiamata, e tutti e due sgattaiolarono su per la scaletta.

Era stato preparato un piano, a grandi linee. Ci sarebbero voluti un paio di giorni per analizzarlo nei particolari, ma il concetto base era quello di impacchettare i tre superstiti nel modulo di atterraggio, far decollare questo e inserirlo in un'orbita qualsiasi intorno a Venere. C'era una frequenza, che i russi spiegarono minuziosamente come ottenere, compatibile con l'apparecchiatura ritrasmittente del Mariner. Se fossero riusciti a far scattare questa, tutti i segnali, le operazioni telecomandate e le comunicazioni, sarebbero passati attraverso una sola fonte e finite nella sala di controllo del Servizio Spaziale. Fu spiegato a Chet dove poteva trovare gli scafandri sovietici e gli fu detto di controllarli.

Lui li trovò e riferì che sembravano in buono stato.

— Bene! — rispose Curtis, col solito ritardo. — Allora quando avrete fatto scattare il relè, non dovrete far altro che entrare in un'orbita stabile e trasmettere un segnale a tono continuo, il più forte possibile. Noi, da qui, penseremo al resto e porteremo il Mariner vicino a voi. Arriverà vicinissimo, ma Yarmonkine dovrà manovrare a mano per gli ultimi metri. Comunque, dato che tutti e due i veicoli saranno stabilizzati nella stessa orbita e alla medesima velocità, l'impresa non dovrebbe presentare difficoltà. Quando sarete a una distanza di poche decine di centimetri, userete una cima di sicurezza. Noi apriremo il portello principale del Mariner e potrete compiere la traversata usando una bottiglia di ossigeno come getto." Il primo ad entrare assicurerà la cima, e per gli altri sarà una passeggiata. Una volta a bordo, ci penseremo noi a farvi tornare.

Entrambi gli astronauti osservarono che "Iceberg" stava facendo del suo meglio per dare alla cosa l'aria d'una semplice scampagnata da "boys-scouts". E, strano a dirsi, dopo tutto quello che avevano passato, anche Chet e Quincy erano propensi ad accettare il suo punto di vista. Chet accusò ricevuta del messaggio, poi, seguendo le istruzioni che gli erano state date, si sintonizzò sulla frequenza precisata e mandò un segnale al relè del Mariner.

Aspettarono in silenzio fino a che la voce di Curtis rimbombò a un volume assordante. Chet portò immediatamente il volume a un livello ragionevole.

— Ce l'avete fatta! Bene! ' Ora stiamo preparandoci. Rimettete in forma il tenente colonnello. Ci manterremo in contatto.

Quell'aumento di potenza significava che ora il Mariner serviva da ponte tra la Terra e la base su Venere. Gli astronauti si sentirono molto più a loro agio.

Quando Yarmonkine si svegliò, disse che aveva fame. Quincy gli offri un altro brodo, ma il russo fece una smorfia. C'era una scatola di pane russo, molto scuro, e lui voleva quello e una salsiccia. Non ci fu modo di fargli cambiare idea.

— Fa sangue. Molto bene — .

insisté. Chet annuì e Quincy portò i cibi richiesti. Il colonnello mandò giù mezzo chilo di salsicce e mezza pagnotta. I due americani pensavano che fosse pazzesco mangiare tanto dopo una malattia così debilitante, ma il russo fugò le loro preoccupazioni con una risata e spazzò via tutta quella grazia

di Dio, facendola seguire da tre tazze di tè. Poi inghiottì due pillole di Septrina e, cinque minuti dopo, russava come un mantice.

11 giorno dopo Yarmonkine passeggiava barcollando per il campo. Le gambe erano ancora malsicure, ma migliorava continuamente.

Chet e Quincy si affrettarono a raccogliere campioni di rocce, di terreno e di piante, limitandosi però al minimo indispensabile, dato che avrebbero dovuto trasferire ogni cosa sul Mariner. Yarmonkine si comportava, invece, come un turista in vacanza, scattando foto di tutto quanto lo circondava, compresi gli astronauti. Quincy si fece prestare la macchina fotografica per riprendere il tenente colonnello, che si mise rigidamente in posa. Prima che arrivasse l'ultima chiamata di Curtis, Yarmonkine dichiarò di sentirsi ristabilito.

— Posso volare per tutto il ritorno, se volete — dichiarò, battendosi i pugni sul petto.

Quarantotto milioni di chilometri erano forse un po' troppi, ma Chet era certo che i primi duecentoquaranta il russo poteva sopportarli tranquillamente, così avvisò "Iceberg" che erano pronti a partire. Il tenente colonnello parlò in russo ai tecnici del proprio . centro di controllo, poi, rivolto ai due astronauti spiegò: — Ho detto che siete bravi ragazzi.

Con l'aiuto di Yarmonkine, i due americani si vestirono e si misero ai loro posti. Chet, al pannello delle comunicazioni, cominciò a trasmettere il segnale. Il tenente colonnello accese i razzi principali, tenendoli al minimo mentre controllava gli struménti. Quincy non aveva niente da fare; era un semplice passeggero.

— Andiamo diritti per trecentoventi chilometri — dichiarò Yarmonkine — poi lo spingiamo in orbita. Va bene?

— Per me va benissimo! — esclamò Quincy, entusiasta!

— Sì, tenente colonnello, partiamo — mormorò Chet. — E' ora di tornarcene a casa. .

I razzi rombarono e il modulo salì veloce incontro alle nubi. E tre dei sei uomini che per primi avevano messo piede su Venere, cominciarono il viaggio di ritorno.

FINE

Una "corrispondenza" di Jon Lucas
LA MACCHINA CHE FACEVA LE UOVA

R.D.F. 68 Petulama, California

Genius Invention, Inc. 7 giugno 1970

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles — California

Egregi signori,

Vi scrivo in riferimento al vostro annuncio comparso su « La Rivista della Casa e del Giardino » in cui dite « Cerchiamo Inventori ». Dato che sono inventore di un certo numero di trovate utili, e che una in particolare, ne sono certo, può avere un successo enorme, sono sicuro che vi metterete subito in contatto con me.

Vostro devoto Emerson J. Minnick

GENIUS INVENTION, INC. . Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles — California

Signor Emerson J. Minnick 9 giugno 1970

R.D.F. 68

Petulama — California Egregio signor Minnick,

grazie per la Vostra lettera del 7 giugno. Vi mando in busta separata il nostro opuscolo intitolato « Pensa un tuo sistema per fare milioni » nel quale sono spiegati i larghi profitti che si possono trarre dalla vendita di invenzioni originali all'industria.

Com'era scritto nell'annuncio che ha attirato la vostra attenzione, non è necessaria nessuna esperienza particolare. Certamente saprete che Leonardo da Vinci e Thomas Edison, per nominare soltanto due degli inventori di più grande successo, non avevano nessuna laurea d'ingegneria o in qualsiasi altro ramo della scienza, quindi non c'è nessun motivo perché anche voi non possiate seguire il loro esempio.

Aspetto la vostra risposta con molto interesse.

12 giugno 1970

Sinceramente vostro John Wallen

R.D.F. 68 Petulama — California

Genius Invention, Inc. Bonanza Boulevard, 1448 Los
Angeles — California

Egregio signor Wallen, ho letto il vostro opuscolo dalla prima pagina all'ultima, e mi sono convinto che la vostra società fa esattamente al caso

mio. Ho preso nota di quello che dite riguardo il contratto, e vi prego di inviarmene una copia. Non ritengo necessario iniziare i corsi di disegno e di ingegneria cui accennate in quanto io so già come inventare .questa o quella cosa. A me serve soltanto ottenerne il brevetto, e vendere le mie invenzioni alle grandi industrie. Non appena ricevuto il contratto ve lo farò riavere firmato, e, tanto per cominciare, invierò anche una delle mie invenzioni. Penso che il mio Pollo Elettronico Auto-Innescante Compatto sia il meglio per cominciare, in quanto di sicuro successo.

Vostro

Emerson J. Minnick

GENIUS INVENTIONS, INC. Bonanza Boulevard,
1448 Los Angeles — California

Signor Emerson J. Minnick 14 giugno 1970

R.D.F. 68

Petulama — California Egregio signor
Minnick,

Vi ringraziamo per la Vostra lettera del 12 giugno, in cui ci dite di voler sottoscrivere il nostro Contratto 3378-A. Allegati a questa lettera troverete due contratti già firmati da me. Vi preghiamo di compilare i due fogli e di ritornarcene una copia, unita ai disegni e alla vostra rimessa. Non appena li avremo ricevuti, inizieremo le pratiche per brevettare e sviluppare la vostra invenzione.

Nella speranza di avervi soddisfatto, mi permetto di porgervi le mie congratulazioni per la vostra scelta.

Sinceramente vostro John Wallen

R.D.F. 68 Petulama — California

Genius Inventions, Inc. 17 giugno 1970

1448 Bonanza Blvd. Los Angeles —
California

Egregio signor Wallen,

non capisco. Nel contratto si dice che dovrei mandare cinquecento

dollari. Non riesco proprio a capire. Non vedo perché una società ricca e importante come la Vostra debba chiedere cinquecento dollari a me, dal momento che sarete interessati a metà nello sfruttamento di una mia invenzione. Il contratto dice appunto che avrete il diritto di trattenere la metà dei profitti. Vi prego di rispondermi, e di chiarire questo punto.

Sinceramente vostro Emerson J. Minnick

GENIUS INVENTIONS, INC.

Bonanza Boulevard Los Angeles — California

Signor Emerson J. Minnick 21 giugno 1970

R.D.F. 68

Petulama — California Egregio signor

Minnick,

ho ricevuto la vostra lettera del giorno 17, e sono rimasto sorpreso nel leggere che non avete capito i termini del contratto 3378-A. Evidentemente non avete recepito (la necessità) di doverci assicurare un deposito di cinquecento dollari quale garanzia di fiducia e di sincerità. Di certo, signor Minnick, capirete che noi vogliamo trattare solo con gente responsabile, seria, spinta dal desiderio di raggiungere la fama e la fortuna beneficando l'umanità con le sue invenzioni. Noi siamo convinti che voi rispondete a questi requisiti, e che quindi potete capire i nostri motivi.

Inoltre non vi possiamo dire il valore della vostra invenzione fino a quando non sarà stata controllata dal nostro Reparto di Sviluppo e Ricerche. Poi, non dimenticate le spese che dovremo affrontare per ottenere il brevetto dal Governo degli Stati Uniti, a Washington, D.C.! Sono tutte mosse necessarie per impedire che gente di pochi scrupoli vi rubi l'idea e la sfrutti senza pagare un centesimo. Sono queste le spese che il contratto vi chiede dì condividere, oltre a un altro paio. Logicamente vi verrà fatta una ricevuta, e la somma vi verrà rimborsata non appena incassati i primi profitti. Sarà un investimento che non rimpiangerete mai di aver fatto.

Vi prego di farmi sapere immediatamente ia vostra decisione, in quanto non vi possiamo offrire a tempo indefinito una opportunità del genere.

Sinceramente vostro John Wallen

R.D.F. 68 Petulama — California

Genius Inventions, Inc. 23 giugno 1970

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles — California

Egregio signor Wallen,

Vi invio un assegno di cinquecento dollari, una copia del contratto firmata, e i piani completi della mia invenzione, il Pollo Elettronico Compatto. Mi spiace di avere urtato i vostri sentimenti, ma, come ho detto nella mia lettera precedente, non avevo capito bene. Naturalmente adesso so che avete perfettamente ragione. Sono compiaciuto e fiero di far parte di una importante società come la Genius Inventions, Inc., e sono certo che finiremo col rallegrarsi entrambi che io abbia letto il vostro annuncio sulla Rivista della Casa e del Giardino.

Spero che non incontrerete difficoltà nel capire i miei disegni. Come potrete vedere, la macchina, una volta introdotti nella tramoggia gli ingredienti elencati, e messa in funzione, produrrà uova in tutto e per tutto identiche alle uova dì gallina. La maggior parte di questi ingredienti potrete trovarli dal droghiere, come li ho trovati io, qui a Petulama. Il calcio invece l'ho acquistato in un negozio di concimi. Penso che anche a Los Angeles ne abbiate. Non posso spedirvi il modello funzionante perché è troppo grande, quindi mi avvalgo della clausola 6 del contratto, in cui si specifica che il vostro Reparto Sviluppo e Ricerche può fabbricare il prototipo da presentare ai fabbricanti. Come vi ho già detto, non possiedo nessuna conoscenza tecnica, né so disegnare, quindi, sul progetto, dove ci sono resistenze, o trasformatori, o cose del genere, ho risolto la difficoltà ritagliando disegni dalla Rivista della Radio ed Elettronica e li ho incollati nel punto in cui andavano, indicando semplicemente dove vanno messi i fili. Spero che vi sia tutto chiaro. Il piccolo tubo che ho chiamato « iniezione tuorlo », l'ho ricavato da una mungitrice automatica, ed è di gomma. Ma penso che lo si possa fare anche di plastica.

Bene, questo è tutto, e rimango in attesa di sentire qualcosa da voi.

Sinceramente vostro Emerson J. Minnick

GENIUS INVENTIONS, ING. Bonanza Boulevard,

1448 Los Angeles — California

Richard Sanders 26 giugno 1970

Rep. 16-L

Centro Aerospaziale RichardsonDick,

rieccomi a te. La ruota ha ripreso a girare, vecchio mio! La grana continua a piovere, e proprio questa mattina ho ricevuto un bellissimo assegno azzurro di cinquecento testoni. Proprio così, ragazzo mio, un allocco ha fatto la sua firma, e l'ha fatta sul vecchio e caro 3378-A. È una faccenda che riguarda te, quindi mettiti nei panni dell'esperto dello Sviluppo e Ricerche, e datti da fare. Ti mando questa lettera al laboratorio, anziché a casa, perché voglio che ti arrivi mentre sei ancora di turno. Spero che il portiere non abbia il brutto vizio di mettere il naso nella posta.

Ora stammi bene a sentire, perché è davvero buona. Questo tipo pensa di avere inventato la macchina che fa le uova! Come quelle di gallina, ma senza le galline. Si mette nella macchina un po' di questo, e un po' di quello (c'è allegata la lista dell'occorrente), si accende, e cominciano, a uscire le uova. Da quello che sono riuscito a capire, il progetto pare scritto su una specie di carta da, pacchi, lui dice che la macchina può fare un uovo ogni 65 secondi, o anche di più girando la manopola da AA, verso A, e verso B. Immagino che si possa adottare la procedura standard. Tra l'altro ho l'impressione che questo polio (ed è proprio il caso di dire « pollo » !) sia da menare per il naso come quello che aveva inventato la falciatrice Laser. Gli ho detto che il cinquecento serve per ottenere il brevetto (la gente non legge mai i bollettini ufficiali?), adesso lascio passare Un paio di giorni, poi gli scrivo parlando delle spese di ricerca. Mi ha già risparmiato una fatica dicendo lui stesso di costruire un modello funzionante, quindi, tu comincia a raccogliere pezzi che abbiano un aspetto abbastanza convincente, a meno che tu non ne abbia già a casa una buona scorta. Dovresti vedere i disegni, Dick. Sembrano un incrocio tra un collage Pop Art e lo scarabocchio di un ragazzino di seconda

elementare. Comunque, sono cosa tua. Te li porterò questa sera, e li discuteremo insieme. Credo che ci convenga costruire veramente questa macchina, Dick. Ma ci vorrà del tempo per dimenticare quel tale di Elko, Nevada, che è arrivato all'improvviso una sera, e ha scoperto che avevamo costruito soltanto un fac-simile per fare le foto. È stato un cliente molto difficile. Be', ci vediamo questa sera.

Jack

GENIUS INVENTIONS, INC.

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles,
California

Signor Emerson J. Minnick 28 giugno 1970

R.D.F. 68

Petulama — California Egregio signor
Minnick,

concedetemi di approfittare di questa occasione per farvi le mie congratulazioni. Il dottor Sanders, capo del nostro Reparto Sviluppi e Ricerche, mi ha detto in confidenza che la vostra invenzione è di primaria importanza, e che rappresenta una rivoluzione nell'industria alimentare. La nostra Sezione Tecnica sta lavorando giorno e notte per produrre un modello funzionante con cui fare le dimostrazioni agli industriali di tutta la nazione. Data l'insolita forma in cui erano fatti i disegni è stato necessario assumere un consulente tecnico per la stesura del progetto nella forma convenzionale necessaria ad ottenere il brevetto. Ne e risultata una spesa di 300 dollari. Sono felice di informarvi che la nostra domanda di brevetto è stata presa in considerazione e, se le ricerche compiute dal nostro ufficio di Washington (per cui vi viene addebitata la cifra forfettaria di 200 dollari) daranno buon

esito, non dovrebbero esserci difficoltà a ottenere il brevetto.

C'è un'altra piccola questione. Il nostro direttore del Reparto Sviluppo e Ricerche ha intuito all'istante la grande validità del nostro progetto, tuttavia abbiamo avuto lo sfortunato caso, con altri inventori meno dotati di voi, di costruire prototipi che poi non funzionavano. È quindi nostra invariabile politica ottenere un deposito a copertura del costo dei materiali e del lavoro per la costruzione del modello. Vi prego di credere che questo non implica una nostra mancanza di fiducia sulla vostra invenzione. È semplicemente una misura necessaria per proteggerci dagli esaltati, e questo non è il caso vostro, che ci fanno perdere tempo e denaro in cose inutili. Dato che la vostra invenzione è di ovvia validità, sono riuscito a ottenere per voi, dall'Amministrazione, la riduzione del deposito alla cifra minima di 500 dollari, il che, ne converrete, è ragionevole.

Come risulta dall'estratto conto allegato, il totale. dovuto è di mille dollari. Speriamo di ottenere il vostro saldo il più presto possibile per procedere senza altro indugio allo sviluppo della vostra magnifica invenzione.

Sinceramente vostro John Wallen

R.D.F. 68 Petulama — California

Genius Inventions, Inc. 2 luglio 1970

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles, Calif.

Egregio signor Wallen,

sono lieto della fiducia che mi avete dimostrato nel dedicare tanto tempo prezioso alla mia invenzione. Ve l'avevo detto che era buona. Mi sorprende

un poco l'alto costo che dovete sostenere per la costruzione. Per il mio apparecchio ho speso quarantacinque dollari più alcuni pezzi di una vecchia radio a transistor, ma immagino che i materiali siano molto più cari a Los Angeles che non a Petulama. Non ho mai posseduto un vero brevetto, e sono felice che voi possiate farmelo avere. Allego un assegno di mille dollari, e vi invio anche una bottiglietta di Aroma. Quando la macchina è in funzione, mettete qualche goccia del liquido nella tramoggia, poi conservate le uova in frigorifero per una settimana, e non le mangiate. Alla fine dei sette giorni vi accorgerete della differenza ! Fatemi sapere come vanno le cose, dato che sono ansioso d'incassare.

Vostro

Emerson J. Minnick

Rep. 16-L

Centro Aerospaziale Richardson Caro Capo Genio,

ho saputo che il nostro colossale pollo ha mandato la grana. Ottimo ! Un altro paio come lui, e possiamo piantarla con i nostri stupidi lavori per dedicarci completamente alle invenzioni... fare pubblicità sui giornali degli stati centrali e così via. Lì devono essercene un'infinità di gonzi!

Il mio capo comincia a diventare un po' sospettoso, così non sono ancora riuscito a prendere tutte le parti del Pollo Elettronico. Sai una cosa, quando ho esaminato gli schemi ho visto che avevano una specie di strana logica, così, tanto per fare, voglio costruire l'apparecchio come l'ha disegnato lui. Ho avuto una certa difficoltà con la camera di stampo, ma alla fine un mio collega che lavora nel reparto Leghe Leggere me l'ha costruita durante l'ora d'intervallo, così su questo punto siamo a posto. Abbiamo già pelato parecchi quattrini a questo tipo, quindi ci conviene costruire la macchina come l'ha disegnata lui. In questo modo non avrà motivo di strillare, vedendo che non funziona. Giusto?

Questa sera porta sei bottiglie di birra, che ce le facciamo fuori. Per il momento ho steso i circuiti su una tavola di legno, però penso di farli su un pannello di polistirene. Hanno un aspetto più professionale e probabilmente lui immagina che un circuito stampato costi molto di più. Ci vediamo questa sera.

Dick

P.S. Mi è venuto in mente quello che dice delle uova aromatiche. Te lo immagini? « Cosa vuole questa mattina per colazione, signore? Uova al pistacchio, o uova alla vaniglia? »

GENIUS INVENTIONS, INC.

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles — California

Signor Emerson J. Minnick 6 luglio 1970

R.D.F. 68

Petulama — California Egregio signor Minnick,

siamo felici di informarvi che dalle ricerche effettuate a Washington risulta che negli archivi dell'Ufficio Brevetti del Governo degli Stati Uniti non esistono registrazioni di Galline Elettroniche Compatte. Quindi possiamo procedere con le pratiche per il rilascio del brevetto.

Il nostro direttore del Reparto Sviluppi e Ricerche mi ha informato che il prototipo è pronto, e che domani mattina darà il via ai collaudi preliminari. Dal momento che non ci aspettiamo difficoltà in questo senso, siamo adesso arrivati al momento di studiare il mercato.

Il nostro Ufficio Pubblicità e Pubbliche Relazioni ha preparato un progetto di campagna pubblicitaria che comprende anche una presentazione ufficiale del prototipo alla stampa e ai più grandi rappresentanti dell'industria interessata. Come potete vedere dal preventivo allegato la spesa di tutto questo raggiunge i settecento dollari. Stando al nostro contratto, la GENIUS INVENTIONS, INC. non è responsabile delle spese promozionali e pubblicitarie delle invenzioni non ancora sperimentate, quindi vi preghiamo di rimetterci questa somma come deposito. Il nostro direttore delle Pubbliche Relazioni mi consiglia di non farvi venire alla cerimonia, e vi prega di non far sapere al pubblico, se non tramite nostro, di essere l'inventore della Gallina Elettronica. Come certo saprete, il mondo degli affari è pieno di gente senza scrupoli, ed esistono Forti Interessi pronti a ricorrere all'intimidazione fisica, o anche peggio, pur di impedire che la vostra invenzione venga resa pubblica. Noi della GENIUS INVENTIONS, ING., come vostri soci, sentiamo che questo è il minimo che possiamo fare per proteggervi da questi pericolosi elementi e non farvi correre rischi.

Il nostro ufficio pubblicità ha studiato un pieghevole con illustrazioni, schemi, e uno spiritoso testo informativo scritto da uno specialista del genere, una persona che può essere di inestimabile valore nello spingere la vendita della vostra invenzione. Esitiamo nel sollecitarvi, ma riteniamo che altri quattrocento dollari, il costo della stampa di questo pieghevole, siano un saggio investimento. Se decidete in favore del pieghevole, appena sarà stampato, ve ne invieremo qualche copia.

Ringraziandovi in anticipo per la vostra comprensione, e per la vostra rimessa, rimango

Sinceramente vostro John Wallen

GENIUS INVENTIONS, INC.

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles — California, Dick, 9 luglio 1970

ti lascio questa lettera a casa, perché sono passato dal laboratorio e non ti ho trovato. È andato tutto liscio come l'olio. Non ha nemmeno risposto. Ha semplicemente mandato i soldi che gli ho chiesto, più quelli del pieghevole. Mille e cento santissimi dollari. Corro in centro a depositarli, prima che svaniscano come nebbia al sole, poi vado in quella piccola tipografia che conosciamo, e faccio stampare una dozzina di pieghevoli e un paio di falsi articoli di giornale. Lo dovrebbero tenere calmo per un po'. Comunque, ci conviene trovare alla svelta il modo di uscirne. A me personalmente piace la scusa che abbiamo trovato con la donna delle scodelle per miscelare, la torta alla quale abbiamo detto che ci eravamo impegnati in lavori di ricerca per il governo, che il nostro contratto non ci permetteva di svolgere attività private, e che di conseguenza eravamo costretti a cederle la nostra metà dei profitti. Penso che questo nostro amico sia maturo per un'altra mungitura, specialmente se riusciamo a fargli il solletico con qualche lettera entusiastica di un paio di grossi industriali scritta su quei fogli di carta intestata che siamo riusciti a procurarci. Ma forse ci conviene evitare il rischio e dirgli semplicemente che il suo astruso apparecchio non funziona. Comunque, pensaci sopra, e fammi sapere il tuo parere entro domani mattina, perché gli voglio scrivere prima che cominci a domandarsi dove sono andati a finire tutti i suoi soldi.

Jack

Rep. 16-L

Centro Aerospaziale Richardson 10 luglio

Jack,

non mi hai trovato al laboratorio perché ho passato tutta la giornata a sbronzarmi, e questo, per poco, non mi costava il posto. Infatti sono tornato al lavoro soltanto questa mattina. Il capo mi sta tenendo d'occhio, quindi faccio finta di disegnare. Devo farti avere questa lettera, e non posso parlarti di tutta la faccenda per telefono.

Stammi bene "attento. Non, dico NON vendere i nostri diritti sulla Gallina Elettronica, perché quella maledetta macchina funziona veramente. So cosa stai per dire, Jack, ma ho cominciato a bere dopo averlo scoperto, non prima. Ti ricordi quando te ne sei andato, dopo che ci siamo fatti delle matte risate sui disegni di questo Minnick? Be', ho deciso di restare alzato, e di finire la macchina. Ho lavorato fino alle due, poi la tentazione è stata troppo grande. Ho messo gli ingredienti dove diceva di metterli, ho acceso la macchina, e, accidenti, ha fatto un uovo, nell'esatto tempo indicato. La cosa più sbalorditiva è che ha continuato a farne, fino a quando non sono finiti gli ingredienti. Oltre una dozzina di uova in un quarto d'ora. Ho riguardato i disegni, e posso capire, grosso modo, come funziona la macchina. Tuttavia rimane incomprensibile come facciano i composti di calcio a introdurre la miscela per i gusci nella camera di stampo. Eppure sono stato io a costruire questa maledetta macchina! Comunque, il punto è questo: funziona! Questa mattina a colazione ho mangiato un paio di quelle uova, e devo dire che sono ottime. Ma non si tratta solo di questo, Jack. Cambiando la camera di stampo possiamo anche produrre delle uova quadrate, o uova grandi come quelle di struzzo, o colorate... colorate per le feste pasquali. Anche quelle aromatizzate di cui ci ha parlato. Naturalmente anche l'idea delle uova di cioccolato non è da scartare, però che ne diresti di uova con lo zabaglione già dentro il guscio? Le possibilità sono infinite, amico mio. La cosa più immediata è che possiamo creare una catena di macchine in qualche vecchio garage di Los Angeles, o in qualche capannone, e vendere direttamente ai supermercati, senza spese di trasporto, senza allevamenti da curare, niente. E ci spetta la metà del profitto !

Ricordi? Una volta abbiamo discusso su cosa fare nel caso in cui una delle invenzioni si fosse rivelata utile. Ecco, è venuto il momento. Questa è una faccenda tua, quindi ti conviene metterti subito al lavoro. Secondo il mio modo di vedere possiamo fare due cose. O tentare di convincerlo che l'idea

non è buona, e farci cedere la sua parte (ma la macchina funziona, e lui Io deve sapere, per cui sarà difficile che abbocchi), o diventare industriali e comprare i diritti di fabbricazione (le nostre azioni e le sue sotto qualche falso nome) e metterci in commercio. Hai idea di quante uova si consumano giornalmente nella sola Los Angeles? Ecco, immagina un tre cent a uovo per noi, prezzo in assoluta concorrenza con quello praticato dai produttori, detrai un quarto di cent per fabbricarlo (cifra quasi esatta), e moltiplica per i centri di produzione sotto il nostro controllo in tutte le più grandi città, e... mio dio!

A ogni modo comincia a lavorarlo. Vedi se ci vuol vendere la sua parte di azioni, e se non accetta, cerca qualche altra via. Comunque, metà dei profitti ci appartiene già per legge, e se le cose vanno nel peggiore dei modi ci resta sempre un lauto profitto.

Questa sera porta una bottiglia di champagne... no, portane una cassa. Berremo champagne, e mangeremo frittate.

Diamond Dick Sanders

P. S. — Questa notte ne ho fatte una dozzina con l'aroma che ci ha mandato (puzza di olio di fegato di merluzzo, ma ormai non mi meraviglio più di niente), e le ho messe nel frigorifero con un paio di uova normali, per vedere la differenza di cui ci ha parlato. Se dopo una settimana di congelamento risultano ancora come fresche di giornata, be', abbiamo per le mani qualcosa di più importante di quanto pensassi.

GENIUS INVENTIONS, INC. Bonanza Boulevard,
1448 Los Angeles — California

10 luglio 1970

Dick,

hai voluto certamente scherzare. Se è così ti spacco la testa. Comunque non scrivo nessuna lettera fino a quando non avrò visto la macchina fare le uova, e fino a quando non ne avrò mangiato uno. Ti mando questo biglietto per dirti che arriverò leggermente in ritardo perché devo prima rinviare un appuntamento; Quindi ti conviene che sia tutto vero. Supponendo che tu non stia scherzando, non penso che sia conveniente fare delle proposte dirette all'amico, perché potrebbe insospettirsi. Credo che il secondo sistema sia migliore, cioè di comperare attraverso una compagnia fasulla. Ho dei fogli di carta da lettere intestati a una certa « Apex Marketing Corporation » che potrebbero fare al caso nostro. Gli farò un'offerta bassissima per costringerlo a chiedere una cifra superiore, e fargli credere di essere furbo. Se invece lo è veramente, allora possiamo cercare qualche società, e farci fare un'offerta decente. Ci vediamo questa sera, e se è tutta una storia inventata ti farò pentire di essere nato.

Jack

R.D.F. 68 Petulama — California

Genius Inventions, Inc. ^ luglio 1970

Bonanza Boulevard, 1448 Los Angeles — California

Egregio signor Wallen,

ho ricevuto la vostra lettera del giorno 11, e ho appreso con piacere che siete riuscito a interessare la Grande Industria. Come vi ho detto, non poteva essere che un successo sicuro. Voi dite che la società Apex ha offerto diecimila dollari per uno sfruttamento di dieci anni, ma la mia parte sarebbe solo di cinquemila dollari. Io ne ho già spesi quasi tre, e anche voi dovete aver sostenuto delle spese considerevoli, quindi penso che ci convenga chiedere di più, o cercare un altro acquirente. Dal momento che ho dovuto vendere due ettari di terreno, vorrei uscirne con almeno diecimila dollari di utile. Vi spiace chiedere questa cifra?

Sì, per quanto mi avete chiesto. Ho venduto uova per circa sei mesi attraverso il grossista locale. Penso che siano finite quasi tutte a San Francisco.

Spero di sentirvi presto, perché ho bisogno di liquidi.

Sinceramente vostro, Emerson J. Minnick

Rep. 16-L

Centro Aerospaziale Richardson , ^ , ..

17 luglio 1970

Jack,

succede qualcosa di veramente strano, e vorrei che questa sera tu venissi a casa mia. Ricordi le uova a cui ho aggiunto l'aroma? Ecco, questa notte, mentre chiudevo il frigorifero, mi sono accorto che la luce interna non si spegneva. Nel chiudere un frigorifero la luce rimane accesa, ma ti accorgi esattamente di quando si spegne... una frazione di secondo prima che lo sportello sbatta. Non ci avevo mai fatto caso, però inconsciamente mi rendevo conto che la luce si spegneva. Capisci cosa voglio dire? Mi ha colpito il fatto che rimanesse accesa.

Ho riaperto lo sportello e ho spinto il pulsante che fa da interruttore e, sia che fosse schiacciato o sollevato, la lampada è rimasta accesa. Non ho voluto perdere tempo a cercare il guasto con lo sportello aperto, perché usciva tutto il freddo, così sono andato a prendere l'apparecchio per il controllo dei corto circuiti. E, accidenti, ho scoperto che attorno al frigo c'era un forte campo elettrico, dovrei dire elettro-magnetico, che invece non doveva esserci. Immagini da dove proveniva? Dalle uova. Adesso penserai che sia diventato matto, ma quelle uova emanano il campo che non fa spegnere la luce. Puoi controllarlo di persona. Ma non ti ho ancora detto tutto. Nel frigo c'erano

anche le uova normali, le avevo contrassegnate con la matita, be', il campo magnetico viene emanato solo dalle uova con l'aggiunta di « aroma ». Dovremmo controllare attentamente la faccenda, Jack, prima di sborsare tutti quei soldi. Comunque, non ho saputo resistere alla tentazione, così ho preso un uovo, ho rotto il guscio, e l'ho versato in una scodella. Jack, è... Insomma, è meglio che tu venga a vedere, perché comincio a credere di avere avuto delle allucinazioni. Sarei pronto a giurare che si stava per schiudere, e c'era una specie di piccola trasmittente che... No, vieni a vedere, poi ne parliamo. L'ho messo in un bicchiere di vodka. Mi fa venire ancora i brividi. Ci vediamo alle sei.

Tuo, perfettamente sobrio Dick

Foglio trovato accartocciato sul pavimento da Nathan Bathurst, portiere dell'edificio, mentre indagava sull'improvvisa scomparsa dell'inquilino dell'appartamento 126-B.

«Jack, ti scrivo rapidamente mentre non stanno guardando poi cercherò di far scivolare il foglio sotto la porta. Per amor del cielo, Jack, se lo vedi e lo leggi, non entrare, ma chiama subito la polizia o qualcuno. Quando sono rientrato, mi stavano aspettando. Se n'erano già schiusi quattro. Hanno trovato il modo di aprire lo sportello del frigo dall'interno, e sono usciti. Jack, vengono da un posto buio e freddo, e il freddo e la luce del frigo fanno loro da incubatrice. Jack, rompi o brucia tutte le uova che sono rimaste. Poi, Jack, loro controllano Minnick, quindi manda qualcuno là. Non so quante altre persone... »

Scritta scoperta all'interno del guscio di un uovo dalla signora Cecelie Patterson, abitante a Los Angeles, California, in La Vista Drive numero 426, mentre faceva una torta.